

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
SCIENZE POLITICHE



Alle radici dello sviluppo regionale italiano. Una
lettura politologica.

Relatore: Prof. PAOLO ROBERTO GRAZIANO

Laureando: JAY LAWRENCE IBEZIM matricola N. 1230825

A.A. 2022/2023

INDICE

Introduzione	3
1. Sviluppo regionale e politica: il disegno della ricerca	7
1.1 Introduzione capitolo.....	7
1.2 Sulla regione come oggetto di studio.....	7
1.3 Sulla scelta delle tre regioni considerate.....	11
1.4 Sul PIL pro-capite come strumento di misurazione dello sviluppo.....	14
1.5 Sull'intervallo temporale scelto per l'analisi.....	15
2. Analisi della letteratura	17
2.1 Introduzione capitolo.....	17
2.2 Storia e caratteristiche dello sviluppo italiano.....	18
2.3 La questione territoriale dello sviluppo italiano.....	28
2.4 Il ruolo delle subculture politiche nello sviluppo.....	52
2.5 Il ruolo dei partiti politici nello sviluppo.....	57
2.6 Il ruolo della struttura insediativa nello sviluppo.....	62
3. La Regione Veneto	69
3.1 Introduzione capitolo.....	69
3.2 Pertinenza del modello di Bagnasco in Veneto.....	69
3.3 Partiti politici al governo in Veneto.....	76
3.4 Subcultura politica in Veneto.....	78
3.5 Distribuzione della popolazione e struttura insediativa regionale.....	80
3.6 Confronto tra i tre elementi e l'andamento del PIL pro-capite.....	83

4. La Regione Emilia-Romagna	95
4.1 Introduzione capitolo.....	95
4.2 Pertinenza del modello di Bagnasco in Emilia-Romagna.....	95
4.3 Partiti politici al governo in Emilia-Romagna.....	99
4.4 Subcultura politica in Emilia-Romagna.....	101
4.5 Distribuzione della popolazione e struttura insediativa regionale.....	103
4.6 Confronto tra i tre elementi e l'andamento del PIL pro-capite.....	106
5. La Regione Piemonte	113
5.1 Introduzione capitolo.....	113
5.2 Pertinenza del modello di Bagnasco in Piemonte.....	113
5.3 Partiti politici al governo in Piemonte.....	118
5.4 Subcultura politica in Piemonte.....	120
5.5 Distribuzione della popolazione e struttura insediativa regionale.....	121
5.6 Confronto tra i tre elementi e l'andamento del PIL pro-capite.....	123
Conclusioni	129
Bibliografia	133

INTRODUZIONE

Da tempo l'Italia sembra aver perso il suo slancio economico, l'economia nostrana esibisce tassi di crescita economica assolutamente insoddisfacenti a cui si sommano il declino demografico del Paese ed il conseguente invecchiamento della popolazione. Tutto ciò contribuisce a delineare un quadro d'insieme preoccupante ed un avvenire incerto per il Paese. In questo senso, non ispirano ottimismo nemmeno le notizie e le disquisizioni riguardanti gli effetti della crisi economica e finanziaria a cui è andato incontro il nostro paese a cavallo tra il 2010 ed il 2011, che si susseguono ormai da un decennio e mezzo. Si è a lungo discusso della stagnazione dell'economia italiana, degli alti livelli di disoccupazione e, ovviamente, dell'enorme debito pubblico che grava sulle spalle di ogni contribuente. A questo scenario si sono aggiunti i discorsi sulla ben nota inefficienza dell'amministrazione pubblica italiana di cui moltissimi cittadini hanno potuto fare esperienza, più o meno frequentemente. Tra le varie domande che questo contesto induce a porsi ve ne sono alcune come: per quale motivo l'Italia si trova spesso, dal punto di vista economico, burocratico e sociale in difetto rispetto ad altri maggiori paesi europei? È sempre stato così? Sarà mai possibile uscirne? Perché l'Italia non può essere come Francia, Germania o Gran Bretagna? Ora, queste sono domande che chiunque viva in Italia potrebbe porsi ad un certo punto della propria esistenza, probabilmente senza particolari pretese scientifiche. Si tratta di domande più o meno sensate, forse mal poste, ma che, nondimeno, hanno contribuito alle riflessioni che hanno successivamente condotto alla genesi di questo lavoro. Effettivamente, un declino economico e produttivo c'è stato in Italia negli ultimi tre decenni (Targetti Lenti 2011, Felice 2015), e, guardandosi attorno ad oggi non sembra esserci altra Italia che quella della crescita a rilento e dell'enorme debito pubblico. Tuttavia, non è sempre stato così: come si vedrà nei capitoli che seguono, la storia dello sviluppo economico dell'Italia unita è stata una sequenza di alti e bassi comprendente anche rimarchevoli periodi di crescita. Il maggiore tra questi è sicuramente stato il boom economico del secondo dopoguerra che ha visto il

definitivo passaggio dell'Italia allo status di "paese sviluppato". Tale periodo può suscitare una certa curiosità dal momento che un'Italia dinamica in pieno sviluppo e libera da problemi quali la debole crescita e il debito pubblico, sembra così avulsa dal contesto italiano odierno. Osservando l'Italia dei primi tre o quattro decenni successivi alla Seconda guerra mondiale viene dunque naturale chiedersi quali siano le ragioni alla base di quest'impetuosa fase di espansione e di aumento della prosperità. Approfondendo la storia del miracolo economico degli anni '50 e '60 è possibile notare alcune peculiarità del percorso di sviluppo italiano. Ci si riferisce, in particolare, al fatto che varie parti del paese hanno vissuto diversi tipi di sviluppo a partire da diverse condizioni di partenza. Tra gli strumenti teorici che permettono una migliore comprensione di questo percorso di sviluppo, ve n'è uno di fondamentale importanza: il concetto di "Terza Italia" elaborato nelle ricerche di Arnaldo Bagnasco. Tale prisma teorico consente di constatare la compenetrazione tra sviluppo economico, sviluppo sociale e buon funzionamento delle istituzioni. Adottando il concetto di "Terza Italia" e leggendo i lavori di altri studiosi come Carlo Trigilia, Patrizia Messina e Gianni Riccamboni si può quindi accedere ad una prospettiva illuminante. In tal modo è possibile comprendere meglio i vari processi di sviluppo territoriale italiano e quanto questi siano stati legati a fattori storici e culturali, come le tradizioni artigianali e commerciali preesistenti, o l'attitudine sociopolitica della popolazione. A tutto ciò si è aggiunta la lettura della ricerca di Robert Putnam (1993) sul funzionamento delle istituzioni in Italia. Infatti, sebbene Putnam non affronti direttamente questioni di sviluppo economico, le sue considerazioni fanno comunque riflettere sull'importanza di fattori non strettamente economici nei processi di sviluppo territoriali. Ecco, quindi, da dove nasce l'interesse nei confronti del rapporto tra potere politico, assetti socioculturali e sviluppo economico. Tutte queste nozioni portano inevitabilmente ad interrogarsi nello specifico su tre fattori di sviluppo: il colore politico dei governanti (*cleavage* sinistra/destra), le subculture politiche locali e la struttura insediativa dei territori. Come si vedrà nei capitoli seguenti queste tre variabili, oltre ad essere legate tra loro, hanno inciso significativamente sullo sviluppo territoriale italiano dal dopoguerra fino agli anni '90. Tuttavia, per quanto in passato siano state fondamentali nei processi di sviluppo territoriale italiani, è ragionevole ipotizzare

che oggi esse non siano più influenti come un tempo, viste le sopracitate scadenti performance economiche del Paese negli ultimi tre decenni. L'obiettivo di questo lavoro è dunque verificare cosa e quanto sia rimasto di questi fattori di sviluppo e se questi ultimi siano ancora rilevanti nel contesto odierno oppure, come ipotizzato, siano ormai ininfluenti. Tutto ciò verrà fatto utilizzando il prisma teorico fornitoci dall'eccellente lavoro di Arnaldo Bagnasco (1977) il quale, alla fine degli anni '70 ha proposto uno schema interpretativo dei modelli di sviluppo italiani che, chi scrive, ritiene ancora oggi interessante (di questo aspetto si parlerà meglio nei successivi capitoli). Nello specifico, la struttura del presente elaborato sarà la seguente: ci saranno innanzitutto un primo capitolo in cui verranno spiegate alcune scelte operative fatte nell'ideazione del lavoro seguito da un secondo capitolo in cui, con l'aiuto della letteratura, si parlerà del percorso storico e di alcune particolarità dello sviluppo italiano. Sempre in questo secondo capitolo si metterà in risalto il ruolo che i tre fattori menzionati hanno avuto e potrebbero avere nello sviluppo territoriale. Seguiranno poi altri tre capitoli in cui verranno considerate più da vicino le tre regioni italiane su cui si concentrerà l'analisi ovvero Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte, ed infine, nell'ultimo segmento, si tratteranno le conclusioni derivanti dal lavoro svolto.

CAPITOLO I

SVILUPPO REGIONALE E POLITICA: IL DISEGNO DELLA RICERCA

1.1 Introduzione capitolo

Lo scopo di questo capitolo è spiegare alcune precise scelte teoriche ed operative compiute nell'ideazione e nello svolgimento del presente lavoro. Si vogliono illustrare degli aspetti che potrebbero sembrare arbitrari, presentando le motivazioni ed i ragionamenti che hanno portato alle suddette scelte, in modo da fornire una coerente visione d'insieme di tutto il lavoro. E proprio in virtù di questo proposito, alcuni elementi saranno qui trattati in maniera relativamente superficiale. Gli studi di Arnaldo Bagnasco e le caratteristiche delle tre regioni d'interesse (Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte), saranno infatti trattati più approfonditamente nei capitoli successivi. Tenendo a mente questa premessa, in questo capitolo si parlerà innanzitutto del perché sia stata scelta la regione come caso di studio. In secondo luogo, si spiegherà come mai la scelta dei casi di studio sia ricaduta proprio sulle tre regioni prima menzionate. Una volta fatto questo, si discuterà del PIL pro-capite come strumento di misurazione dello sviluppo, per poi concludere parlando brevemente dell'arco temporale scelto per l'analisi.

1.2 Sulla regione come oggetto di studio

Volendo studiare i fattori di sviluppo economico territoriali, ci si trova necessariamente costretti ad interrogarsi su quale sia l'ordine di grandezza ideale per tale scopo. Al giorno d'oggi ogni territorio è soggetto, direttamente o indirettamente a vari livelli di *governance*: sovranazionale, nazionale, regionale e locale, ad ognuno dei quali vengono prese decisioni che hanno effetti su di esso. Pertanto, la ricerca di un perimetro territoriale per l'analisi dei fattori di sviluppo può iniziare proprio da questi livelli.

Il livello sovranazionale è certamente importante e può sicuramente incidere sullo sviluppo soprattutto in un contesto come quello in cui si trovano i paesi dell'Unione

europea. Infatti, in seno alle istituzioni dell'UE vengono prese decisioni e formulate politiche per la promozione dello sviluppo e, in generale, le decisioni delle istituzioni europee incidono anche indirettamente sullo sviluppo dei singoli paesi e territori. Tuttavia, l'Unione europea è un caso molto particolare nell'alveo delle istituzioni di cooperazione sovranazionale. Se si intende procedere per comparazione di diversi contesti, quanto senso può realmente avere la comparazione a livello sovranazionale? Ad esempio, che cosa potrebbe dirci a proposito dei fattori culturali, sociali e politici dello sviluppo una comparazione tra Unione europea e ASEAN (Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico), oppure tra MERCOSUR (Mercato comune del Sudamerica) e ECOWAS/CEDEAO (Comunità economica degli stati dell'africa occidentale)? Tutte queste entità sovranazionali riuniscono stati diversissimi in regioni del mondo a loro volta estremamente diverse; hanno autorità, istituzioni, poteri, scopi e meccanismi di funzionamento interno radicalmente differenti. Per sviluppare una comparazione sensata è necessario un livello d'indagine più circoscritto, più uniforme ed in un certo senso più "intimo" che possa restituire a colui che analizza elementi storici, politici e culturali più uniformi e più caratteristici dei rapporti interni alle popolazioni e del rapporto di una popolazione con il proprio territorio. In poche parole, è necessario guardare più da vicino.

Il livello nazionale è probabilmente quello più "classico": dall'avvento degli stati nazionali, siamo tutti abituati a ragionare avendo come orizzonte principale lo Stato. È questo il caso per quanto concerne il diritto internazionale e per le organizzazioni internazionali: gli stessi aggettivi "internazionale" o "sovranazionale" sottintendono una dimensione nazionale percepita come basilare. Probabilmente tale percezione deriva anche dal fatto che sono gli stati nazionali a detenere la sovranità, in effetti negli ultimi secoli il raggiungimento della sovranità da parte di un gruppo umano è molto spesso passato attraverso la costituzione di un proprio stato indipendente (si pensi ad esempio al Risorgimento, alla dissoluzione dell'URSS o alla decolonizzazione dell'Africa). Oltre ad essere entità politiche sovrane gli Stati sono anche, in molti casi, comunità culturali e linguistiche i cui abitanti spesso condividono una storia comune. Inoltre, almeno nei paesi democratici, le istituzioni nazionali ed il personale politico che le animano

forniscono spunti di riflessione a proposito della popolazione e della società corrispondenti. Tutto ciò fa degli stati nazionali delle unità la cui comparazione (che risulta relativamente semplice e naturale) può offrire validi elementi. Tuttavia, proprio prendendo il caso dell'Italia ci si accorge che la questione è più complessa di così. Infatti, il nostro paese è un caso emblematico di disuguaglianze interne ad uno stesso Stato nazionale (Felice 2013). Da una prospettiva esterna, prendendo in considerazione l'Italia intera, si potrebbero trarre determinate conclusioni ed eseguire determinate misurazioni come il livello di reddito pro-capite, la qualità della vita, il tasso di disoccupazione, l'efficienza dell'amministrazione pubblica eccetera. Ma tali aggregati nazionali nasconderebbero grosse variazioni a livello macroregionale rendendo fuorviante la prospettiva in questione. Ma non è tutto, c'è un altro aspetto che va tenuto in considerazione. Sappiamo, infatti che in Italia come altrove lo sviluppo è spesso partito dal basso, dai vari territori basandosi su conoscenze, attitudini, mentalità particolari non estendibili a tutto il territorio nazionale (Trigilia 1989, Salone 2012). Infatti, queste caratteristiche sembrano legate ad aree piuttosto ristrette (Bagnasco 1977) e dunque propriamente locali. Proprio per questo svariate ricerche si sono concentrate su queste particolari aree locali e le loro peculiari caratteristiche (Bagnasco e Trigilia 1984, 1985). Tuttavia, nell'economia odierna il livello locale non basta. Questo perché i processi di globalizzazione hanno messo in comunicazione realtà locali estremamente distanti (Trigilia 1989). Ma queste realtà locali (singoli comuni o insiemi di comuni), difficilmente possono, da sole, interfacciarsi con il mercato globale e competervi efficacemente, ed è qui che entrano in gioco le regioni. Per regioni s'intendono le unità che formano il primo livello di divisione del territorio nazionale; ad esempio, i *länder* tedeschi, le comunità autonome spagnole o le Regioni italiane. Ovviamente ogni paese prevede poteri diversi per le proprie entità subnazionali, anche in relazione al tipo di regime (unitario o federale). Nel caso italiano stiamo parlando delle venti Regioni, queste entità territoriali presentano determinate caratteristiche che le rendono la dimensione ideale per l'analisi che s'intende fare con questo lavoro. Innanzitutto, le regioni sono entità politiche. Sono provviste di proprie istituzioni politiche elettive e di partiti politici che si contendono queste stesse istituzioni a livello regionale attraverso elezioni che si tengono regolarmente. Sono

dotate di organi legislativi ed esecutivi composti da personale politico professionalizzato a differenza, ad esempio, dei comuni dove può esservi una maggior presenza di candidati civici. In breve, le Regioni, rispetto ai comuni, hanno una vita politica che si avvicina di più a quella degli Stati nazionali sia nel personale che nelle dinamiche, e questo rende possibile un'analisi politica del territorio più profonda e significativa. La seconda caratteristica riguarda l'ambito del governo regionale, infatti la Regione è sufficientemente grande da effettuare politiche incisive su una scala relativamente vasta (a differenza delle autorità locali) ma, al contempo, sufficientemente piccola da restare più accessibile ai cittadini e agli attori territoriali rispetto allo Stato centrale. Un'altra caratteristica della Regione, che la rende un interessante oggetto di studio, è quella di essere luogo d'identità. Alcuni osservatori hanno sostenuto la debolezza delle identità regionali in Italia a fronte di un predominante localismo (Trigilia 1989). Tuttavia, se si pensa a regioni come il Veneto, la Liguria o la Toscana, può effettivamente esserci una corrispondenza tra odierne regioni amministrative e regioni storico-linguistiche, e questo elemento potrebbe avere implicazioni politiche, culturali o sociali. Inoltre, anche nei casi in cui i confini regionali non corrispondono a particolari aree culturali o linguistiche, si potrebbe comunque ipotizzare l'insorgenza di una "identità debole" come conseguenza della semplice esistenza di una determinata unità politica (unità politico-amministrativa nel caso delle Regioni). In poche parole, il semplice essere *de facto* parte di un'unità territoriale con istituzioni e poteri politici propri, sottoposta alla stessa autorità regionale, potrebbe portare l'individuo a identificarsi come parte dell'unità territoriale in questione. Oltre alla presenza di queste caratteristiche la scelta di focalizzarsi sulla dimensione regionale è data anche da un ultimo importante elemento. Se si intende la regione come un insieme di relazioni su più scale di grandezza, che si sviluppano tra tutti gli elementi che la compongono, è possibile comprendere il ruolo chiave che questa può avere nello sviluppo odierno. Infatti, oggi in un contesto sempre più globalizzato, la dialettica locale-globale si traduce in un flusso continuo di interazioni e relazioni multiscalarì, multitemporali e multicentriche, nelle quali ogni attore può operare anche, contemporaneamente, su più livelli (Salone 2012). In questo contesto, la regione può fungere da interfaccia tra le realtà locali al suo interno ed il resto del mondo

globalizzato. Tale operazione potrebbe risultare più difficile per la maggior parte delle entità locali, in quanto troppo piccole, e analoghe difficoltà potrebbero essere incontrate anche dalle entità nazionali troppo lontane dai territori. Il crescente ruolo dell'azione regionale nei processi di sviluppo sembra trovare riscontro nel crescente riconoscimento di uno spazio d'azione regionale da parte degli Stati nazionali, in particolare a partire dagli anni '90 (le cosiddette politiche di sviluppo *place-based*) (Salone 2012).

Riassumendo, la regione si profila come interessante oggetto di studio per una serie di ragioni. Può essere considerata, a differenza di un piccolo comune, un'entità politica complessa e variegata, ma al contempo, a differenza di uno Stato nazionale, rimane molto legata al territorio. Proprio in ragione di questa dimensione politica la Regione può dirci qualcosa di significativo a proposito della sua popolazione. Ed inoltre, essendo un'istituzione politica intermedia, che lega il locale ed il globale, si colloca in una posizione fondamentale per gli odierni processi di sviluppo territoriale.

1.3 Sulla scelta delle tre regioni considerate

Dopo aver delineato la Regione come oggetto di studio, c'è allora da chiedersi come mai la scelta sia ricaduta proprio su Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte. Tale selezione è avvenuta per una serie di caratteristiche proprie di queste tre regioni. Innanzitutto, sono tutte e tre espressioni di modelli di sviluppo italiano differenti. Più nello specifico, si sta facendo riferimento ai modelli di sviluppo delineati alla fine degli anni '70 da Arnaldo Bagnasco, che divide l'Italia in tre parti: un'Italia "centrale" (corrispondente al Nord-ovest), una "periferica" (corrispondente al Centro Italia ed al Nord-est) ed una "marginale" (essenzialmente il Meridione). Il Veneto e l'Emilia-Romagna sono regioni il cui modello di sviluppo è stato ed è basato sulla piccola e media impresa e sono state considerate parte della cosiddetta "Terza Italia" (Bagnasco 1977). Il Piemonte è invece stato inquadrato come regione appartenente al triangolo industriale, il cui modello di sviluppo è stato a lungo basato sulla grande impresa verticale accentrata (Bagnasco 1977). In questo campo, le altre possibili scelte erano Lombardia e Liguria, tuttavia il Piemonte – e il suo

capoluogo, Torino – sono stati gli esempi per eccellenza della grande industria in Italia. Oltre a ciò, vi sono altri elementi che rendono interessante il confronto di questo trittico di regioni: si tratta delle loro tendenze politiche. Infatti, Veneto ed Emilia-Romagna, pur possedendo lo stesso modello di sviluppo, sono agli antipodi per quanto riguarda le preferenze politiche. Il Veneto è storicamente stato una cosiddetta “roccaforte bianca”, una regione decisamente di destra, zona di egemonia della Democrazia cristiana (Messina 2012). L’Emilia-Romagna è invece stata una “roccaforte rossa”, profondamente di sinistra e zona di egemonia del Partito comunista italiano (Messina 2012). Diversamente, il Piemonte è sempre stato decisamente più aperto all’alternanza politica, esprimendo preferenze politiche a volte di sinistra, a volte di destra (Diamanti 2009). Oltre alle diverse culture politiche le tre regioni sono anche esempi di due diversi tipi di distribuzione della popolazione e di struttura insediativa regionale. Il Piemonte è un sistema monopolare in cui Torino è nettamente il maggior centro di popolazione, il maggior centro economico e contemporaneamente, in quanto capoluogo, il maggior centro politico ed amministrativo. Veneto ed Emilia-Romagna sono, al contrario, esempi di sistemi regionali multipolari con una popolazione maggiormente diffusa e distribuita in maniera più equilibrata sul territorio regionale. Ad ogni modo, sulle caratteristiche politiche e insediative delle regioni si tornerà meglio e più approfonditamente nei capitoli successivi. Vi sono, poi, una serie di caratteristiche regionali che rendono ancora più sensata la comparazione: si tratta di condizioni che si potrebbero definire “di contorno”, ma che, ciò nonostante, contribuiscono a rendere comparabili i tre contesti regionali. Le caratteristiche in questione sono: l’estensione territoriale comparabile, la popolazione comparabile ed i livelli di ricchezza (PIL pro-capite) comparabili. Inoltre, sono tutte e tre situate nell’Italia continentale (non ci sono, ad esempio, situazioni di insularità) inoltre, si tratta in tutti e tre i casi di regioni a statuto ordinario. Tutte queste caratteristiche costituiscono una base uniforme da cui poter osservare le differenze descritte in precedenza.

A questo punto, ci si potrebbe domandare: perché non si è scelta anche una regione dell’Italia marginale? Se questo lavoro parte dallo schema tripartito dello sviluppo

italiano, perché non considerare una regione per ognuna delle “Tre Italie” descritte da Bagnasco? Ebbene, la risposta a queste domande passa per alcune riflessioni.

Lo scopo di quest’analisi è cercare di verificare l’influenza odierna di tre fattori di sviluppo che hanno contribuito, nella seconda metà del ‘900, allo sviluppo nazionale che ha portato l’Italia nell’alveo dei paesi sviluppati. E tutto ciò in un’ottica di sviluppo territoriale, in particolare attraverso la lente fornita dal modello a “Tre Italie” di Bagnasco. Tuttavia, proprio considerando il modello originario di Bagnasco (1977) e vista la letteratura, si può affermare che l’Italia marginale (il Meridione) sia, ancora oggi, in una condizione di relativo sottosviluppo rispetto alle altre due zone che compongono la terna individuata da Bagnasco. Il fatto che il Mezzogiorno sia stato e si trovi tuttora in questa condizione è risaputo. Da quando esiste uno Stato nazionale italiano la cosiddetta “questione meridionale” ha interessato politici, intellettuali, economisti e studiosi d’ogni genere. Si sono espressi sulla questione personaggi del calibro di Saverio Nitti e Antonio Gramsci (Musella 2005) e più recentemente hanno scritto al riguardo anche altri studiosi come Carlo Trigilia (1988) o Emanuele Felice (2013, 2015). Sul ritardo nello sviluppo del Sud Italia è stato quindi scritto e detto moltissimo nell’ultimo secolo e mezzo, tant’è che ne è nata un’intera branca di studi: il “meridionalismo”. Ulteriore riprova di questo ritardo sono stati gli interventi straordinari da parte dello Stato centrale che, soprattutto dal secondo dopoguerra, hanno cercato di ridurre il divario tra il Meridione ed il resto della penisola. Tra questi interventi il più conosciuto è sicuramente l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950. In breve, il Sud Italia è stato storicamente un modello, non di sviluppo, bensì di sottosviluppo (o sviluppo mancato), perciò la letteratura riguardante lo sviluppo meridionale si concentra più che altro sulla mancanza (o l’insufficienza) dello stesso e sulle relative ragioni. Diversamente, quelle che Bagnasco chiama “Italia centrale” ed “Italia periferica” hanno, in momenti diversi, trainato lo sviluppo economico italiano, costituendosi come modelli di sviluppo territoriale interessanti in Italia e all’estero. Ecco, quindi, le ragioni della non inclusione di una regione meridionale tra quelle analizzate.

1.4 Sul PIL pro-capite come strumento di misurazione dello sviluppo

Essendo lo sviluppo territoriale l'oggetto principale di questo lavoro, è chiaro che si è molto presto posta la questione di quale misura scegliere per rappresentarlo. Storicamente sono state avanzate diverse nozioni di "benessere", "sviluppo" o di "progresso", a seconda dell'epoca e del luogo. Lungo il corso del XX secolo il "benessere" è stato identificato totalmente o quasi con la nozione di benessere economico, di conseguenza la contabilità nazionale economica, nella forma del PIL, è stata considerata il maggior strumento di misurazione dello sviluppo (Giovannini 2012). Così, il Prodotto interno lordo vale a dire il valore complessivo di beni e servizi finali prodotti all'interno di un paese in un determinato periodo di tempo (Costa 2014), è stato per decenni la cifra dello sviluppo e del benessere. Tuttavia, dagli anni '90 si inizia a mettere in dubbio questo dato e a pensare a modi alternativi di definizione e misurazione dello sviluppo (Giovannini 2012). Iniziano quindi ad emergere varie critiche all'utilizzo del PIL come cifra dello sviluppo. Infatti, il PIL non tiene conto di tutte quelle attività che avvengono al di fuori del mercato (come volontariato o attività domestiche) e nemmeno delle esternalità negative dello sviluppo come il degrado delle condizioni ambientali (Bortolotti e Carraro 2010, Giovannini 2012). Il PIL non considera nemmeno alcuni fattori che, seppur non economici, contribuiscono al benessere, come le libertà politiche e civili o la disponibilità di tempo libero (Felice 2015). Infine, come indicatore di performance economica, non tiene conto, ad esempio del deprezzamento di beni ed investimenti (Bortolotti e Carraro 2010) e nemmeno della distribuzione della ricchezza tra la popolazione (Giovannini 2012). Insomma, il PIL ha numerosi limiti, tuttavia, nonostante le critiche, il PIL (e dunque anche il PIL pro-capite) è comunque rimasto il principale indicatore di sviluppo a livello locale e globale, soprattutto nei confronti tra le performance economiche di paesi, regioni e governi differenti (Bortolotti e Carraro 2010). Questo sia perché alcuni studi degli anni '70 avevano in effetti mostrato una corrispondenza tra sviluppo economico e benessere (Bortolotti e Carraro 2010), sia per il fatto che, nonostante tutto, non vi sia un consenso generalizzato su un'unica misura alternativa (Felice 2015). Nondimeno, sono state, in effetti, proposte delle alternative, alcuni hanno proposto di considerare anche fattori quali l'impatto ambientale dello sviluppo, la felicità o la percezione

soggettiva del benessere (Felice 2015). Così, sono stati messi a punto indicatori come l'ISU (Indice di Sviluppo Umano) o HDI (*Human Development Index*) che combina istruzione, reddito e speranza di vita. Altre misure cercano invece di considerare anche la sostenibilità e la bontà dello sviluppo come il *FEEM Sustainability Index* che rileva anche la sostenibilità economica, sociale e ambientale dello sviluppo (Bortolotti e Carraro 2010), o ancora il GPI (*Genuine Progress Index*) che distingue tra spese positive e spese negative (Costa 2014). Per misurare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito è invece spesso utilizzato l'indice di Gini (Felice 2015). Tutte queste misure e il dibattito che si è creato attorno ad esse, sono certamente utili, soprattutto in un'ottica di *governance* e politiche pubbliche. Tuttavia, lo scopo di quest'analisi è la valutazione dello sviluppo economico, non del benessere societario nella sua totalità; si parlerà di sistemi produttivi, dimensioni d'impresa e di modelli di sviluppo. Dunque, per i nostri scopi il PIL pro-capite è sufficiente, e lo è per una serie di motivi. Infatti, il PIL rimane un affidabile indicatore di prosperità economica (Costa 2014), inoltre, anche per la sua ampia disponibilità, si presta bene al confronto ed ha un'evidente utilità pratica (Bortolotti e Carraro 2010). In aggiunta a ciò, il PIL può essere un indicatore da cui trarre alcune conclusioni economiche, ad esempio a proposito dei rapporti tra mercati delle produzioni e l'occupazione o per un generale controllo delle attività produttive (Alvaro 2011). Per tutte queste ragioni il PIL pro-capite è stato scelto in questa analisi.

1.5 Sull'intervallo temporale scelto per l'analisi

Nella progettazione di questo lavoro uno dei maggiori interrogativi che si sono posti è quello del periodo di tempo sul quale l'analisi si sarebbe dovuta svolgere. Una volta determinati gli elementi di cui si è detto nei precedenti paragrafi, la scelta è ricaduta sul periodo 1995-2019, per una serie di ragioni. Riguardo al punto di partenza, il 1995, si è scelto di iniziare l'analisi da questo specifico anno perché proprio nello stesso periodo sono avvenuti una serie di sconvolgimenti che hanno trasformato il paesaggio politico italiano. Ci si riferisce alla scomparsa, in seguito allo scandalo *Tangentopoli*, di vari partiti storici che avevano dominato la vita

politica repubblicana fino a quel momento. Per quanto riguarda la nostra analisi, è di particolare interesse il collasso dei due maggiori partiti italiani, la Democrazia cristiana ed il Partito comunista italiano. Questo perché, come si vedrà nei successivi capitoli, entrambi i partiti sono stati profondamente implicati nelle strutture politiche, culturali ed economiche descritte da Bagnasco. Osservare la situazione in seguito a questi sconvolgimenti permette, dunque, di riflettere anche su cosa rimanga del modello di Bagnasco. In aggiunta a questo, vari osservatori (Faini 2003, Targetti Lenti 2011, Felice 2015) collocano nell'ultimo decennio del secolo scorso, l'inizio della fase di stagnazione (se non di declino) dell'economia italiana, sintomo dell'indebolimento dei fattori di sviluppo che hanno propulso l'Italia durante la seconda metà del '900; su questa questione si tornerà nel prossimo capitolo quando si analizzerà il percorso storico dello sviluppo italiano. In aggiunta a ciò, l'ultimo elemento che ha contribuito a fissare nel 1995 la partenza dell'analisi è il fatto che proprio da quell'anno la Presidenza delle Giunte regionali è diventata una carica direttamente eletta dalla cittadinanza, il che ha reso più diretto il legame tra quest'istituzione e la popolazione regionale. Infine, per quanto riguarda il punto di arrivo, si è scelto il 2019 come ultimo anno di analisi per evitare di incappare nel periodo affetto dalla pandemia globale di Covid-19, con i relativi effetti sulle economie nazionali e regionali.

CAPITOLO II

ANALISI DELLA LETTERATURA

2.1 Introduzione capitolo

In questo capitolo si andrà, con l'aiuto della letteratura esistente, a fornire una panoramica sullo sviluppo italiano e sui fattori i cui effetti su di esso si intendono analizzare. Dapprima, si fornirà una panoramica generale dello sviluppo italiano considerato nella sua interezza, come una sola uniforme entità, ripercorrendone la storia e descrivendone alcune caratteristiche, cercando di inquadrare lo sviluppo italiano in un'ottica ben precisa: quella di un processo storico di avvicinamento ad uno standard, ad una sorta di "condizione ideale" o "status definitivo", incarnato, in ogni fase, da quei grandi paesi sviluppati dell' Europa occidentale (Regno Unito, Francia, Germania oltre che gli Stati Uniti), che avendo avviato uno sviluppo capitalistico prima dell' Italia (intesa come area geografica prima e in quanto stato unitario poi) hanno rappresentato per molto tempo, ed in parte rappresentano tutt' ora, l' apice dello sviluppo economico mondiale. Ovviamente, la realtà è un po' più complessa e tutti questi paesi hanno avuto il loro percorso di sviluppo fatto di rapidi avanzamenti, rallentamenti o stagnazione, tuttavia, la quasi totalità di questi paesi è stato almeno negli ultimi due secoli mediamente più ricco dell' Italia (Felice 2015) e, posto ciò, la visione semplificata descritta sopra è sufficientemente adatta agli scopi del capitolo. Perché dunque adottare questa lente nel ripercorrere la storia dello sviluppo del Paese?

Ebbene, innanzitutto, perché tale prospettiva permette di legare le sorti economiche di un paese inserito all'interno del contesto internazionale (in questo caso l'Italia) con i fenomeni politici, economici e sociali che avvengono al suo interno, in profondità nei suoi territori, fino ad un livello minimo come quello dei piccoli comuni. In poche parole, permette di apprezzare al meglio i vari fattori che determinano il successo di un paese, che agiscono su diverse scale: internazionale, nazionale, regionale, provinciale e comunale. In secondo luogo, la visione di una rincorsa storica dell'Italia nei confronti di paesi più sviluppati si inserisce all'

interno di una visione di quest'ultima come di una nazione sempre in bilico tra l'essere un grande paese sviluppato e il dover spesso fare i conti con aspetti di relativo sottosviluppo, visione in effetti condivisa da chi scrive. Successivamente si passerà a considerare lo sviluppo italiano nelle sue diverse articolazioni sul territorio nazionale, esaminando le posizioni e i discorsi in merito dall' Unità d' Italia in poi, con particolare riferimento allo schema teorico a tre Italie proposto alla fine degli anni '70 da Arnaldo Bagnasco, in quanto è questo il modello da cui il lavoro parte. Infine, si considereranno i tre elementi oggetto d' indagine ovvero subcultura politica locale, partiti politici al governo e struttura insediativa regionale e si metterà in evidenza il ruolo di ognuno di questi fattori nel processo di sviluppo.

2.2 Storia e caratteristiche dello sviluppo italiano

All'interno dei maggiori paesi occidentali lo sviluppo italiano si presenta come un caso particolare con delle caratteristiche proprie che riflettono un percorso storico peculiare che ha conseguentemente influenzato anche la sua struttura socioeconomica. Oggi l'Italia è a pieno titolo tra i paesi sviluppati, con PIL pro capite di \$35 658 nel 2021, è membro dell'OCSE, del G7 e dell'Unione europea ma il percorso che il nostro paese ha affrontato per arrivare a questi risultati è stato lungo e tortuoso.

Nel 1861, anno dell'unità italiana, la nostra penisola si presentava come un paese che mostrava vari aspetti di arretratezza, soprattutto da un punto di vista economico. L'Italia, infatti, aveva in passato conosciuto periodi di eccellente fioritura e avanguardia da un punto di vista politico economico e culturale, basti pensare all'età comunale o al Rinascimento. Ma nei secoli successivi una serie di fattori, come lo spostamento del baricentro economico dell'Europa dal Mediterraneo all'Atlantico, la debolezza politica degli stati italiani, le guerre combattute sulla penisola oltre che le dominazioni straniere, avrebbero fatto sì che nella seconda metà dell'800 la nostra penisola si ritrovasse ad essere in una posizione semiperiferica nell'economia europea (Felice 2015). Ma quello che è bene mettere in evidenza, ai fini di una valutazione dello sviluppo italiano, è, soprattutto, la mancata industrializzazione dei territori che la comporranno in seguito.

La mancanza di un'effettiva e completa unità politico-territoriale ha fatto sì che la prima rivoluzione industriale interessasse solo marginalmente il nostro paese. Si dovrà aspettare la seconda rivoluzione industriale nella seconda metà del XIX secolo per assistere ad un rilevante processo di industrializzazione, sebbene quest'ultimo avrebbe coinvolto principalmente le regioni del Nord-ovest. Nel periodo post-unitario l'arretratezza economica della neonata Italia si manifesta nelle dimensioni minuscole e nella scarsa produttività del settore industriale, anche e soprattutto, in ragione dell'arretratezza tecnologica di quest'ultima che appariva ancor più evidente se confrontata con altre potenze dell'epoca quali Regno Unito, Francia, Impero Austro-Ungarico o anche un paese di piccole dimensioni come il Belgio (Felice 2015). Altri aspetti di arretratezza si riscontravano sul piano delle infrastrutture fondamentali per lo sviluppo dell'epoca, come le ferrovie, di cui è noto il ruolo chiave nello sviluppo seguito alla prima rivoluzione industriale. A questo si sommarono altri gravi elementi di sottosviluppo come un'economia agricola arretrata, un sistema creditizio inadeguato e l'assenza di una vera e propria banca centrale (Felice 2015). Quest'ultimo elemento era da imputarsi in effetti alla tardiva unificazione e ben illustrava come la divisione del territorio, con tutto ciò che ne consegue, potesse influenzare lo sviluppo di un'area geograficamente determinata e linguisticamente affine, sebbene quest'affinità riguardasse quasi esclusivamente l'ambiente letterario e le élite sociali. L'Italia fino al momento dell'unificazione era stata caratterizzata da una mancanza di omogeneità interna: vi erano state fino ad allora differenti politiche economiche, fiscali e monetarie, diversi rapporti tra economia e potere pubblico, diverse tradizioni amministrative e di esercizio del potere. Quindi il quadro che si aveva davanti al debutto dell'Italia come stato nazionale era alquanto scoraggiante: si trattava di un paese giovane, disomogeneo, arretrato da più punti di vista non ultimo quello economico. Si rendeva necessario far fronte a povertà, a disordini sociali come il brigantaggio, e ad alcune questioni politiche, come il livello di centralizzazione del nuovo Stato, e sociali, quali il rapporto con la Chiesa cattolica ed i relativi fedeli in seguito alla presa di Roma. Ad ogni modo, pur in questo clima difficile, negli ultimi due decenni dell'800 nel paese fu avviata una prima fase di industrializzazione e ammodernamento. Siamo nell'era liberale compresa tra l'unificazione nazionale e la Prima guerra mondiale. Con

l'avvento del regime fascista, dopo la fine del primo conflitto mondiale, l'Italia vede progredire il proprio sviluppo. L'industria pesante e il settore terziario conoscono un'ulteriore espansione, e al contempo si riscontra un aumento della dimensione media delle imprese (Castronovo 1995). Questi elementi, comuni anche ad altri paesi furono, soprattutto in seguito alla grande depressione degli anni '30, accompagnati da un sempre maggiore controllo sull'economia da parte dello Stato, attraverso un crescente apparato burocratico atto a direzionare l'andamento del mercato e della finanza, in linea con la visione corporativista del regime di allora (Castronovo 1995). In seguito alla Seconda guerra mondiale ed alla fine del ventennio fascista l'Italia si ritrovava in pessime condizioni: le distruzioni delle infrastrutture e l'economia di guerra avevano pesantemente danneggiato il tessuto economico del paese. Inoltre, la neonata repubblica si trovò tra le mani un sistema economico che se da un lato si presentava più industrializzato e con una maggiore concentrazione del capitale, dall'altro, proprio perché costruito secondo i dettami autarchici del vecchio regime, era chiuso e poco dinamico (Castronovo 1995). Il periodo immediatamente successivo alla ricostruzione fu di gran lunga il più rilevante nella storia dello sviluppo italiano. La sua straordinarietà è ben evidente: se dal 1861 all'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale il PIL pro-capite italiano era a malapena raddoppiato, dal dopoguerra al 2007 si è moltiplicato per sette volte (Felice 2015). È il "miracolo economico" degli anni tra il 1951 e il 1963 uno straordinario periodo di crescita, che ha condotto l'Italia a livelli di sviluppo paragonabili a quelli dei maggiori paesi mondiali (Targetti Lenti 2011). Ovviamente questo slancio economico dovette la sua concretizzazione anche a fattori esterni, cambiamenti sul piano internazionale: il ritorno al sistema aureo basato sul dollaro americano, in seguito agli accordi di Bretton Woods, gli aiuti degli Stati Uniti alla ricostruzione dell'Europa occidentale, oltre che una nuova apertura dell'Italia ai mercati internazionali. Tutto ciò in netta contrapposizione con il periodo fascista e nel quadro di una crescente liberalizzazione dei mercati internazionali. Da qui la riduzione delle tariffe doganali (Targetti Lenti 2011, Felice 2015), nel cui quadro non si può fare a meno di citare la creazione, nel 1957, della Comunità economica europea (CEE) di cui l'Italia è membro fondatore. La fase successiva dimostrò quanto il contesto internazionale influisse in quei decenni sullo sviluppo italiano, e

non sempre in senso positivo. Nella prima metà degli anni '70 mutarono infatti una serie di condizioni. Innanzitutto, si assistette ad una crisi energetica in seguito all'aumento dei prezzi del petrolio nel 1973, a cui si accompagnò la fine del regime di Bretton Woods, con la conseguente svalutazione del dollaro e un aumento dei tassi d'interesse. Tutti questi elementi, come si può facilmente intuire, concorsero ad aumentare i costi di produzione per l'industria e si andarono ad aggiungere a quegli aumenti di costi derivati dalle tensioni sociali di qualche anno prima (il cosiddetto "autunno caldo" del 1969). Conseguentemente, il settore industriale italiano subì una brusca battuta d'arresto. I tassi di crescita rallentarono e, per la prima volta dalla fine del secondo conflitto mondiale, si osservò un calo della produttività e degli investimenti. Tutto ciò contribuì all'aumento dell'inflazione, contrariamente al periodo precedente che era stato caratterizzato dalla stabilità della Lira italiana. Ecco, quindi, perché gli anni '70 sono considerati gli anni della "stagflazione" (Targetti Lenti 2011) vale a dire dell'effetto combinato di spinta inflazionistica e stagnazione dell'economia. La crisi degli anni '70 è fu momento fondamentale nella storia economica italiana e mondiale, perché mise in luce alcune delle debolezze del sistema produttivo di stampo fordista e, più in generale, del sistema economico immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale basato sulla produzione standardizzata per il consumo di massa e avente come carburante principale il petrolio. Proprio in questo periodo, infatti, anche a causa della crisi energetica, vennero sollevate per la prima volta questioni riguardanti la dipendenza del sistema produttivo dal petrolio e sorsero i primi movimenti ambientalisti. Ma al di là di queste riflessioni generali ciò che è rilevante per quanto riguarda il caso italiano sono i cambiamenti del sistema produttivo portarono progressivamente ad un vero e proprio spostamento geografico dello sviluppo italiano. Emersero infatti in quel periodo realtà produttive fino ad allora rimaste "quiescenti" e che avrebbero cambiato profondamente la geografia dello sviluppo italiano in vigore fino a quel momento. Di questo si parlerà più ampiamente in seguito, quando si prenderà in esame la dimensione territoriale dello sviluppo in Italia. Per il momento ciò che preme mettere in evidenza è che la crisi degli anni '70 portò a una riorganizzazione del sistema industriale. Vi fu infatti un progressivo passaggio dal modello d'impresa verticale e accentrata a sistemi produttivi a rete, nei quali le grandi aziende

esternalizzarono alcune produzioni facendo affidamento su aziende satellite più piccole, mantenendo invece al loro interno funzioni di ricerca e sviluppo, di progettazione e di relazioni con il pubblico. Questi cambiamenti strutturali furono inoltre accompagnati dall' introduzione dell'elettronica e dell'informatica nei processi produttivi, il che permise, negli anni '80, all' industria italiana di recuperare produttività e aumentare i margini di profitto (Targetti Lenti 2011). Tuttavia, il decennio tra il 1982 e il 1992 fu anche il periodo in cui l'Italia accumulò l'enorme debito pubblico che ancora oggi pesa sulla sua economia. Quest'ultimo passo infatti dal 65% al 108% del PIL, in seguito all' aumento della spesa dello Stato per gli aiuti a famiglie (ampliamento dello Stato sociale) e imprese (salvataggi e partecipazioni statali) (Targetti Lenti 2011). Negli anni '90 ulteriori mutamenti del contesto internazionale misero ancor più in evidenza l'inadeguatezza della strategia di crescita utilizzata nel decennio precedente basata su indebitamento e svalutazione della moneta. In primis, la fine della Guerra fredda e la conseguente unificazione tedesca permisero alla Germania di allargare la propria sfera d'influenza economica all'Europa orientale (Felice 2015) con gli annessi vantaggi competitivi. A questo si aggiunse il sempre crescente grado d' integrazione dell'Italia all' interno del quadro normativo europeo che ne restrinse gli spazi di manovra per quanto riguarda le politiche di sostegno alla crescita. A questo proposito, fu determinante l' entrata in vigore del Trattato di Maastricht nel 1992, in quanto nel suo ambito furono stabilite nuove restrizioni e vincoli per il debito pubblico costringendo i governi italiani della prima metà degli anni '90 a adottare misure per il controllo del debito e della spesa pubblica. In questo senso, esempi illuminanti furono la privatizzazione di alcune imprese pubbliche e la riforma del sistema pensionistico nel 1995 (Targetti Lenti 2011). Più in generale, l'ultimo decennio del XX secolo segna l'inizio del periodo di ridotta crescita dell'Italia che, da allora, non sembra più essere in grado di tenere il passo (in termini di crescita economica) con le altre economie avanzate. Questo divario si è andato poi allargando nel primo decennio del nuovo millennio con la crisi finanziaria del 2008, che si è abbattuta sul nostro paese più pesantemente rispetto agli altri, aggravando ulteriormente la situazione e aprendo la strada alla peggiore recessione dal secondo dopoguerra (Targetti Lenti 2011).

Questa breve panoramica della storia dello sviluppo italiano permette di rilevare alcune sue caratteristiche strutturali. L'Italia fu fin dal principio (e qualcuno potrebbe sostenere che sia ancora) in ritardo sulla "tabella di marcia". Infatti, nel momento in cui Regno Unito, Francia, Paesi Bassi, Belgio o Stati Uniti, possedendo infrastrutture adeguate convertirono le loro economie entrando così nella seconda rivoluzione industriale, l'Italia doveva ancora realmente entrare nella prima, come dimostravano la sua economia arretrata basata sull'agricoltura e le sue infrastrutture inadeguate allo sviluppo del capitalismo moderno (Felice 2015). La seconda caratteristica che risulta evidente è l'andamento irregolare dello sviluppo, avvenuto non in maniera lineare ma con dei picchi di repentino arricchimento e ammodernamento alternati a fasi, se non di regresso, di rallentamento. In effetti, sebbene tutto o quasi tutto il periodo post-unitario del paese si possa considerare nel complesso come un periodo di sviluppo (in base a PIL e reddito), è nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale che avviene un vero e proprio scatto in avanti. Dunque, lo sviluppo italiano risulta in tal senso "cronologicamente asimmetrico", dal momento che il grosso dello sviluppo si realizza dagli anni Cinquanta ai nostri giorni. Il terzo elemento posto in evidenza dall'analisi è l'inserimento dello sviluppo italiano all'interno di un contesto di sviluppo internazionale, di cui la crescita nostrana ha in vari momenti seguito le sorti. D'altro canto, ogni sistema paese esiste in quanto parte di un contesto internazionale più ampio alle cui dinamiche non è immune. Di conseguenza vari elementi di geopolitica, vari accordi internazionali e regole del mercato mondiale hanno contribuito nel bene e nel male a plasmare la traiettoria di sviluppo dell'Italia. Per cui, in ragione di questi tre fattori (tardività, non linearità, interdipendenza) e visti i punti di partenza e di arrivo dell'Italia, ha senso considerare il percorso di sviluppo dall'Unità ad oggi come una sorta di "rincorsa" da parte del nostro paese verso quelle nazioni che al debutto si trovavano su tutt'altro livello. Il che significa che è possibile considerare lo sviluppo italiano in termini di "avvicinamento a" o di "convergenza". In questo ambito è particolarmente rilevante la schematizzazione proposta da Gianni Toniolo (2013). Toniolo suddivide la storia dello sviluppo italiano in tre parti: due fasi di divergenza e una fase di convergenza. Più nello specifico lo studioso parla di una lunga fase centrale di convergenza con due "code"

di divergenza, immediatamente prima e immediatamente dopo il periodo centrale. La prima fase di divergenza è collocata tra il 1861 e il 1891: secondo Toniolo, questi sono stati gli anni di una crescita timida e insoddisfacente, in cui l'Italia perse terreno nei confronti dei paesi al vertice della produttività. L'autore osserva come in quel periodo vi fossero una serie di fattori interni ed esterni teoricamente favorevoli a un paese allora povero e sottosviluppato, fattori nell'ambito dei quali l'unificazione della penisola avrebbe potuto costituire un catalizzatore di sviluppo repentino. L'Italia unita avrebbe potuto utilizzare l'indipendenza e l'unità politica appena ottenute per sfruttare quel potenziale di crescita rapida tipico dei paesi in ritardo sull'industrializzazione. Infatti, la conversione al settore secondario dell'economia dà, a questi ultimi, la possibilità di importare tecnologia a basso costo da paesi già sviluppati, utilizzare la manodopera trasferibile dal settore agricolo e sfruttare la differenza di produttività tra l'agricoltura e l'industria. Tuttavia, per i primi tre decenni post-unitari, in Italia questo non avvenne, come mai? Toniolo spiega questa iniziale divergenza sottolineando l'iniziale incapacità del nuovo Stato nazionale di sfruttare tutto il potenziale che l'unificazione avrebbe potuto teoricamente fornirgli. In particolare, egli individua due principali motivi alla base di tale incapacità. Il primo è il fatto che la creazione di un mercato unico nazionale ha richiesto più tempo della sola unificazione politica, sia per le gravi carenze infrastrutturali che precludevano una reale unità territoriale, sia per il processo di unificazione monetaria avvenuto in modo lento e graduale. Il secondo motivo è inerente al fatto che, nonostante l'Italia fosse un paese popoloso, il capitale umano disponibile era in quel momento di scarsa qualità rispetto a paesi come Regno Unito e Francia a causa degli elevatissimi tassi di analfabetismo, della scarsissima conoscenza della lingua nazionale e del sistema scolastico alquanto trascurato e inefficiente. A queste mancanze strutturali si aggiunsero le due guerre portate avanti per completare lo Stato nazionale (conquista di Veneto e Friuli nel 1866 e conquista del Lazio nel 1870) e questioni di ordine pubblico (lotta al brigantaggio) che assorbito risorse dell'erario per il dispiegamento dell'esercito. In coda a tutto ciò Toniolo indica anche la crisi finanziaria che il debole sistema bancario italiano, inesperto e mal regolato, dovette affrontare tra il 1882 e il 1883, crisi che contribuì a sua volta a ritardare ulteriormente il "decollo" del Paese.

La fase successiva è quella della "lunga convergenza" in mezzo alle due "code di divergenza", collocabile dal 1896 al 1992. Questo lungo periodo durato quasi un secolo è ulteriormente diviso dall' autore in vari periodi minori. Innanzitutto, un primo periodo di convergenza che va dal 1896 al 1913: qui l'Italia, dopo aver mitigato alcune di quelle debolezze strutturali di cui si è appena detto, inizia a ridurre il divario con i paesi più avanzati sull' onda della cosiddetta "prima globalizzazione", riuscendo ad essere attrattiva per gli investimenti stranieri. In questi anni sia PIL e reddito pro-capite crebbero a ritmi sostenuti, così come la produzione industriale, il settore agricolo e la produttività un po' in tutti i settori. Il processo di convergenza continuò durante e dopo il primo conflitto mondiale fino al 1929. Proprio a questo proposito, è bene sottolineare che affinché vi sia "convergenza" è sufficiente che il tasso di crescita dell'Italia in un determinato periodo, sia superiore a quello dei paesi sviluppati di riferimento (Regno Unito e Francia) in quello stesso periodo. La convergenza è un fenomeno di "avvicinamento" e dunque sempre relativo. Tuttavia, il periodo che iniziò con la Grande depressione nel 1929 e terminò con la fine Seconda guerra mondiale nel 1945, vide un'interruzione della convergenza: negli anni '30 il protezionismo autarchico e la politica monetaria del regime fascista portarono a una diminuzione della produttività e a tassi di crescita annui in linea o inferiori ai paesi dell'Europa occidentale. Come visto in precedenza, dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale, la ripresa economica dell'Italia fu molto rapida e già a partire dai primi anni '50 ebbe inizio quella che Toniolo identifica come "età dell'oro". È in questo periodo, tra il 1950 e il 1973, che avviene il "grande balzo" (per le ragioni menzionate precedentemente nel paragrafo) alla fine del quale l'Italia raggiunge livelli di sviluppo e benessere comparabili a quelli degli altri maggiori paesi dell'Europa occidentale. Secondo l'interpretazione di Toniolo all' "età dell'oro" segue poi l' "età dell'argento" che, abbracciando l'ultima fase della lunga convergenza (dal 1973 al 1990) ne vede la fine. Definita "età dell'argento", in ragione delle prime recessioni economiche dal dopoguerra e di un rallentamento della convergenza, questa fase risulta d'enorme interesse perché è proprio in questo periodo che presero forma molti delle dinamiche che avrebbero in seguito contribuito alla fine del processo secolare di convergenza. Infatti, sebbene la

convergenza fosse continuata, una serie di mancate riforme strutturali non consentirono all'Italia di rimanere al passo nel periodo successivo. Il cambiamento sarebbe stato necessario all'Italia perché ormai i vantaggi competitivi risultanti dall'essere un paese sottosviluppato vennero progressivamente a mancare in ragione del fatto che, come detto precedentemente, l'Italia aveva raggiunto alla fine dell'"età dell'oro" lo status di paese sviluppato. Dunque, nonostante tutte le trasformazioni in atto, la presenza di una classe politica debole e minata da una forte polarizzazione ideologica non permise all'Italia di riformare le proprie istituzioni politiche ed economiche. Per tale motivo il Paese non fu in grado di cogliere quelle occasioni per mettersi al riparo dalle conseguenze negative che avrebbero poi effettivamente messo fine al processo di convergenza. Tra tali conseguenze negative troviamo innanzitutto una sempre maggiore diffusione di pratiche clientelari nella gestione delle imprese pubbliche a cui fece seguito una minor efficienza allocativa del sistema creditizio, ed un peggioramento qualitativo del sistema educativo, oltre che un allungamento dei tempi della giustizia. Proprio nel periodo in questione il sistema produttivo si cristallizzò e rimase bloccato in produzioni a bassa e media tecnologia (cosa che il paese sconterà nel periodo successivo). Questo perché negli anni '70 e '80 vi fu una "migrazione" dello sviluppo, manifestatasi nel fatto che l'occupazione andò sempre più concentrandosi nelle piccole e medie imprese. Quest'ultimo elemento è di fondamentale importanza per comprendere le fasi più recenti dello sviluppo italiano, essenzialmente per due motivi: il primo è che, se da un lato, queste piccole e medie imprese brillavano per flessibilità e capacità di adattamento al mercato (contribuendo ad aumentare il dinamismo del sistema produttivo), dall'altro, proprio in virtù delle loro piccole dimensioni non potevano competere con le grandi aziende nel campo delle attività di ricerca e sviluppo. Il secondo motivo è che la sempre maggiore centralità della piccola media impresa è stata la riprova di un avvenuto sconvolgimento della geografia dello sviluppo territoriale italiano, puntando i riflettori su alcune aree del paese fino ad allora rimaste marginali, ma di questo si parlerà più approfonditamente in seguito. Con l'inizio dell'ultimo decennio del '900 si chiude quindi il lungo percorso di convergenza apertosi circa un secolo prima, che, attraversando l'età liberale, il ventennio fascista, le due guerre mondiali,

il miracolo economico, le crisi degli anni '70 ed il progressivo processo d'integrazione europea aveva portato l'Italia tra i cosiddetti "grandi" del mondo. Infatti, nei primi anni '90 vennero al pettine i nodi irrisolti nei due decenni precedenti: gli elementi di debolezza strutturali del paese si palesarono in una crescita decisamente insoddisfacente tanto nel decennio in questione quanto in quello successivo che Toniolo definisce come vero e proprio "decennio perduto". L'Italia torna così a divergere nei confronti di altri paesi sviluppati come Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia o Regno Unito, in particolare per quanto riguarda la produttività. Come se non bastasse, l'Italia è la più colpita di questo gruppo dalla crisi del 2007-2008: il PIL italiano è quello che si contrae di più e gli effetti della recessione si prolungheranno più a lungo in Italia che negli altri paesi. In ogni caso, a prescindere dalle differenze di vedute circa le cause principali e la transitorietà o meno di questo periodo di divergenza (Felice 2015), è comunque un dato di fatto che ci sia qualcosa che non va per quanto concerne lo sviluppo economico italiano degli ultimi tre decenni. Proprio Toniolo osserva che sembra sia venuta meno quella che lui chiama "capacità sociale di crescita" dell'Italia, e riconduce, in larga parte, questa involuzione all'incapacità dei vari attori socioeconomici (classe politica, industria, sindacati ecc.) di modificare i paradigmi sociali, economici e istituzionali in vigore fino ad allora. Questa posizione in effetti non è esclusiva di Toniolo ma è stata condivisa da vari autori negli ultimi decenni (Castronovo 1995, Salvati 2003, Targetti Lenti 2011, Felice 2015).

Ricapitolando, la storia dello sviluppo italiano è quella di un'Italia partita dal fondo, alla rincorsa di quei paesi che avevano approfittato, prima e meglio di lei, della nascita del capitalismo moderno. Dopo un iniziale periodo di "assestamento" post-unitario, in cui continua a perdere terreno, il paese è finalmente in grado di sfruttare i vantaggi derivanti dall'unità nazionale, e può così inaugurare un lungo periodo di progressiva convergenza. Completerà questa rincorsa nella seconda metà del '900, sebbene vi siano alcune voci dissonanti a proposito dell'avvenuto "aggancio" (Di Martino e Vasta 2015). Tuttavia, a partire dai primi anni '90 l'Italia comincia nuovamente a divergere dal resto dei paesi sviluppati, mostrando ridotte capacità di crescita e minore resistenza alla crisi finanziaria del 2008, oltre che alcune debolezze strutturali (debito pubblico elevato, difficoltà nella produzione e nella

ritenzione di capitale umano adeguato, inefficienze croniche dell'amministrazione pubblica e della giustizia).

Fin qui si è cercato di ripercorrere la storia e la traiettoria assunta dallo sviluppo italiano e lo si è fatto sempre considerando l'Italia come un unico blocco, e considerando il suo sviluppo come un'entità univoca ed uniformemente distribuita su tutto il territorio. E, in effetti, questa è la prospettiva che ha senso intrattenere se si intende confrontare la performance economica di vari paesi. Tuttavia, la peculiarità dell'Italia è proprio il fatto che sul suo territorio sono presenti nitide differenze di sviluppo tra diverse aree (Felice 2007). In particolare, esaminando aspetti quali PIL pro capite, reddito, condizioni di vita, diritti sociali e libertà civili, appare subito chiara una divisione geografica in due aree distinte: le regioni che l'ISTAT raggruppa nel "Nord" (Piemonte, Valle d' Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia) e nel "Centro" (Toscana, Marche, Lazio, Umbria) presentano una situazione migliore rispetto a quelle del "Sud e Isole" (Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna) che tendono a presentare valori minori in tutti questi campi. Il profilo che sembra emergere è quindi, quello di una cesura Nord-Sud (Felice 2015). In realtà, nell' arco dei centosessant' anni di Unità, i termini del dibattito su questa "questione meridionale" sono cambiati più volte. Il passare del tempo, l'evolvere del paese e le diverse fasi dello sviluppo di cui si è detto prima, hanno gradualmente arricchito la letteratura fino a portare al superamento della dicotomia Nord-Sud che già era stata notata all' indomani della proclamazione del Regno d'Italia. Al di là delle varie declinazioni che ha assunto il dibattito, una cosa è chiara: le disuguaglianze territoriali sono il vero nodo da sciogliere per quanto riguarda lo sviluppo economico italiano, e qualunque analisi che lo riguardi non può fare a meno di prendere in considerazione questo aspetto fondamentale.

2.3 La questione territoriale dello sviluppo italiano

Il differente grado di sviluppo tra il Mezzogiorno e il resto della penisola italiana ha origini antiche e precede l'Unità d' Italia. Lo storico dell'economia Emanuele Felice (2013) mette bene in evidenza l'arretratezza del Regno delle due Sicilie preunitario

i cui territori corrispondono essenzialmente a quello che sarà poi il Meridione italiano. Felice concentra la sua analisi quantitativa su tre aspetti principali che identifica come "precondizioni dello sviluppo" vale a dire le infrastrutture di trasporto (ferrovie e strade), i livelli di istruzione e il sistema creditizio. Per quanto riguarda le infrastrutture Felice mette in evidenza che la diffusione della rete ferroviaria, poco prima dell'unificazione nazionale, fosse concentrata principalmente al Centro-nord, sebbene la prima ferrovia della penisola avesse visto la luce nel regno borbonico nel 1839 con la linea Napoli-Portici. Più nello specifico nel 1859 vi erano solamente 99 chilometri di ferrovie in servizio in tutto il Regno delle due Sicilie contro gli 870 della porzione continentale del Regno di Sardegna. Si trattava di una sproporzione enorme che risulta ancora più problematica se si tiene conto delle dimensioni degli stati italiani preunitari. Infatti, se si considera il rapporto chilometro quadrato su metri di ferrovia i valori sono di 25 per Piemonte e Liguria, 10,6 nel Lombardo-Veneto, 11,2 per la Toscana, 2,6 nello Stato Pontificio e di solo 0,9 nel regno borbonico. Per quanto riguarda le semplici strade la situazione era simile: per ogni chilometro quadrato di estensione territoriale vi erano 645 metri di strada nel Nord-ovest, 538 metri in Toscana e soltanto 130 nel Sud Italia. Relativamente al sistema bancario, Felice rileva come questo fosse più sviluppato al Centro-nord, sia per quanto riguarda il numero di banche, sia per quanto riguarda il tipo di offerta creditizia. Infatti, in queste zone erano già in funzione sia le casse di risparmio (generalmente dedite al finanziamento di piccole attività) sia vere e proprie banche private nella moderna forma di società per azioni (che si occupavano anche di grandi finanziamenti). Non solo, nelle regioni del Centro-nord vi era una tradizione plurisecolare di banche come, ad esempio, il Monte dei paschi di Siena e, in aggiunta a ciò, erano presenti anche molti banche di emissione quali la Banca nazionale degli stati sardi o la Banca nazionale toscana. In breve, il sistema creditizio nel Centro-nord era moderno, vario e con una buona presenza di operatori privati e quindi più funzionale al sostegno di una moderna economia capitalista. Diversa era la situazione nel Regno delle due Sicilie. In tutto il regno esistevano solo due banche, entrambe pubbliche: il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, ambedue emettevano esclusivamente moneta metallica, ciò vuol dire che nel regno la moneta cartacea era inesistente. Inoltre, questi due banche

avevano sede solamente nelle due città di origine fatta eccezione per una filiale a Bari del Banco di Napoli e per una a Messina per il Banco di Sicilia. Per quanto riguarda l'ultimo fattore, ovvero i livelli di istruzione, Felice si limita a constatare come tra gli stati preunitari il Regno delle due Sicilie fosse uno di quelli con le percentuali più alte di analfabetismo con l'86% di popolazione incapace di leggere e scrivere, a fronte di una media del 63% nel resto d'Italia (esclusi Veneto e Roma). Ovviamente, va da sé che una popolazione poco o per nulla scolarizzata costituisca un grosso impedimento allo sviluppo di un territorio ed infatti, come visto precedentemente, l'ignoranza diffusa è stata uno degli ostacoli principali alla crescita italiana nei primi anni successivi all'Unità. Nei primi decenni del neonato Regno d'Italia, la presenza nel paese di due macroaree con evidenti differenze di sviluppo non passò inosservata neanche ai contemporanei ed infatti si sviluppò una corrente di studi, nota come "meridionalismo", che, preso atto delle disparità esistenti, cercò di definirne più precisamente il perimetro e di spiegarne l'origine o la permanenza. Al dibattito presero parte intellettuali, politici e figure di spicco dell'epoca quali Francesco Nitti, Gaetano Salvemini, Sidney Sonnino e Antonio Gramsci. Ognuno di questi attingeva al proprio bagaglio ideologico e culturale, ed è per questo che nella letteratura del periodo si trovano riflessioni di stampo liberale, socialista, positivista, idealista o anche marxista (Musella 2005). I Meridionalisti si interessarono ai diversi aspetti del Mezzogiorno che secondo loro meglio spiegavano le differenze di sviluppo al momento dell'Unità. Inizialmente vi furono alcune tesi di stampo "antropologico" che teorizzarono il legame tra il mancato sviluppo economico, sociale e civile meridionale e le caratteristiche biologiche innate delle popolazioni in oggetto, e questa, ad esempio, era la posizione di Cesare Lombroso in relazione al fenomeno del brigantaggio (Felice 2013). Successivamente altri intellettuali proposero una spiegazione più sociologica, che individuava nelle differenze valoriali tra le popolazioni meridionali e quelle del resto d'Italia il fattore principale di sottosviluppo: in pratica, l'origine dell'arretratezza del Sud Italia era da ricercare, secondo loro, nella peggiore etica pubblica (o coscienza civile) ivi presente, che avrebbe favorito pratiche clientelari e scarso interesse per le sorti della cosa pubblica. Questa posizione fu tipica di alcuni pensatori e politici liberali dell'epoca quali Sidney Sonnino, Pasquale Villari

o Leopoldo Franchetti (Musella 2005, Felice 2013). Oltre ai fautori della teoria sociologica vi furono anche coloro che videro nella geografia un fattore determinante delle fortune o sfortune nello sviluppo del Mezzogiorno italiano. Tra questi si colloca Giustino Fortunato (Musella 2005), uno dei maggiori meridionalisti del tempo, che attribuiva alla diversa geografia tra le due aree del paese (Nord e Sud) il diverso grado di sviluppo delle aree in questione. Ad ogni modo, durante l'evolversi del dibattito, si assistette ad un progressivo passaggio da questo tipo di interpretazioni del divario Nord-Sud, più fotografiche e meno attente allo sviluppo dei rapporti politici, sociali ed economici, a considerazioni più di carattere economico e politico della questione (Musella 2005). Infatti, nei decenni successivi all'unificazione cominciarono, come detto precedentemente, a delinearsi dinamiche economiche propriamente nazionali che mettevano in risalto i rapporti economici tra le varie aree del paese. Di conseguenza l'analisi passò da un approccio "statico", che s'interrogava sull'origine delle disuguaglianze tra gli stati italiani al momento dell'unificazione, ad un approccio che si potrebbe definire più "dinamico" nel senso che metteva in relazione lo sviluppo in corso al Nord con le condizioni economiche e sociali rintracciabili al Sud. Questa nuova prospettiva pose sotto la lente d'ingrandimento i rapporti economici tra il Settentrione e il Mezzogiorno. Già secondo meridionalisti come Nitti l'Unità d'Italia, per quanto positiva, non aveva prodotto vantaggi in egual misura per Nord e Sud, nello specifico, la porzione settentrionale del paese ne aveva giovato maggiormente. Infatti, secondo lo studioso, il rapido sviluppo in corso al Nord era da attribuirsi non solamente alle potenzialità e le abilità di quei territori ma anche a sacrifici sostenuti dal Meridione. Ma saranno altri osservatori come Salvemini e Gramsci ad aggiungere una dimensione più esplicitamente politica ad una lettura già economica dei processi di sviluppo in corso (o meno) nel paese, presumibilmente anche in ragione del loro bagaglio ideologico e culturale (il primo era di orientamento socialista, il secondo era comunista). Secondo Salvemini l'Unità aveva portato alla formazione ed al consolidamento di un'alleanza tra le classi dirigenti del Nord e i potentati meridionali (comprese le organizzazioni mafiose) per la spartizione e il mantenimento del proprio potere e della propria influenza nelle rispettive zone del paese (Musella 2005). La dicotomia Nord-Sud risultava dunque più complessa di

quanto si pensasse, dal momento che non vi era solo una generica borghesia nazionale che sfruttava un generico proletariato nazionale, ma più specificatamente vi era una borghesia industriale al Nord che sfruttava gli operai settentrionali e una borghesia agraria al Sud che sfruttava i contadini meridionali. In breve con Salvemini la questione dello sfruttamento capitalistico (frattura capitale-lavoro) venne particolarizzata e descritta tenendo conto delle diverse condizioni economiche e sociali delle due diverse aree del paese. Similmente, Gramsci rileva a sua volta la collusione tra i capitalisti del Nord e gli agrari meridionali che ebbe come effetto l'allontanamento di ogni possibilità di una reale cambiamento nel Mezzogiorno, vale a dire di un'uscita da quel sistema semi-feudale in cui il bracciantato era sfruttato dai latifondisti meridionali con il beneplacito delle classi dirigenti nazionali. Per Gramsci il cambiamento di cui sopra, sarebbe potuto avvenire solamente tramite una vera e propria rivoluzione agricola che tuttavia non era accaduta proprio in ragione di questa commistione di interessi (Musella 2005). Ed è proprio in relazione a questa mancata rivoluzione agricola che risulta evidente uno degli elementi di novità nella lettura gramsciana: costui arriva infatti a criticare il processo di unificazione non perché contrario all' unificazione nazionale in sé, bensì per le modalità con cui questa avvenne. A tal proposito Gramsci riteneva che l'unificazione nazionale avesse avuto luogo quasi esclusivamente sotto la spinta della classe borghese e dunque, non coinvolgendo massivamente operai e contadini, questa risultò incompleta perché mancante di una rivoluzione economica sostanziale (Musella 2005). Più nello specifico ritenne che questa divisione in due gruppi del proletariato nazionale (operai al Nord e braccianti al Sud), sebbene derivante dalla situazione preunitaria, fosse riprodotta e mantenuta dalla classe dominante a livello nazionale, vale a dire la borghesia industriale del Nord, vero vertice del sistema di sfruttamento capitalistico italiano (Bagnasco 1977). Questo perché, nonostante la borghesia agraria meridionale fosse la classe dominante nel Mezzogiorno, quest'ultima, a differenza della borghesia del Nord, era improduttiva e viveva di rendita agraria, potendo aspirare ai posti nell'amministrazione pubblica (locale o nazionale) che l'alleanza con la classe dirigente del Nord forniva. In breve, in questo schema bipartito, il fatto che al Sud esistesse una classe proletaria estremamente sfruttata ma al contempo poco politicizzata, e dunque meno incline

ad avanzare rivendicazioni di classe (Bagnasco 1977, Felice 2013), permetteva di cedere ad alcune rivendicazioni degli operai del Nord, compensando con misure che "scaricavano" il costo di queste scelte sul proletariato meridionale più facile da controllare attraverso repressione e corruzione, e privo di rappresentanza politica (Bagnasco 1977). Fu questo, ad esempio, il caso delle politiche di protezionismo doganale che, pur impoverendo il proletariato rurale, compensavano i costi della legislazione sociale e dei salari più alti che gli imprenditori settentrionali dovevano sostenere. Secondo Gramsci per porre fine a questo schema era necessario che il movimento socialista (fin ad allora voce della classe operaia) includesse pienamente i contadini meridionali, ricomponendo quella frattura nel proletariato che, come detto, era frutto di diversi sviluppi storici, sociali ed economici, ma che era mantenuta in essere dalle due borghesie del Paese in quanto funzionale al sistema di sfruttamento nazionale (Bagnasco 1977). Tuttavia, la divisione in due tronconi del proletariato nazionale per Gramsci non è altro che il nodo fondamentale della "questione meridionale". Infatti, se si intende la divisione Nord-Sud come un conflitto di classe nazionale scomposto in due conflitti di classe geograficamente distribuiti (borghesia industriale-proletariato operaio al Nord e borghesia agraria-proletariato contadino al Sud), allora, nel momento in cui i braccianti meridionali saranno nello stesso movimento politico di classe degli operai del Nord, la frattura Nord-Sud si risolverà nel conflitto borghesia-proletariato a livello nazionale. In poche parole, la risoluzione della questione meridionale sarebbe coincisa con la riuscita del progetto socialista, a patto che questo includesse la partecipazione di tutte le componenti del proletariato.

I contributi di Gramsci e Salvemini (ma anche di altri come Ettore Ciccotti o Guido Dorso) al dibattito sulla questione meridionale hanno avuto il merito di mettere in risalto il rapporto tra relazioni sociali, sistema produttivo e grado di sviluppo di un territorio superando le posizioni precedenti più improntate ad un'analisi mono fattoriale e meno organica. Naturalmente, non tutto ciò che era venuto dai meridionalisti precedenti fu superato e destinato al dimenticatoio. Le tesi su una minore coscienza civile (o etica pubblica) del Mezzogiorno avanzate da Sonnino, Franchetti e altri tornarono ad assumere rilevanza una prima volta nel secondo dopoguerra in seguito alla pubblicazione negli anni '50 della ricerca sul campo di

Edward Banfield (Banfield 1958) e più tardi negli anni '90 in seguito alla ricerca di Robert Putnam (Putnam 1993). Tramite il concetto di “familismo amorale”, in Banfield, e quello di *civicness*, per quanto riguarda Putnam, i due autori tentano di spiegare la bassa efficienza delle istituzioni pubbliche nel Mezzogiorno italiano ed entrambi questi lavori godono di un largo successo negli anni successivi alla loro pubblicazione. Tornando ai meridionalisti, si può constatare nel considerare alcuni dei maggiori contribuenti, al netto delle varie teorie sull'origine, la persistenza e la natura delle disuguaglianze territoriali italiane, hanno sempre mantenuto come orizzonte geografico la divisione binaria Nord-Sud: l'Italia era da considerarsi come una unione di due realtà distinte un Settentrione industrializzato (o che andava industrializzandosi) composto da imprenditori ed operai contrapposto ad un Meridione agricolo fatto di latifondisti e contadini. In realtà, tale dicotomia è rilevante ancora oggi, e la “questione meridionale” è, purtroppo, tutt'altro che risolta. Il Mezzogiorno è tutt'ora oggetto di studio e di dibattito ma, nel frattempo, la visione strettamente binaria Nord-Sud è stata superata. Questo perché i cambiamenti economici avvenuti negli anni '70, in seguito alla crisi del modello di produzione fordista hanno favorito l'emergere di realtà industriali diverse da quelle che avevano fatto la fortuna dell'industria italiana fino ad allora. In particolare, la transizione verso un modello industriale post-fordista ha permesso l'emergere e l'espandersi di un modello economico basato sulla piccola o media impresa a conduzione familiare. Alla descrizione di questa emergente terza parte del paese contribuisce in maniera fondamentale il modello di Arnaldo Bagnasco esposto nel libro “Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano” pubblicato nel 1977. Nel suo modello Bagnasco descrive tre differenti zone caratterizzate da tre differenti formazioni sociali, geograficamente localizzate in diverse parti della penisola: una prima zona (detta "centrale") nel Nord-ovest, il cosiddetto "triangolo industriale" tra le città di Torino, Milano e Genova, una seconda zona costituita dal Mezzogiorno in quanto area di sottosviluppo relativo (considerata area "marginale") e una "Terza Italia" (detta "periferica"), fino ad allora sopita. Quest'ultima Italia si caratterizza per un particolare modello di sviluppo incentrato sulla piccola impresa ed è geograficamente rilevabile in uno spazio comprendente le regioni dell'Italia centrale e del Nord-est. Bagnasco riprende le riflessioni di

Gaetano Salvemini, Guido Dorso e Antonio Gramsci, ripartendo da ciò che egli ritiene essere il punto d' arrivo della riflessione del meridionalismo "classico", vale a dire il modello che vede il sistema nazionale in termini di rapporti sociali di produzione: un modello bipartito avente un Nord in via di industrializzazione e il cui modello sociale è quello tipico del capitalismo moderno con una borghesia industriale ed un proletariato operaio, ed un Sud agricolo in cui una borghesia agraria parassitaria domina su un proletariato contadino. A partire da questo schema Bagnasco descrive le due realtà "originarie" (Nord-ovest e Sud) aggiungendo allo schema la terza Italia di più recente formazione (Nord-est-centro). Per ognuna di queste tre realtà Bagnasco delinea dapprima i caratteri fondamentali dell'industria sviluppatasi in loco e successivamente descrive le formazioni sociali che ne sono alla base. Infatti, è importante ricordare che, nel momento in cui si svolge il lavoro di Bagnasco il settore secondario era il fulcro dell'analisi di ogni sistema economico.

La zona del Nord-ovest è quella in cui si è sviluppata la frazione dell'economia italiana che Bagnasco qualifica come "centrale", vale a dire un'economia caratterizzata da maggiori dimensioni d' impresa (l'impresa verticale centralizzata su modello fordista), una maggiore intensità di capitale fisso, e un carattere strategico della produzione in relazione ad altri comparti. Le regioni del Nord-ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia, Valle d' Aosta) sono generalmente quelle che mostrano maggiormente queste caratteristiche. In realtà lo stesso Bagnasco nota che la Lombardia si distingue per un tasso di occupazione nella grande industria minore rispetto al Piemonte e alla Liguria (si parla di grande industria oltre i 1000 addetti). Questa diversità, sebbene non pregiudichi l'appartenenza della regione in questione alla suddetta area "centrale", risulta rilevante se si considerano le compenetrazioni tra queste tre Italie. Oltre alle maggiori dimensioni delle imprese, il sistema produttivo dell'Italia del triangolo industriale si distingue anche per una specializzazione produttiva in settori allora moderni aventi un maggiore grado tecnologico: metallurgia, meccanica, produzione di mezzi di trasporto, industria chimica. È da notare che anche per quanto riguarda questo aspetto la Lombardia risulta leggermente atipica avendo la percentuale più alta di addetti a settori tradizionali tra le regioni del Nord-ovest. Una volta delineati i caratteri distintivi del

sistema produttivo dell'area centrale, Bagnasco ne affronta la questione della variabilità interna. Due sono le sue considerazioni principali: in primo luogo Bagnasco dimostra come, sebbene il modello produttivo tipicamente "centrale" sia dominante nel Nord-ovest, non sia l'unico presente e, in effetti, le regioni del triangolo industriale presentano anche un tessuto produttivo composto da piccole e medie imprese. I numeri che Bagnasco riporta dimostrano come, nelle regioni del Nord-ovest la percentuale di piccole e medie imprese fosse meno rilevante in relazione al totale della produzione regionale del Nord-est-centro. Tuttavia, il numero assoluto di addetti nelle piccole imprese superava quello delle regioni della terza Italia: ad esempio i 377 000 addetti alle piccole unità produttive in Piemonte e il milione in Lombardia a fronte dei 375 000 in Veneto, i 370 000 in Emilia-Romagna e i 341 000 in Toscana. Sulla base di questi dati Bagnasco può quindi affermare che l'Italia del triangolo industriale sia anche Italia di piccola impresa. Piccola impresa che si distingue in due sottogruppi: la piccola impresa "satellite" delle grandi imprese, e quella che va a formare "economia periferica" a sé stante. Ancora una volta è da segnalare come la Lombardia presenti una certa vicinanza statistica alle regioni della "Terza Italia". Il secondo elemento di variabilità all'interno della area economica "centrale" sono le differenze tra i poli dello sviluppo, vale a dire i vertici del triangolo industriale: Torino, Milano e Genova. Bagnasco evidenzia come queste tre città rappresentino sfaccettature diverse dello sviluppo centrale. Torino è quella che l'autore chiama *one-company town* (traducibile con "città mono-aziendale") in ragione della presenza economica preponderante della FIAT, la città presenta inoltre divisioni di classe più nette e una borghesia meno variegata. Milano si presenta, invece, come un centro produttivo e finanziario, più complesso e articolato del capoluogo piemontese, con una composizione sociale non prevalentemente operaia, ma sempre più costituita da impiegati e dal ceto medio in generale. Quest'ultima caratteristica fa di Milano un centro profondamente diverso da Torino ed espressione di un capitalismo che l'autore definisce più "maturo". Riguardo a Genova, terzo vertice del triangolo Industriale, Bagnasco ne mette in luce i caratteri di capitale commerciale e polo di grande industria di Stato che va però perdendo sia la sua struttura produttiva sia le sue funzioni dirigenziali e finanziarie, anche in favore di Milano. Dal punto di vista

dell'internazionalizzazione questa zona si collocava allora in un punto intermedio del ciclo produttivo internazionale: utilizzando il caso tipico della FIAT, Bagnasco, mostra come l'azienda, da un lato recuperasse materie prime come metalli, gomma e petrolio da paesi sottosviluppati, Stati Uniti o paesi del blocco sovietico, dall'altro acquistasse macchinari tecnologicamente avanzati da Paesi più vicini alla frontiera tecnologica del tempo. Secondo l'autore quest'ultimo aspetto, in particolare, dimostra che questa porzione del Paese, che per gli standard italiani del tempo era quella più all'avanguardia, fosse in realtà relativamente lontana dall'apice dello sviluppo tecnologico dell'epoca. Il fatto che l'azienda al vertice del sistema produttivo italiano dovesse spesso reperire gli ultimi ritrovati tecnologici all'estero evidenzia che il sistema italiano non fosse in grado già negli anni '70 di tenere il passo con gli sviluppi tecnologici in atto in quei paesi che l'Italia aveva lungamente inseguito in quel percorso di convergenza di cui si è parlato. Questo fatto unito alle condizioni attuali dell'economia italiana sembrerebbe avvalorare le tesi per la quale il suddetto percorso di convergenza non sia mai stato realmente completato e l'Italia non abbia mai raggiunto, almeno completamente, i maggiori paesi avanzati. Questo a causa di istituzioni formali e informali che hanno avuto come conseguenza un'attitudine non ottimale nei confronti dell'innovazione e delle pratiche di management poco lungimiranti o inadatte (Di Martino e Vasta 2015). Alcuni hanno visto un esempio di questo fenomeno nella traiettoria della Olivetti (Felice 2015), azienda che dalla produzione di macchine da scrivere era passata progressivamente all'elettronica, arrivando a produrre nella prima metà degli anni '60 quello che potrebbe dirsi il primo personal computer. In questo periodo, dunque, un'azienda italiana era realmente all'avanguardia nell'innovazione e nella ricerca a livello mondiale. Purtroppo, la proprietà familiare non disponeva dei capitali necessari in grado di mantenere l'azienda competitiva in un settore ad alta intensità d'investimenti come quello dell'elettronica che a mano a mano andava trasformandosi in informatica (Felice 2015). Di conseguenza alla gestione familiare subentrò un "gruppo di salvataggio" a guida Mediobanca, che, tuttavia, procedette quasi subito a vendere la Divisione elettronica, che era quella più innovativa, ad un'altra azienda nordamericana del settore. Questa scelta si rivelerà poco lungimirante quando, negli anni '90, l'Olivetti, nuovamente in crisi dovrà

cessare la produzione di computer, divenendo così emblema di un'occasione persa per il capitalismo italiano (Felice 2015).

La seconda zona è quella del Meridione, le cui condizioni di arretratezza sono state a lungo discusse già dai primi anni d'Unità nazionale. Bagnasco procede a quantificare e descrivere il sottosviluppo rispetto agli altri paesi fondatori della Comunità Europea (Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi) mediante tre indicatori: l'indice di industrializzazione (il rapporto tra addetti all'industria manifatturiera e popolazione residente), il valore delle esportazioni pro-capite ed il prodotto interno lordo pro-capite. Procedendo in questo modo Bagnasco mostra come il Sud Italia facesse registrare valori di industrializzazione nettamente inferiori alla media europea. Simili divergenze erano presenti anche per quanto riguarda le esportazioni e per ciò che concerne il prodotto interno lordo. L'autore prende in considerazione anche altri due indicatori che tradizionalmente sono associati al sottosviluppo, vale a dire la percentuale di addetti all'agricoltura e i fenomeni migratori in corso. Anche in questo caso il Meridione presentava un tasso di occupati nell'agricoltura più alto della media nazionale (nel 1971: 17,3% a livello nazionale contro percentuali oscillanti tra il 21,6 e il 39,4 per le regioni meridionali). Per quanto riguarda i movimenti migratori, nel quinquennio precedente al censimento del 1971, le regioni meridionali presentavano un rapporto negativo tra saldo migratorio e popolazione residente nel 1971. La fotografia scattata da Bagnasco è quindi quella di un Mezzogiorno poco industrializzato, poco dinamico, poco internazionalizzato, più povero del resto del Paese e dal quale si tende ad emigrare. In realtà lo stesso Bagnasco spiega che, sebbene caratterizzato da sottosviluppo, il Sud non risulta statico, a differenza di quanto rilevato dal meridionalismo classico. A partire dal 1957 le politiche di incentivi ed investimenti pubblici da parte dello Stato centrale contribuirono alla creazione di poli industriali nel Mezzogiorno. Di conseguenza negli anni '50 e '60 quest' area vide una radicale trasformazione nella struttura occupazionale: gli impiegati nell' agricoltura passarono dal 51,9% nel 1951 al 29% del 1970 mentre aumentarono i lavoratori nei settori secondario e terziario, quest' ultimo il maggiore per dimensioni (39% degli occupati) se vi si inseriscono anche gli impiegati nella pubblica amministrazione. Nel corso dei soli anni '60 sembrerebbe quindi che il Mezzogiorno fosse passato da

un'economia prettamente agricola ed arretrata ad un'economia moderna dedita ai servizi e al settore terziario, ma a ben vedere è realmente così? In realtà no. Bagnasco evidenzia che, ad analisi più meticolosa, il terziario dell'area marginale si componga di una pubblica amministrazione sovradimensionata (ma al contempo inefficiente), di una disoccupazione di fatto mascherata nel commercio, e di numeri gonfiati per quanto riguarda le professioni tradizionali. Secondo Bagnasco queste distorsioni sono tipiche dello sviluppo dell'area marginale e lo caratterizzano. Tuttavia, non è solo della struttura occupazionale ma è anche la mancanza di specializzazione produttiva nel sistema industriale a restituire un'immagine della marginalità del Meridione. L'autore mostra infatti come in nessuno dei settori produttivi del Mezzogiorno (ad eccezione dell'industria tabacco) il numero di addetti meridionali superasse il 50% degli addetti totali a livello nazionale in quel determinato settore. In generale, Bagnasco conclude che il sistema produttivo meridionale vedesse una dicotomia al suo interno. Da un lato vi era una piccola o piccolissima impresa, residuo di vecchie logiche economiche precedenti agli investimenti e al conseguente sviluppo degli anni '60, dall'altra, isole di industria moderna, di grandi dimensioni ad alta intensità di capitale che tuttavia avevano scarso effetto sull'occupazione ed erano tenute in piedi in larga misura dalle agevolazioni pubbliche. Questo quadro rilevato da Bagnasco negli anni '70 sembrerebbe, tra l'altro, confermare la teoria della modernizzazione passiva del Mezzogiorno in opposizione ad una modernizzazione attiva avvenuta invece al Centro-nord, teoria ripresa nel tempo da vari studiosi del settore (Trigilia 1988, Felice 2015). Questa tesi vedrebbe uno sviluppo meridionale in larga parte esogeno, avvenuto, non mobilitando fattori di sviluppo già presenti localmente, ma, al contrario, attraverso interventi dall'alto da parte dello Stato centrale atti a favorire lo sviluppo (il cui maggiore esempio è la Cassa per Mezzogiorno). Per Bagnasco questo elemento è fondamentale anche per comprendere la struttura sociale del Meridione formatasi nei due decenni successivi alla Seconda guerra mondiale. Così, dopo aver delineato i tratti fondamentali della struttura produttiva dell'area marginale, Bagnasco passa ad analizzarne la situazione sociopolitica. Riprendendo la letteratura precedente, l'analisi si concentra sui meccanismi clientelari già noti ai tempi dei meridionalisti classici. Alla luce di questi, Bagnasco osserva che sebbene

lo sviluppo del capitalismo tenda a sostituire i rapporti di tipo personalistico e informale con rapporti più impersonali tra individui o gruppi sociali formalmente riconosciuti, tale dinamica non si è realizzata al Sud a causa del particolare tipo di sviluppo avvenuto in questa zona, detto da Bagnasco "sviluppo marginale". In quest'ottica il nocciolo della questione diventa quindi osservare in che modo il sistema clientelare tipico della zona fosse cambiato alla luce di questo sviluppo marginale avvenuto negli anni '50 e '60. In questi anni il clientelismo si inserì all'interno del nuovo sistema politico ed economico, ed ha iniziò ad esprimersi anche e soprattutto attraverso i due partiti principali dell'epoca: Democrazia cristiana e Partito comunista italiano. In aggiunta a ciò, i cambiamenti avvenuti nel dopoguerra modificarono la struttura di classe complicando il classico modello meridionalista basato su borghesia agraria e bracciantato. Dunque, per Bagnasco questi tre aspetti clientelismo, partiti politici e struttura di classe sono la chiave di volta per comprendere al meglio i fenomeni sociopolitici dell'area marginale. Infatti, dato che nel Meridione il passaggio dal feudalesimo al capitalismo moderno fu incompleto, la borghesia, nel diventare la classe dominante, si è spesso semplicemente sostituita alle antiche classi feudali mantenendo i rapporti sociali tradizionali e senza rivoluzionare i modi di produzione, andando a formare quella borghesia agraria di cui facevano menzione anche i meridionalisti classici. Questo particolare corso di sviluppo determinò da un lato la permanenza del latifondo e la quasi totale inesistenza di una classe di contadini proprietari, dall'altro la permanenza, nella borghesia locale, della antica logica della rendita rispetto a quella moderna del profitto. Con lo sviluppo del dopoguerra il modello si complica ulteriormente in seguito all'arrivo sul territorio dei due maggiori partiti politici nazionali la Democrazia cristiana (DC) e il Partito comunista italiano (PCI), in questo nuovo contesto politico locale e nazionale avviene il passaggio da quello che Bagnasco chiama "clientelismo dei notabili" al "clientelismo dei partiti", in cui i due maggiori partiti (in particolar modo la DC essendo questa forza di governo) entrano in pieno nelle reti clientelari meridionali. Quello che è di fondamentale importanza e che Bagnasco spiega, è il fatto che, sebbene alla prova delle urne la dicotomia DC-PCI potesse sembrare una semplice riproduzione di una linea di frattura nazionale, o perfino internazionale (comunismo-anticomunismo) in realtà,

l'insediamento e l'esistenza di questi partiti assumeva qui forme e pratiche molto diverse dal resto del Paese; ancora una volta, come Gramsci, Dorso ed altri avevano compreso, il Meridione presenta una sua propria declinazione di fenomeni politici, economici e sociali rintracciabili altrove. Per quando riguarda la DC, Bagnasco spiega come questa utilizzasse politici e personale burocratico per mantenere e sfruttare le reti clientelari disponibili, il partito si inseriva nel "mercato del voto politico" elargendo risorse pubbliche, posti di lavoro o favori, anche tramite le associazioni di partito (gruppi professionali, sindacato, gruppi giovanili ecc.). Questo sistema era facilitato e mantenuto in piedi anche dal fatto che il partito al momento del suo insediamento in questi territori (nei primissimi anni del secondo dopoguerra) scelse di fare di una classe media meridionale, spesso improduttiva e ostile ai cambiamenti sociali, il nucleo centrale del proprio elettorato al Sud (peraltro contribuendo a cristallizzare la posizione di marginalità del Sud all'interno del sistema paese). Anche il PCI assunse una forma specifica al Sud, infatti risultò qui più debole sia nella capacità di ottenere risultati sia dal punto di vista organizzativo; infatti, nel PCI meridionale vi erano una maggiore presenza di rapporti personali ed una base più mutevole. Bagnasco vede in questi elementi un sintomo del fatto che nemmeno il PCI, al Sud, riusciva ad essere un vero e proprio partito di massa, il che era in linea con le descrizioni di una popolazione Meridionale poco politicizzata e poco ideologica, avanzate già dai meridionalisti classici. Nell'analisi del PCI meridionale Bagnasco ne sottolinea le difficoltà anche alla luce della disgregazione sociale presente all'interno del proletariato meridionale al tempo, così facendo, egli interseca le tre questioni di cui sopra (clientelismo, partiti politici e struttura di classe). Riprendendo studi di quegli anni sulla composizione delle classi popolari al Sud, Bagnasco argomenta che lo specifico sviluppo marginale fu ineguale (anche all'interno del proletariato) producendo così vari tipi di forza lavoro distinguibili sulla base del loro livello di precarietà: una classe operaia "centrale", una "periferica" ed una "marginale". Il primo tipo di salariati era quella più caratteristica dello sviluppo moderno, tipicamente impiegati in settori come la metalmeccanica, la cantieristica o la siderurgia, essi erano generalmente maggiormente sindacalizzati dunque più tutelati e meno precari. In generale era la tipologia che più somigliava all'operaio delle

industrie dell'area centrale, si trattava di operai più politicizzati e il cui orizzonte di lotta di classe era nazionale (spesso prendevano parte a scioperi e lotte degli omologhi del Nord). Il secondo gruppo di lavoratori è quello "periferico", più spesso impiegato in aziende o produzioni a minor tasso tecnologico inserite all'interno di un mercato locale, ad esempio il settore edilizio, imprese localistiche di vario genere spesso gestite in maniera speculativa e più implicate nelle reti clientelari. Questo gruppo si trova in condizioni di lavoro peggiori e il suo impiego è molto più precario del gruppo precedente. Infine, la manodopera "marginale", costoro sono quei lavoratori estranei al processo di sviluppo in quanto non necessari al sistema produttivo. Questi si trovavano costantemente in bilico tra sottoccupazione e disoccupazione, trovandosi ad affrontare le peggiori condizioni lavorative e la maggiore precarietà. Questa categoria era dispersa in varie attività ma si ritrova spesso tra bracciantato agricolo o manovalanza edile. Questi tre gruppi, seppur complessivamente considerabili come proletariato, si trovano in condizioni differenti. Infatti, se in teoria sono tutti accomunati da un'interesse a diminuire il proprio sfruttamento da parte della padronanza e migliorare le proprie condizioni di lavoro, la notevole differenza nei livelli di precarietà implica una differente visione di cosa voglia dire "migliorare la condizione dei lavoratori", ed è in riferimento a questo fatto che si può parlare di disgregazione: la classe operaia centrale aveva interesse a garantirsi la continuità del posto di lavoro, ricevere incrementi salariali in linea con gli aumenti di produttività aziendali o vedersi riconosciuti benefici e anzianità, quella periferica a ridurre al minimo possibile la precarietà del suo impiego o garantirsi una retribuzione minima di base, mentre la componente di manodopera marginale era interessata a garantirsi una qualche forma di sussistenza a breve termine (anche sollecitando i meccanismi clientelari) per poi cercare di entrare nella classe operaia periferica. Vi era dunque una divergenza di interessi in seno al proletariato meridionale che rende difficile al PCI un'operazione di sintesi e di azione collettiva. In realtà, Bagasco stesso si premura di sottolineare che tutti questi tipi di operai esistevano anche nell'area centrale e periferica, tuttavia la particolarità dell'area marginale stava nelle proporzioni tra queste tipologie di lavoratori e nel fatto che, alla definizione e alle modifiche di queste proporzioni contribuivano in maniera rilevante le ingerenze politiche (in seguito all'attivazione

delle reti clientelari) e la generale debolezza del sistema produttivo marginale. L'analisi di Bagnasco non si esaurisce qui, perché dopo aver definito le componenti del proletariato meridionale, egli aggiunge a questa divisione anche un elemento di "geografia produttiva". In particolare, egli lega ognuna di queste tre categorie di lavoratori ad una determinata zona produttiva presente nell'area marginale. La classe operaia centrale si concentrava nei grandi poli di sviluppo, dov'erano presenti grandi stabilimenti di industria moderna. In queste aree le caratteristiche distintive della zona marginale si attenuavano ed esse erano meno interessate da logiche clientelari (ecco perché il PCI meridionale in queste zone e con questi lavoratori assumeva caratteristiche tipiche del PCI nel Nord-ovest). La classe operaia periferica era tipica delle zone a industria minore e struttura agricola contadino-capitalistica, in queste zone vi era una grande compenetrazione tra mondo contadino e piccole aziende di quelli che Bagnasco chiama "contadini medi" che, a differenza di contadini poveri e braccianti, dispongono di qualche minima forma di capitale con il quale possono avviare piccole attività che impiegano altri contadini come manodopera precaria a basso costo. Qui i lavoratori erano molto meno sindacalizzati e anche quando presenti, i sindacati avevano una dimensione più locale che nazionale. Infine, la classe operaia marginale era tipica delle zone povere propriamente dette. In queste zone non vi era nessun reale sistema produttivo ed esse offrivano quasi esclusivamente manovalanza pendolare non qualificata a bassissimo costo. Qui non vi era alcuna sindacalizzazione ed i partiti esercitavano il maggior controllo clientelare "comprando" voti distribuendo minime risorse a livello amministrativo. Dopo aver descritto lo stato della classe operaia meridionale Bagnasco passa alla borghesia del Sud. Anche quest'ultima vide dei cambiamenti nel corso dei due decenni successivi al secondo conflitto mondiale. Infatti, anche sulla base di studi precedenti, Bagnasco osserva che le possibilità aperte dallo sviluppo degli anni '50 e '60 avevano portato ad una certa diversificazione della borghesia meridionale e all'aggiunta di nuove figure. Questo perché alla tradizionale borghesia agraria si erano aggiunte una borghesia edile ed una piccola o media borghesia imprenditoriale manifatturiera. La prima, stando ben lontana dal cercare la competizione con la borghesia edilizia del Nord, navigava nelle acque dello sviluppo marginale senza, tuttavia, abbandonare la logica della

rendita, dello sfruttamento e della speculazione. Tipicamente, era questo il borghese che si confronta con il proletario marginale (la manovalanza edile di cui si diceva in precedenza). La piccola e media imprenditorialità manifatturiera spesso impiegava la classe operaia periferica ed anch' essa, come il resto della borghesia faceva parte di un sistema produttivo debole che poggiava sul sostegno politico. In effetti, tutte queste categorie borghesi erano in stretto contatto con la classe politica locale (a sua volta in contatto con quella nazionale) creando così un blocco di interessi che governava il sottosviluppo e, dirigendo le reti clientelari, speculava su fondi e politiche nazionali. Ed è proprio qui che si inseriva un altro tipo di borghesia meridionale, vera novità della nuova fase del clientelismo. Si trattava di coloro che Bagnasco definisce "nuovi professionisti" un gruppo che mediava tra i vari interessi, le varie personalità (borghesi) e le risorse disponibili nel contesto dello sviluppo marginale. Questi individui erano generalmente burocrati che si occupavano di cambiali, rateazioni o che offrivano consulenze e assistenza per adempimenti burocratici e, sebbene occupassero un ruolo importante nel sistema marginale, in realtà si trattava spesso di un ceto improduttivo che lavorava esclusivamente per il mantenimento e la riproduzione delle proprie funzioni. In generale, quello che si può concludere dall' analisi di Bagnasco è che il tipo di sviluppo che caratterizzò il Meridione modificò la vecchia divisione sociale borghesia agricola-bracciantato, arricchendola di nuove sottocategorie interne ai due gruppi tradizionali. Ma, nonostante queste evoluzioni, il sistema meridionale rimase comunque pesantemente caratterizzato dalla presenza di vaste e potenti reti clientelari e da una evidente disgregazione sociale.

Arriviamo dunque all' area periferica, la parte "inedita" dello sviluppo territoriale italiano e la maggiore novità che il modello di Bagnasco introduce. Nello specifico questa "Terza Italia" è quella il cui modello di sviluppo economico è dominato dalla piccola impresa. Bagnasco pone in questo insieme le regioni dell' Italia centrale escluso il Lazio (Toscana, Umbria, Marche) e quelle del Nord-est inclusa l' Emilia-Romagna (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna). Questa nuova area così considerata, detta Nord-est-centro (NEC) è un netto cambio di rotta nell' approccio allo studio dello sviluppo e delle diseguaglianze territoriali che fino ad allora aveva visto il dibattito dominato dalla

classica divisione Nord-Sud. La suddivisione del Nord in due parti e l'accostamento del Centro Italia (fin ad allora pressoché ignorato nella sua specificità) a quella parte di Nord che evidentemente era rimasta esclusa dal primo sviluppo capitalistico, ha permesso di disporre di un modello più chiaro delle aree di sviluppo (o sottosviluppo) proprie del Paese. Ora, se la vecchia dicotomia Nord-Sud monopolizzò il dibattito nei decenni successivi all'unificazione un motivo ci fu. I meridionalisti classici non erano di certo sprovveduti e, come già mostrato in precedenza, se si considera genericamente come "Sud" l'area geografica corrispondente all'ex Regno delle due Sicilie e il resto d'Italia genericamente come "Nord", le differenze all'indomani dell'Unificazione erano evidenti; il modello bipartito veniva quasi da sé. Tuttavia, lo sviluppo dall'Italia negli '50 e '60 permise a studiosi come Bagnasco, e permette oggi a noi, di constatare meccanismi e potenzialità fino a quel momento rimaste sopite. Ecco, quindi, perché solo in seguito allo sviluppo del dopoguerra è possibile descrivere al meglio le allora neonate (o nascenti) dinamiche socioeconomiche nell'area marginale appena vista o in questa nuova "area di mezzo" che Bagnasco qualifica come "periferica" posta tra lo sviluppo capitalistico moderno del Nord-ovest e il sottosviluppo meridionale. Dunque, quali sono le caratteristiche specifiche del sistema produttivo di quest'area periferica? Bagnasco ne individua due fondamentali: piccola dimensione dell'impresa e specializzazione produttiva nei settori tradizionali. Per quanto riguarda la piccola dimensione delle imprese Bagnasco mostra come nelle regioni in questione la piccola impresa, definita da lui in senso stretto come le unità produttive aventi un numero di addetti compreso tra 10 e 249 (in senso allargato egli include anche le unità sotto i 10 dipendenti ovvero la piccolissima impresa), sia massicciamente presente e caratterizzi fondamentalmente la struttura occupazionale regionale. Questo tipo d'impresa va, nel 1971, da un massimo di 51,1% nelle Marche ad un minimo di 43,4% in Friuli-Venezia Giulia, escludendo l'Umbria che Bagnasco considera a parte. Anche la piccolissima impresa (sotto i 10 addetti) è ben rappresentata e Bagnasco chiarisce ulteriormente il profilo di queste regioni considerando la piccola impresa in senso allargato (tutte le unità produttive sotto i 250 addetti) e dunque sommando le percentuali di piccolissima impresa e piccola impresa propriamente detta. Facendo quest'operazione si ottengono

percentuali dell'86,3% nella Marche, 80,8% in Emilia-Romagna, 79,5% in Toscana, 75,5% in Veneto, 74,5% in Trentino-Alto Adige e 61,2% in Friuli-Venezia Giulia; queste percentuali, unite alla poca rilevanza della grande impresa nelle regioni in questione, certificano la dominanza della piccola impresa nelle rispettive strutture produttive regionali. In realtà Bagnasco mette in luce alcune tendenze significative interne alla zona periferica. In particolare, nota che vi sono delle regioni che presentano valori molto simili e che sembrano aderire particolarmente al modello (Veneto, Emilia-Romagna e Toscana), mentre altre tendono a discostarsene, si tratta del Friuli-Venezia Giulia e dell'Umbria. Nello specifico, la prima questa tende ad allontanarsi dal modello periferico esibendo caratteri di centralità, mentre l'Umbria presenta alcuni caratteri di marginalità. Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, la regione presenta un livello di grande industria (1000 o più addetti) nettamente più elevato della media della zona periferica (Umbria esclusa), precisamente il 20,2%. Il caso dell'Umbria è, a sua volta, peculiare, infatti Bagnasco evidenzia come anch' essa presenti elevate percentuali di impiegati nella grande industria (19,1%) ed al contempo presenti la percentuale più bassa di piccole unità produttive nella zona periferica (40,7%). Quindi entrambe le regioni divergenti presentano una maggiore rilevanza della grande industria tipica del Nord-ovest, tuttavia questo fatto costituisce, nel caso del Friuli-Venezia Giulia, una prova di centralità vista la relativamente bassa incidenza della piccolissima industria (sotto i 10 addetti) e la presenza rilevante della piccola impresa (tra i 10 e 249 addetti). Al contrario, nel caso dell'Umbria la grande industria è sinonimo di marginalità perché essa si presenta insieme a maggiori tassi di piccolissima impresa e minori percentuali di unità tra i 10 e 249 addetti; infatti, è necessario ricordare che il binomio grande stabilimenti produttivi-piccolissima impresa è una caratteristica dello sviluppo marginale. In linea generale, però, queste divergenze non bastano a invalidare il modello; è vero che Friuli-Venezia Giulia e Umbria si pongono in qualche modo a cavallo tra le varie zone individuate da Bagnasco, ma è bene ricordare che queste compenetrazioni non sono nuove (in precedenza si è detto di come la Lombardia presentasse caratteri che la avvicinavano all' area periferica) e non sono altro che la riprova della complessità dell'economia e dello sviluppo territoriale.

Oltre ad una produzione incentrata sulla piccola impresa la zona periferica si caratterizza anche per una minore intensità di capitale rispetto alle zone centrali e marginale ed in effetti, come sottolinea Bagnasco, ciò è prevedibile considerando i caratteri tipici dell'area (piccole dimensioni delle unità produttive e caratteri tradizionali della produzione). In merito al livello di modernità della produzione Bagnasco constata il peso nettamente superiore dei settori tradizionali (alimentari, tabacco, tessili, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, calzature e minerali non metalliferi. Altro carattere distintivo dell'economia periferica è, poi, l'alta dipendenza dalle esportazioni. Infatti, la zona periferica è quella avente il rapporto tra esportazioni e vendite complessive più alto tra le tre Italie del modello. Dopo la descrizione dell'economia periferica Bagnasco passa ad analizzare alcuni generici indicatori di sviluppo (presi in esame anche nel caso della zona marginale), al fine di verificare l'ipotesi secondo cui l'Italia periferica si trovasse in qualche modo "nel mezzo" dello sviluppo italiano. Nel considerare la percentuale di addetti all'agricoltura (nel 1971) il NEC presenta, effettivamente, livelli maggiori del Nord-ovest con il 16,2% (NEC) contro l'11,5% (Nord-ovest), ma comunque livelli minori del Mezzogiorno che si attesta sul 25,7% di addetti all'agricoltura. Spostando lo sguardo sui movimenti migratori Bagnasco mostra come il rapporto tra saldo migratorio (periodo 1965-1971) e popolazione residente (nel 1971) sia dello 0,2 contro il positivo 3,4 del Nord-ovest e il negativo -4,1 del Sud. Da questo dato si può vedere come la zona centrale tendesse ad essere zona d'immigrazione, la zona marginale una zona d'emigrazione e il NEC fosse nel suo complesso più stabile. In aggiunta a ciò, entrambi gli indicatori confermano il carattere "intermedio" della zona periferica tra quella di pieno sviluppo e quella di sottosviluppo, così come ipotizzato dall'autore.

Nell'analisi di questa terza porzione d'Italia Bagnasco si sofferma in misura maggiore anche sul rapporto che intercorre tra le varie unità che formano il tessuto produttivo, questo perché nella zona periferica il rapporto in questione è, oltre che caratteristico, anche fondante, nel senso che senza di esso non si sarebbe potuto dare lo sviluppo periferico. Infatti, nella zona marginale vi era l'accostamento disordinato e casuale di singoli insediamenti industriali sconnessi tra loro (in ragione del carattere esogeno dello sviluppo), il che creava tessuti produttivi poco

o per nulla integrati. Diversamente, in seno allo sviluppo centrale il rapporto tra unità produttive era generalmente del tipo grande impresa centralizzata-piccole o medie imprese satelliti, fortemente gerarchizzato e in cui spesso l'esistenza delle seconde era il risultato del distacco di parti della produzione dall'impresa centrale. L'area periferica si distingueva nettamente da entrambi questi schemi; infatti, il NEC era caratterizzato da strutture produttive a carattere locale formate da piccolissime, piccole e medie imprese che avevano tra loro rapporti molto stretti e che, nel loro insieme, formavano un vero e proprio ciclo produttivo integrato distribuito sul territorio. Come visto, anche nell'area centrale poteva esserci una parziale distribuzione territoriale della produzione, tuttavia, vi erano due differenze maggiori. In primo luogo, la distribuzione territoriale nell'area centrale corrisponde, come detto, ad un sistema rigidamente gerarchico in cui la grande impresa fordista acquista componenti da usare nelle sue produzioni da una serie di imprese minori che spesso impiegano personale tecnico con un passato nella grande impresa di riferimento (Castagnoli 1998). Nella zona periferica, invece, i gruppi di imprese non comprendevano una grande azienda di riferimento ma piuttosto una serie di imprese piccole o medie con rapporti meno gerarchici e più paritari, dove i rapporti di dipendenza non erano rigidamente fissati e/o mutavano nel tempo. La seconda differenza riguarda il contesto urbano in cui si svolgevano i due tipi di distribuzione della produzione. Se nell'area centrale il gruppo di imprese era localizzato nella stessa area metropolitana o addirittura nello stesso comune dell'impresa maggiore (il caso emblematico è quello di Torino ed il suo hinterland), nell'area periferica la distribuzione territoriale coinvolgeva aree formate da piccoli e medi comuni comprendendo anche zone di campagna. Bagnasco è in grado di individuare gli elementi comuni dello sviluppo periferico che risulta caratterizzato da produzioni solitamente tradizionali, tecnologia solitamente non avanzata, manodopera flessibile a basso costo, lavoro a domicilio o comunque piccole o medie unità produttive. Queste economie si sono spesso sviluppate in aree con una pregressa tradizione di produzioni simili e man mano che lo sviluppo procede, il costo del lavoro aumenta e diminuendone la flessibilità. Vi fu dunque una lenta spinta al decentramento a "macchia d'olio" che allargò progressivamente la zona produttiva riproducendo il modello. Bagnasco spiega questo tipo di riproduzione

indicando i due "marginii" che secondo lui impedivano da un lato, l'ascesa ad un modello produttivo di tipo centrale, dall' altro una discesa verso produzioni ancora più tradizionali. Infatti da un lato le aziende dell' area periferica trovavano difficile il "salto" alla produzione centrale poiché questo avrebbe implicato l'investimento di capitali, risorse tecnologiche e capacità organizzative solitamente non a disposizione degli imprenditori dell' area periferica; dall' altro lato una "ritirata" verso prodotti più periferici non era una possibile dal momento che il mercato per quei prodotti (di facile imitazione) fu presto occupato da economie più arretrate con cui la zona periferica non poteva competere in termini di costo del lavoro. Dunque, Bagnasco conclude riaffermando che questo modello di sviluppo, specifico dell'area periferica tendeva a riprodursi uguale a sé stesso è, non trattandosi semplicemente di una fase di passaggio da un sottosviluppo agricolo ad una situazione simile a quella del Nord-ovest è da considerarsi come una vera e propria via di sviluppo alternativa. Questo particolare e alternativo modello sviluppo dovrà allora essere correlato ad un altrettanto particolari fenomeni sociopolitici, allo stesso modo della zona marginale. Ancora una volta, Bagnasco volge lo sguardo ai due maggiori partiti italiani dell'epoca, mettendo in evidenza come a differenza del Nord-ovest e Sud (in cui vi è reale competizione tra DC e PCI sulla base di diversi fenomeni politici), nel NEC si assista alla dominanza assoluta della DC o del PCI a seconda delle regioni considerate. Per Bagnasco è questo il tratto fondamentale del sistema politico dell'area periferica e benché vi fossero delle province del NEC che non corrispondevano strettamente a questa caratterizzazione, queste sono da considerarsi eccezioni alla regola. Bagnasco si sofferma brevemente anche sull'origine storica di questo monopolio politico che si spiegherebbe, nelle regioni dette "bianche" a dominanza DC (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige) con la forte presenza prebellica della cultura e dell'associazionismo cattolico e nelle cosiddette regioni "rosse" (Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria) con la diffusione passata di idee e organizzazioni socialiste/comuniste. In realtà, al di là dell'aspetto storico, Bagnasco preferisce analizzare le formazioni sociali alla luce dello sviluppo economico, come aveva del resto fatto con il Meridione. A tal proposito, secondo Bagnasco le modalità dello sviluppo periferico non avevano rivoluzionato le forme sociali e le culture locali antecedenti ma, al contrario, le

avevano in larga parte conservate e riadattate alla nuova struttura economica. Operativamente, Bagnasco dimostra che alcuni caratteri tradizionali della società (tipici del sottosviluppo) si sono conservati durante il processo di sviluppo. Analizzando indici quali reddito per abitante, consumi finali interni, percentuale di consumi non alimentari e indice di affollamento egli mette in evidenza la situazione intermedia in cui il NEC si trova rispetto al Nord-ovest, più sviluppato ed il Meridione, meno sviluppato. Oltre che alcuni classici indicatori di sviluppo Bagnasco considera alcuni indicatori di integrazione sociale, sintomi del carattere tradizionale della società come quoziente di criminalità, numero di componenti per famiglia, numero di divorzi ogni 100 000 abitanti e percentuali di abitazioni di proprietà. Anche su questo fronte si ripete lo schema che vede il NEC in una posizione mediana tra il Nord-ovest (la società meno integrata) e il Mezzogiorno (con il maggior grado di arretratezza sociale). L' integrazione sociale nell' area periferica è ulteriormente comprovata dall' analisi dei dati sulla conflittualità operaia. Infatti, considerando il numero medio di ore di lavoro perdute scioperando per lavoratore, Bagnasco conclude che nell' area periferica vi era generalmente maggiore "pace industriale" con scioperi meno duraturi e lavoratori meno radicali rispetto all' area centrale, fatto che sarebbe poi stato confermato da alcuni studi, che Bagnasco riprende in lavori successivi, che mostrano, a loro volta come nella cosiddetta "Terza Italia" gli operai fossero molto propensi a dichiarare di avere interessi in comune con i piccoli imprenditori (Bagnasco 1988).

Concludendo, il modello di Bagnasco è quindi quello delle Tre Italie: l'Italia "centrale", leader dell'economia nazionale ed erede del primo sviluppo italiano dopo l'unificazione, basata sul triangolo industriale Torino-Milano-Genova. In questa Italia, il sistema produttivo è dominato dalla grande impresa centralizzata e verticale e la struttura sociale tende ad essere quella classica del capitalismo industriale. C'è poi l'Italia "marginale", il Meridione già ben noto e storicamente oggetto di studio per il suo mancato sviluppo. Tuttavia, nel modello di Bagnasco esso si presenta trasformato dallo sviluppo degli anni '50 e '60 (in larga parte esogeno e avvenuto grazie a politiche di incentivi ed investimenti pubblici), il sistema produttivo non è più esclusivamente agricolo ed è caratterizzato da una giustapposizione poco organica di isole di sviluppo (grandi poli produttivi di tipo

centrale) e aree di evidente arretratezza economica. L'assetto sociale è dominato da logiche clientelari di antica origine mantenutesi anche in seguito allo sviluppo, esso si compone essenzialmente di una borghesia (sia imprenditoriale sia burocratica) spesso improduttiva e speculatrice e di una classe popolare caratterizzata dalla disgregazione interna (in seguito ai cambiamenti del sistema produttivo avvenuti durante lo sviluppo marginale). Infine, l'Italia periferica, una nuova realtà emersa nella sua peculiarità in seguito allo sviluppo del secondo dopoguerra, caratterizzata da un modello produttivo basato sulla piccola impresa distribuita sul territorio e la compenetrazione tra mondo contadino ed industria, il cui successo economico è saldamente collegato alla forte integrazione sociale, l'omogeneità politica e la permanenza di caratteri tradizionali nella società (in particolare la famiglia allargata contadina). Questo modello tripartito ha conosciuto grande successo, venendo arricchito da contributi successivi (dello stesso Bagnasco e di altri) che ne hanno ulteriormente approfondito o confermato vari aspetti. In particolare, la terza Italia è stata al centro di numerose ricerche spesso per i suoi peculiari caratteri politici e sociali, si pensi ad esempio alle ricerche negli anni '80 di Carlo Trigilia sulle subculture politiche territoriali o al lavoro di Giacomo Beccattini sui modelli di sviluppo locale e la piccola impresa (Beccattini 1989), più tardi negli anni 2000 le ricerche di Patrizia Messina, Gianni Riccamboni o Carlo Baccetti sempre a proposito delle subculture politiche territoriali e le loro implicazioni sul governo del territorio (Messina, Riccamboni e Solari 1999, Baccetti e Messina 2009). Certo, il modello basato sull'aggregazione in tre gruppi delle regioni italiane ha ricevuto anche alcune critiche o rivalutazioni. Per esempio, alcuni hanno messo in luce la calante rilevanza della dimensione regionale nel descrivere e nello spiegare efficacemente i fenomeni politici, economici e sociali in Italia, ritenendo la divisione ortodossa in macroaree la semplice espressione geografica di concetti economici astratti, e dunque in larga parte costruita socialmente (Stannard 1999). Altri hanno fatto notare come lo sviluppo prenda forme localmente molto specifiche e dunque la caratterizzazione locale dello sviluppo possa essere di maggior rilievo rispetto ad una strettamente regionale o macroregionale (Garofalo 1991). Oppure vi è stato chi, pur partendo dal modello a tre Italie, abbia parlato di un'avvenuta evoluzione di quest'ultimo, argomentando che l'area centrale e quella periferica

mostrino segnali di convergenza in seguito alla riorganizzazione post-fordista della prima ed il continuo sviluppo della seconda e, assomigliandosi sempre di più, potrebbero portare ad un ritorno al dualismo Nord-Sud (Mingione 1993). In realtà, come visto, Bagnasco stesso aveva più volte messo sottolineato le differenze interne alla tre aree di sviluppo e anche quelle interne alle singole regioni, inoltre nella prefazione di una delle edizioni successive del testo, egli stesso spiega come la sua ricerca dovesse essere intesa come uno strumento per la comprensione dei fenomeni di sviluppo, piuttosto che come una grande sintesi teorica dello stato d' essere dell'economia e del sistema produttivo italiano. Proprio per questo, nell' esporre le sue tesi, Bagnasco non manca mai di sottolineare le semplificazioni operate e le interpretazioni fatte. E se il modello di Bagnasco è uno strumento interpretativo, allora se ne può constatare la bontà considerando l'ampia diffusione che ha avuto e tutte le ricerche che ne hanno fatto uso e ne fanno ancora uso dagli anni '80 fino ad oggi.

2.4 Il ruolo delle subculture politiche nello sviluppo

Nel considerare il ruolo della subcultura politica territoriale nello sviluppo si rende innanzitutto necessario definire il concetto in questione; esso è stato ampiamente oggetto di ricerca e dibattito in Italia e all'estero, ed è prezioso per la sua capacità di mettere in relazione storia, cultura, inclinazioni politiche, comportamenti elettorali e prassi amministrative di un determinato territorio in maniera organica e completa. Nel panorama italiano Carlo Trigilia (1986) se ne interessa e, partendo dalla più generale nozione sociologica di "subcultura", mette in evidenza la doppia natura del concetto nel momento in cui questo viene applicato alla politica a livello territoriale, da un lato le subculture rispondono ad una domanda d' identità da parte di un gruppo (o un territorio nel nostro caso), dall' altro mettono a disposizione strumenti e risorse per la mediazione di interessi materiali concreti. Per Trigilia vi è quindi una dimensione normativa ed una partecipativa nelle subculture, recuperando i lavori di studiosi come Almond, Sartori e Sivini egli interseca le nozioni di "cultura politica" e "cultura ideologica" dimostrando come ognuna di queste ponga maggiore enfasi su una delle due dimensioni citate. Alla fine del suo

percorso logico Trigilia arriva quindi a definire la “subcultura politica territoriale” come:

un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una forza politica e da un'elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (partiti, chiesa, gruppi d'interesse, strutture assistenziali, culturale, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e tiene i rapporti con il sistema politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce anche all'accordo locale tra i diversi interessi. (Trigilia 1986, pp. 47-48)

Sulla base di questa definizione si possono individuare nel contesto italiano due subculture politiche territoriali con caratteristiche evidenti e ben definite. Trigilia stesso, citando studi di fine anni Sessanta, evidenzia come siano rintracciabili una zona detta "rossa" in cui vi è stata storicamente la presenza di una tradizione ideologica socialista-comunista, ed una detta "bianca" dove si è avuta la presenza di una tradizione ideologica cattolica; a queste due zone corrispondono due relative subculture politiche locali. L'origine storica delle due subculture viene fatta risalire alla crisi agraria della fine del XIX secolo i cui effetti spingono le società locali a mobilitarsi tramite le reti associative e di mutuo sostegno. In particolare, nel Nord-est del paese si diffondono le organizzazioni cattoliche mentre nel Centro Italia si diffondono quelle socialiste-comuniste. Queste due aree condividono alcuni aspetti e si differenziano per altri. Innanzitutto, sia nelle zone “rosse” che quelli “bianche” è presente una tendenza localistica, conseguenza della frattura centro/periferia. La seconda similarità è, come detto, la presenza in entrambi i casi di reti associative diffuse e ideologicamente orientate. Infine, vi è l'ampia diffusione di un senso d'appartenenza al territorio fondata sull'adesione ai valori delle rispettive reti. Per quanto riguarda le differenze, invece, ce ne sono tre principali. La prima riguarda l'orientamento ideologico delle reti associative e delle relative subculture: nelle regioni del Nord-est si hanno di associazioni cattoliche (o d'ispirazione cattolica), nell'Italia centrale si tratta di forme d'associazione di stampo socialista-marxista (sindacati, Camere del Lavoro ecc.). Il secondo elemento di divergenza è il tipo di frattura secondaria che si sovrappone a quella centro/periferia (che le due zone

hanno in comune). Infatti, nel caso delle zone “rosse” è preminente la frattura capitale/lavoro, mentre in quelle “bianche” è più sentita quella Stato/Chiesa. Infine, l’ultima differenza è da ricercarsi nel tipo di organizzazione contadina allora prevalente nelle due diverse zone. Nel Nord-est la piccola proprietà contadina era dominante, mentre nell’Italia centrale prevaleva la mezzadria (al netto di qualche sacca di bracciantato). Per completare la caratterizzazione di queste due zone è, infine, importante sottolineare il fatto che esse sono storicamente esistite in opposizione l’una rispetto all’altra. Nella zona “bianca” era molto forte l’anticomunismo, mentre in quella “rossa” era piuttosto diffuso un certo anticlericalismo. Infatti, volendo, è possibile inquadrare l’esistenza di queste due subculture all’interno di un contesto nazionale più ampio segnato dall’opposizione tra DC e PCI. Opposizione che, a sua volta, era il riflesso di un contesto internazionale: quello della Guerra fredda. Attraverso questa prospettiva è chiaro come le subculture politiche locali fossero, tra le altre cose, un’articolazione particolare della frattura comunismo/anticomunismo che nella seconda metà del XX secolo si riproduceva su più livelli di scala.

A questo punto non si può fare a meno di mettere in relazione le considerazioni di Trigilia e altri ed il modello a tre Italie di Arnaldo Bagnasco. Appare infatti chiaro che le subculture politiche territoriali così come intese da Trigilia si applicano essenzialmente alle aree (Nord-est e Centro Italia) corrispondenti alla Terza Italia di Bagnasco. Ma allora, volendolo fare, cosa si potrebbe dire della situazione subculturale nelle altre due Italie descritte da Bagnasco? Ebbene, nel caso del Sud Italia e del Nord-ovest non sono presenti vere e proprie subculture politiche locali, almeno secondo la precisa definizione di Trigilia. Per ciò che concerne il Sud, la società meridionale è caratterizzata da arretratezza, come la Terza Italia, ma a differenza di quest’ultima nel Mezzogiorno vi è anche un’alta disgregazione sociale (come visto nel paragrafo precedente). Questa disgregazione fa sì che la mobilitazione seguita alla crisi agraria di fine ‘800 sia stata essenzialmente di tre tipi. Vi fu la semplice rassegnazione, la via dell’emigrazione o quella della rivolta popolare, quest’ultima intesa come moti popolari spontanei, solitamente poco o per nulla organizzati, che si sviluppano attorno a questioni pratiche di tenore di vita piuttosto che avanzare rivendicazioni strutturali e ideologicamente orientate

(Trigilia 1986). Questo quadro corrisponde, in effetti, ai caratteri di arretratezza economica e sociale che sono stati fin qui associati all' area Meridionale, ed inoltre esso conferma la scarsa politicizzazione delle masse meridionali emersa dalle analisi dei meridionalisti e di Bagnasco. Concludendo, non si creano, al Sud, quelle reti sociali ideologicamente orientate necessarie allo sviluppo di una subcultura politica locale del tipo descritta da Trigilia.

Il caso dell'Italia Nordorientale è invece differente. In primo luogo, perché il Nord-ovest italiano non si poteva propriamente considerare arretrato. Al momento della mobilitazione di fine '800 questa era la porzione più sviluppata del paese, la più aderente agli schemi economici e sociali del capitalismo moderno. Qui lo sviluppo della grande impresa e la conseguente urbanizzazione fanno sì che emergano nuove strutture associative, diverse da quelle della Terza Italia. Questo perché l'industrializzazione e la grande fabbrica avevano creato una più netta divisione in classi sociali e facilitato l'omogeneizzazione interna a ciascuna di esse (in particolare in seno alla classe operaia) (Trigilia 1986). Dunque, la mobilitazione nel Nord-ovest produce una subcultura di tipo prevalentemente socialista con un carattere spiccatamente urbano e di classe. Oltre a ciò, la precedente tradizione laica nelle città rende incompatibili le nuove tendenze sociali e la visione paternalista, mutualista e interclassista tipica della tradizione cattolica. Alcuni autori definiscono il Nord-ovest zona "laico-socialista" (Messina 2012) altri invece preferiscono l'espressione "zona neutra", in ragione della maggiore competitività e volatilità elettorale qui presente (Diamanti 2009). In generale, si può dire che la dimensione prettamente urbana e la natura strettamente di classe distinguono la subcultura laico-socialista del Nord-ovest da quelle "rosse" del Centro Italia (a carattere più territorialmente diffuso e meno strettamente operaio).

Viste le caratteristiche delle subculture politiche territoriali se ne possono ora ipotizzare alcuni effetti sullo sviluppo economico. Per quello che riguarda la Terza Italia, la funzione principale delle subculture politiche (rossa e bianca) è stata quella di mantenere intatti alcuni legami sociali tradizionali della società che hanno a loro volta permesso l'ascesa della piccola impresa e dunque, lo sviluppo economico tipico di queste regioni. Contemporaneamente, l'ambiente subculturale ha contribuito (insieme all' azione dei partiti dominanti) a ridurre gli effetti negativi

dello sviluppo che le subculture stesse aiutavano a produrre. In aggiunta a ciò, va sottolineato anche il fatto che la persistenza delle subculture politiche territoriali, si traduceva nella Terza Italia in una continuità politica e istituzionale. Il cittadino sa che i posti di governo sono sempre (o quasi) occupati da un determinato partito e che i governanti condividono con lui una certa visione del mondo di fondo. La questione della continuità politica non è da sottovalutare ed è rilevante ai fini dello sviluppo territoriale, soprattutto in un contesto dominato economicamente dalla piccola impresa. Poniamo, ad esempio, che un piccolo contadino, il dipendente di un laboratorio artigianale o qualunque altro soggetto stia pensando ad avviare un'attività in proprio. Nel fare ciò, il soggetto in questione deve valutare una serie di fattori, uno tra questi sarà sicuramente la possibilità di cambiamenti imprevisti nel prossimo futuro, cambiamenti di tipo economico, normativo, infrastrutturale o fiscale che potrebbero modificare le condizioni di partenza dell'attività e rovinare così i suoi piani. Ecco, quindi, che in una situazione del genere le certezze derivanti dalla stabilità politica ed una visione del mondo comune tra classe politica locale e cittadinanza, può risultare determinante allo sviluppo di aree di piccola impresa. In ragione di tutto ciò ha senso ipotizzare che al diminuire dell'intensità della subcultura politica in un territorio tipico della Terza Italia questo possa risentirne negativamente dal punto di vista dello sviluppo economico.

Il caso del Nord-ovest è invece diverso, qui la volatilità elettorale e l'alternanza politica sono maggiori: la stabilità politica non è affatto garantita. Oltre a ciò, in questa Italia, il principale motore di sviluppo non è la piccola impresa (ad eccezione di alcune aree della Lombardia), di conseguenza la figura del piccolo imprenditore è meno rilevante come attore economico. La subcultura politica locale in questa zona è sempre stata meno organica, nel senso che vi è tradizionalmente stata una maggiore cesura tra il politico ed il culturale, in breve l'identità locale non è completamente assimilata all'identità religiosa (come nel caso delle zone "bianche") o quella ideologica (come nel caso delle zone "rosse"). Conseguentemente a tutto ciò si può affermare che la subcultura politica "laico-socialista" tipica del Nord-ovest abbia influito molto meno sullo sviluppo, anche alla luce del fatto che il sistema produttivo di grande impresa fordista riduceva

l'importanza dell'imprenditorialità personale e del contesto istituzionale (Trigilia 1999).

2.5 Il ruolo dei partiti politici nello sviluppo

I partiti politici sono uno dei maggiori attori della società (nazionale, regionale o locale che sia) ed il loro ruolo nei processi di sviluppo territoriale è intimamente legato alla subcultura politica locale. Infatti, come visto, il bagaglio culturale e ideologico delle popolazioni influisce sul modo in cui queste votano, ma anche sul modo in cui i partiti agiscono una volta al potere (si pensi alle differenze tra il PCI meridionale e il PCI nella Terza Italia, viste nel paragrafo precedente). Il ruolo che i partiti giocano nello sviluppo locale cambia quindi a seconda delle zone in questione.

Nella Terza Italia, i rispettivi partiti di riferimento godono di largo consenso ideologico e di un voto di appartenenza comunitaria (Trigilia 1986). Questa significa che non vi è realmente alcuna alternanza di governo ed il potere è quasi assicurato. Inizialmente nelle rispettive zone di influenza DC e PCI lavorano per riprodurre e solidificare la subcultura politica di riferimento, alimentando le reti associative descritte in precedenza. Allo stesso tempo, i due partiti in questione si apprestano a massimizzare, attraverso pressioni sul governo centrale, le risorse disponibili per i propri territori e si occupano di mediare i diversi interessi coinvolti nello sviluppo territoriale. Soprattutto per le prime fasi dello sviluppo della Terza Italia, i partiti politici hanno sostenuto lo sviluppo per lo più in maniera indiretta, astenendosi da interventi di regolazione troppo incisivi, limitandosi a supportare e proteggere la società locale (ad esempio con servizi al cittadino) (Trigilia 1986), lasciando libera quest'ultima di esprimere le proprie potenzialità economiche nei modi e con i mezzi già descritti precedentemente. A questa rappresentazione vanno tuttavia aggiunte alcune precisazioni. Questa "mano leggera" non va intesa come semplice disinteresse o inerzia: sia il PCI sia la DC hanno preso nel tempo misure di supporto all'economia locale come, ad esempio, la creazione di aree attrezzate per le piccole imprese, interventi nel campo della formazione professionale e potenziamento delle infrastrutture territoriali

(Trigilia 1986). Tutto ciò avviene in particolar modo nel momento in cui l'adesione partitica puramente ideologica cala e i cittadini iniziano a pretendere dai partiti anche determinati risultati in termini di politiche pubbliche (Trigilia 1986). Proprio in merito alle politiche pubbliche è importante mettere in evidenza le diverse propensioni dei due maggiori partiti e dei loro alleati di governo locale. I partiti di sinistra si distinguono per maggiore interventismo, infatti le regioni rosse si distinguono per quantità di servizi erogati dai comuni (Trigilia 1986 p.186). Un'ulteriore prova di questa tendenza sono anche i dati sulla spesa pubblica: le giunte di sinistra o centro-sinistra (formate da PCI, PSI in aggiunta a partiti laici) sono nettamente più interventiste e spendono di più delle giunte DC, soprattutto per quel che riguarda settori come l'edilizia popolare, il settore scolastico e gli strumenti di pianificazione urbanistica (Trigilia 1986). Un ultimo elemento che conferma il maggior interventismo pubblico dei partiti di sinistra è il fatto che i governi locali "rossi" si caratterizzano per maggior deficit e indebitamento rispetto alle amministrazioni locali bianche, più di frequente in pareggio di bilancio (Trigilia 1986). Concludendo si può quindi dire che, storicamente, nelle regioni della Terza Italia, i partiti hanno avuto tre funzioni principali nello sviluppo del territorio. La prima è stata di tipo "riproduttivo": i partiti egemoni hanno cercato di contribuire alla riproduzione dei caratteri culturali e ideologici di riferimento della cultura locale contribuendo ad aumentare il senso d'appartenenza comunitaria che ha permesso a sua volta lo sviluppo della piccola impresa. La seconda funzione è stata di tipo "protettivo" nel senso che i due partiti di governo hanno cercato di introdurre delle politiche pubbliche dirette a proteggere la società locale dalle esternalità negative dello sviluppo, contribuendo a contenere la frammentazione della società e preservando quei caratteri tradizionali alla base dello sviluppo periferico. Infine, vi sono le funzioni più propriamente attinenti alla sfera economica e mirati al sostegno diretto o indiretto del tessuto produttivo locale. In quest'ambito si inseriscono strumenti come la bassa imposizione fiscale, la creazione di aree industriali attrezzate, il miglioramento delle infrastrutture territoriali e il lavoro di mediazione e sintesi tra la classe imprenditoriale e quella dipendente al fine di ridurre al minimo gli scontri di classe sul territorio. In aggiunta a questi tre elementi, si potrebbe anche ipotizzare che la dominanza elettorale dei maggiori partiti nelle

loro rispettive zone, abbia avuto come conseguenza una certa continuità del personale politico (regionale e locale) fornendo così alle parti sociali stabilità politica e amministrativa all'interno del quale gestire un'attività economica diventa più facile. La stabilità politica può, inoltre, facilitare l'instaurarsi di relazioni personali tra politici e membri delle parti sociali (imprenditori, sindacalisti, dirigenti di associazioni del territorio), facilitando così l'accesso al mondo politico da parte della popolazione.

Ciò che è stato detto fino a qui interessa il ruolo dei partiti che i partiti hanno avuto nello sviluppo che Bagnasco ha definito "marginale" localizzato nell'Italia della piccola impresa. Per quanto riguarda l'Italia del triangolo industriale la situazione è differente. Come detto, lo sviluppo centrale caratteristico del Nord-ovest è stato molto diverso da quello del Nord-est-centro e questo ha influito sulla subcultura politica locale nei modi che sono già stati illustrati. Il sistema partitico ed il comportamento dei singoli partiti risentono della maggior competitività elettorale e della diversa struttura urbana e produttiva. In primo luogo, in queste zone il PSI è più forte relativamente al PCI, di conseguenza vi è una certa competizione a sinistra per il voto operaio. Sempre per quanto riguarda la sinistra, il conflitto sociale raggiunge importanti dimensioni nel triangolo industriale, sia per numero di lavoratori coinvolti sia per il livello d'intransigenza dimostrato sia da parte dei sindacati sia da parte delle aziende. Queste lotte di classe offrono ai due maggiori partiti di sinistra un terreno su cui contendersi il primato di maggior partito operaio. Guardando dalla parte opposta dello spettro politico la DC deve far fronte al fatto che l'influenza della Chiesa Cattolica è molto meno pronunciata nelle grandi aree urbane del Nord-ovest rispetto alla campagna delle zone bianche; ciò significa che qui il voto per la DC verte più sull'anticomunismo che sull'identità culturale e religiosa. Nel triangolo industriale italiano l'economia si basa sulla grande impresa e dunque lo sviluppo dipende meno da fattori culturali intrinseci nel territorio e più da condizioni quali la disponibilità di materie prime, l'afflusso e la concentrazione di manodopera e le politiche industriali su larga scala (anche a livello nazionale). E proprio in ragione della preminenza della grande impresa i partiti che agiscono nel Nord-ovest si trovano a dover interagire con i grandi gruppi industriali (ad esempio la FIAT) e finanziari e le relative pressioni politiche

(Castagnoli 1998). Inoltre, lo sviluppo centrale avviene in un contesto di grande concentrazione urbana di manodopera e strutture produttive, il che mette davanti ai partiti che governano queste aree alcuni problemi specifici. Tra questi, la congestione delle aree metropolitane, le carenze abitative (in quantità e in qualità degli alloggi), le infrastrutture sottodimensionate e l'inquinamento ambientale (Castagnoli 1988). Questi problemi cronici si aggiungono al conflitto di classe strisciante e, soprattutto a partire dagli anni '70, i rischi di crisi industriale. È chiaro quindi che l'ambiente sociopolitico all'interno dei quali i partiti del triangolo industriale governano è profondamente diverso da quello della Terza Italia: si tratta di condizioni più caotiche dove le contraddizioni del capitalismo industriale si manifestano pienamente. Qui i partiti non possono contare su una società locale che, se preservata nelle sue peculiarità e supportata nel suo funzionamento autonomo, "restituisce" crescita economica e sviluppo territoriale. Nell'Italia più moderna e industrializzata è necessario prendere in mano la situazione e far fronte a crisi di varia natura; sia a destra, sia a sinistra è necessario confrontarsi con un elettorato meno ideologizzato (Diamanti 2009) e più attento ai risultati concreti. In questo contesto i partiti sono spinti ad essere più interventisti, proponendo, discutendo ed implementando politiche che coinvolgono centinaia di migliaia di persone alla volta e provvedendo a pianificazioni su larga scala. A questo punto ci si può chiedere quali di queste caratteristiche si adattino meglio a sostenere lo sviluppo territoriale e di conseguenza quali potrebbero essere gli effetti, su quest'ultimo dell'avvento al potere di determinati partiti. In breve, interrogarsi sulle possibili correlazioni tra partito al governo e andamento dello sviluppo territoriale. Nel fare ciò, è utile considerare alcuni aspetti dello sviluppo economico odierno.

A partire dagli anni '90 la crescente globalizzazione e la terziarizzazione dei paesi avanzati hanno reso più fluide le economie e hanno contribuito a "decostruire lo spazio" (Rullani 2008) e a modificare le "dinamiche di costruzione sociale del territorio" (Messina 2008). In questo contesto, l'economia è basata in larga parte sullo sviluppo rapido e pervasivo delle conoscenze e, di conseguenza, l'industria, le istituzioni politiche e i centri di produzione della conoscenza sono sempre più interdipendenti ai fini di promuovere lo sviluppo (Bagnasco 2004). La crescente concorrenza internazionale impone alle imprese (piccole o grandi che siano) più

varietà e caratterizzazione dei prodotti oltre che un maggior tasso d'innovazione. Le aziende si cercano a vicenda, instaurando rapporti di complementarità dinamica (Zecca, Al Am, Capocchi 2014), così i distretti industriali studiati e descritti da studiosi come Giacomo Beccattini (1989, 1998, 2000) si trasformano in reti d'impresa (Trigilia 1999; Zecca, Al Am, Capocchi 2014). Questi modelli organizzativi non sono più basati soltanto sull'identità locale e spesso vanno oltre, integrando o aggregando intere filiere che si estendono al di fuori del distretto industriale originario (Zecca, Al Am, Capocchi 2014). Questi processi hanno costretto i sistemi produttivi ad una maggior flessibilità, il che, a sua volta, ha accresciuto l'importanza di fattori diversi dal capitale dal fisico e finanziario ai fini dello sviluppo, fattori di tipo sociale e culturale (Trigilia 1999). È chiaro che, in una condizione fatta reti che si sovrappongono, dove le informazioni e le conoscenze si muovono rapidamente all'interno di spazi sempre più ampi, la forza di un sistema produttivo territoriale sta nella capacità di governare questi flussi e di sfruttarli nel migliore dei modi. La chiave dello sviluppo territoriale risiede nella capacità di creare legami tra le varie componenti produttive e sociali, instaurando reti (non solo di imprese) che possano coltivare, organizzare e utilizzare le relazioni personali produttive, politiche e accademiche che costituiscono quei fattori sociali e culturali dello sviluppo di cui si è detto sopra. In breve, lo sviluppo odierno passa attraverso la capacità d'intervento delle istituzioni territoriali, esse devono essere in grado di facilitare la creazione di legami tra vari attori della società locale, in modo che il territorio possa destreggiarsi in un'economia globale sempre in movimento. Carlo Trigilia si esprime così in merito alla questione:

Una buona rete di relazioni tra organizzazioni degli interessi e istituzioni pubbliche locali può favorire il miglioramento della dotazione infrastrutturale e dei servizi, sia economici che sociali, e anche l'afflusso di capitale e di investimenti, sia di imprese locali che esterne. Le politiche per lo sviluppo locale sono infatti più efficaci quando si formano e si attuano attraverso una stretta collaborazione tra attori pubblici e privati. (Trigilia 1999, p.426)

A questo punto, in ragione di tutto quello che è stato detto si può ipotizzare che i partiti di sinistra, tendenzialmente più interventisti, possano risultare più efficaci nella creazione e nel coordinamento delle reti necessarie allo sviluppo odierno, in

particolare nelle regioni della Terza Italia, dove le diverse tradizioni amministrative e di governo, di sinistra nelle zone “rosse” e di destra in quelle “bianche”, hanno lasciato in eredità ai territori due modi differenti di concepire la comunità politica locale. Nelle zone rosse vi è una cultura più propriamente “politica” nella quale la progettualità politica occupa uno spazio di rilievo, come conseguenza di un approccio integrativo nei confronti dei vari interessi locali. Differentemente, nelle zone “bianche”, dove vi è una tradizione aggregativa nei confronti dei diversi interessi locali; una volta venuta meno la comune cultura cattolica, non vi sono riferimenti politici solidi che si facciano carico della definizione e il perseguimento di un “interesse generale” in senso civico (Messina 2012).

Nel Nord-ovest la situazione è diversa dal momento che qui i partiti hanno sempre dovuto cimentarsi nella programmazione e la risoluzione di conflitti su larga scala, come risultato della presenza storica dei più grandi gruppi industriali italiani e di enormi concertazioni di persone nei tre poli del triangolo industriale. La presenza della grande impresa pubblica e privata e del maggiore centro finanziario nazionale (Milano) hanno garantito contatti costanti tra governanti locali, dirigenti della grande industria, dirigenti sindacali, membri della grande finanza e ovviamente lo Stato nazionale. In ragione di ciò ha senso pensare che le classi dirigenti regionali e locali abbiano quindi maturato una *forma mentis* che tenga conto dei mutamenti internazionali e che sia predisposta alla concertazione su più livelli. Detto questo, anche qui ha senso ipotizzare una maggior capacità (o volontà) dei partiti di sinistra di incentivare e supervisionare la creazione delle reti funzionali allo sviluppo territoriale, sempre per la maggior tradizione di interventismo economico e di propensione alla spesa pubblica, tipici della sinistra.

2.6 Il ruolo della struttura insediativa nello sviluppo

Il tipo di struttura insediativa presente su di un territorio è uno degli elementi che ne caratterizzano l'identità e la fisionomia fisica. Definita dall'Assessorato Ambiente e Sviluppo Sostenibile della Regione Emilia-Romagna come «l'assetto fisico e funzionale degli insediamenti urbani e rurali, nel loro insieme di aree e

immobili per funzioni abitative e produttive», la struttura insediativa comprende, quindi, il modo in cui la popolazione è distribuita sul territorio.

I territori dell'Italia settentrionale e centrale sono stati storicamente caratterizzati da una struttura urbana che vede la presenza di una fitta rete di centri minori sparsi sul territorio la cui origine storica è generalmente fatta risalire all'età comunale (Trigilia 1986). Pur continuando a mantenere nel tempo, in diverse misure, questa caratteristica, sul territorio nazionale sono avvenuti a partire dal secondo dopoguerra alcuni mutamenti. Infatti, i processi di sviluppo in atto hanno fatto sì che tra gli anni '50 e '70 vi fosse una progressiva concentrazione territoriale delle attività produttive e, conseguentemente, della popolazione (Del Colle 1997, Calafati 2009). Il periodo d'oro dello sviluppo industriale fordista (lo sviluppo "centrale" del modello di Bagnasco) coincise con l'accentramento della produzione in grandi poli e nel panorama italiano i casi emblematici furono Torino, Milano e Genova. Visto il processo in atto si pensò, per un certo periodo, che i cambiamenti avrebbero portato alla progressiva scomparsa di alcuni centri e la crescita sovradimensionata di altri (Calafati 2009). Tuttavia, la crisi di inizio anni '70 mise fine a questo processo e, anzi, inaugurò una fase opposta in cui le città videro il numero di residenti diminuire (Dematteis 1997).

Si sono avute quindi una prima fase di accentramento e polarizzazione della popolazione ed una successiva di dispersione e diffusione. Queste due fasi sono da associarsi ai due periodi di affermazione di due dei modelli di sviluppo descritti da Bagnasco: la fase di accentramento è corrisposta al periodo d'oro dello "sviluppo centrale" che ha coinvolto il Nord-ovest, mentre il periodo successivo a partire dalla seconda metà degli anni '70 è stato quello che ha visto l'affermarsi dello "sviluppo periferico" basato sulla piccola industria sparsa sul territorio.

Tutto ciò non è stato casuale, dal momento che per entrambi i tipi di sviluppo la struttura insediativa ha giocato un ruolo fondamentale.

Per quanto riguarda la Terza Italia, le caratteristiche del tessuto urbano hanno permesso la nascita ed il mantenimento delle tradizioni artigianali e commerciali locali (Trigilia 1986). La persistenza di quest'ultime nel tempo ha fatto sì che avesse luogo una "socializzazione manifatturiera" (Trigilia 1986) che, a sua volta, portò all'accumulazione di esperienze e capacità organizzative che avrebbero in seguito

giovato allo sviluppo locale. Il modello di sviluppo basato su industrializzazione diffusa in piccoli e medi centri ha anche permesso, nelle fasi successive, di limitare alcuni dei possibili effetti negativi dello sviluppo come la congestione delle aree metropolitane e il depauperamento dei piccoli comuni (Triglia 1986). La distribuzione della popolazione nelle campagne e nei piccoli centri ha inoltre consentito il mantenimento dei legami familiari tipici della famiglia contadina allargata e ciò, a sua volta, ha permesso la compenetrazione tra mondo contadino e insediamenti industriali (Bagnasco 1977), carattere fondamentale dello sviluppo periferico. Quest'ultimo aspetto si lega anche alla questione dei fenomeni migratori che avvengono in seno ai processi di sviluppo territoriali. Infatti, nella Terza Italia i movimenti di popolazione tipici sono stati, in linea di massima, spostamenti brevi dall'entroterra agricolo ai piccoli centri urbani (Triglia 1986) e ciò ha ulteriormente contribuito al mantenimento delle strutture sociali tradizionali.

Il caso dell'Italia del triangolo industriale è invece opposto. Il Nord-ovest è stato l'emblema dei fenomeni di concentrazione produttiva, e quindi anche urbana, dello sviluppo industriale del secondo dopoguerra (Calafati 2009). Ancora oggi le principali regioni nord-occidentali si presentano come monopolari per quanto riguarda la distribuzione della popolazione: Torino in Piemonte, Milano in Lombardia e Genova in Liguria sono nettamente i comuni più popolosi nelle rispettive regioni. Questi centri sono inoltre le capitali economiche ed amministrative regionali. Nell'Italia del triangolo industriale l'apice dello sviluppo fordista è coinciso con il maggior grado di polarizzazione dell'organizzazione spaziale delle attività produttive, con conseguenti movimenti di popolazione diretti verso i tre poli in questione. Questo modello di sviluppo urbano ha finito con il determinare dei fenomeni di congestione nelle città interessate, ai quali va aggiunto a livello regionale un aumento delle discrepanze tra città e campagna, centro e periferia oltre che tra aree industrializzate e aree rurali (Del Colle 1997).

A differenza di quanto avvenuto nella Terza Italia, la struttura insediativa ha qui giocato un ruolo che potrebbe dirsi più strettamente "materiale". Questo perché se nell'Italia della piccola impresa la distribuzione della popolazione ha avuto la funzione di preservare le specifiche condizioni culturali, nel triangolo industriale la concentrazione di persone nelle grandi città è stata una conseguenza dell'afflusso

di manodopera per le fabbriche. La concentrazione spaziale era quindi legata alla necessità dell'industria fordista di avere vicino a sé gli strumenti materiali per la produzione (manodopera e mezzi di produzione), in modo da permettere il proprio accrescimento e dunque lo sviluppo centrale. A differenza delle migrazioni a corto raggio tipiche della Terza Italia, i movimenti di persone verso i grandi poli industriali sono stati veri e propri flussi migratori interni al Paese, con una manodopera di origine non locale proveniente da lontano (all'epoca si trattava in larga parte di meridionali). Ciò aveva contribuito, insieme alle nette divisioni di classe, alla disomogeneità e alla polarizzazione del corpo sociale locale (Castagnoli 1998). In sintesi, le due strutture insediative hanno contribuito in maniera differente ai rispettivi modelli di sviluppo.

Al di là degli esempi specifici appena visti, la questione del rapporto tra struttura insediativa e sviluppo territoriale viene spesso osservata attraverso il prisma delle relazioni interpersonali ed il loro impatto sull'innovazione. Infatti, ogni insieme di individui contiene potenzialità creative (e quindi anche economiche) che derivano dall'interazione delle persone tra loro. Alcuni studiosi cercano di spiegare i meccanismi di sviluppo a partire dalle relazioni, reali o teoricamente realizzabili, tra diversi individui o tra individui e organizzazioni. E proprio su questo terreno si muove, ad esempio, Antonio Calafati (2009). Secondo questo filone teorico gli individui raggruppandosi in città o insediamenti urbani creano una trama di relazioni. Tali relazioni possono essere esplicite, come lo scambio negoziato di beni, o implicite, che esistono semplicemente in virtù della sola prossimità fisica e che alcuni studiosi definiscono "esternalità urbane". In questo contesto, gli individui influiscono quindi sullo sviluppo locale attraverso due campi relazionali: il campo relazionale "effettivo" e quello "potenziale" (o virtuale). Il primo è costituito dall'insieme degli agenti con i quali si effettuano transazioni di beni (materia, energia, informazioni), il secondo è l'insieme degli agenti, nell'area urbana, di cui si ha una conoscenza tale da poter stabilire, eventualmente, una relazione economica o eseguire una transazione in futuro. Questi due campi relazionali costituiscono l'"identità urbana" dell'individuo. Ed è questa "identità urbana" che rappresenta un vero e proprio fattore di sviluppo. Questo perché permette di ricercare nuove opportunità e configurazioni relazionali (tra individui, tra

organizzazioni o tra individui e organizzazioni) tali da mettere in moto nuovi processi economici. In breve, da questo punto di vista, realizzare innovazione e sviluppo in un'economia basata sulla divisione del lavoro significa semplicemente far uso dei propri campi relazionali. Inoltre, il concetto di "identità urbana" così definito permette anche di spiegare le scelte che alcuni individui fanno di avviare il processo appena descritto in un determinato luogo (città o area urbana) piuttosto che in un altro. Infatti, se il processo di sviluppo è iniziato da un individuo affidandosi al proprio campo relazionale, è chiaro che la riuscita e la qualità di questo processo è correlato all'ampiezza e alla solidità delle relazioni che intrattiene all'interno dell'area urbana in cui si trova. Di conseguenza, il soggetto in questione, una volta stabilito in un luogo in cui si sente a suo agio, ha poco interesse a spostarsi per iniziare nuovi progetti economici. Questo perché muoversi vorrebbe dire perdere larghissima parte del proprio campo relazionale e dover quindi modificare la propria identità urbana.

È interessante notare come altri autori abbiano proposto uno schema teorico simile che però sostituisce ai singoli individui le città e le aree urbane stesse. Ad esempio, Giuseppe Dematteis (1997) parla, non di relazioni tra individui all'interno di un'area urbana, bensì di relazioni tra città (a cui si potrebbero aggiungere anche le agglomerazioni urbane). Anche questo modello prevede due tipi di relazioni o reti tra le città: "reti reali" e "reti virtuali". Le prime comprendono le infrastrutture fisiche come strade, ferrovie, porti ed aeroporti: attraverso queste reti passano flussi materiali (merci, persone ecc.) che contribuiscono, tra l'altro a plasmare le dinamiche insediative. Le seconde, invece, non dipendono dallo spazio fisico o da qualsiasi altra determinazione geografica diretta. Questo perché, come dice il nome, sono virtuali, e attraverso di esse passano flussi immateriali, come i flussi di informazioni, le transazioni finanziarie, le comunicazioni e le direttive, oltre alla diffusione delle idee e delle innovazioni tecnologiche. Questi due tipi di rete sono interdipendenti ed entrambi contribuiscono allo sviluppo del territorio. Le reti reali, insieme al bagaglio storico-culturale del territorio, determinano le condizioni proficue all'"attivazione" dei processi di sviluppo. Le reti virtuali, d'altro canto, hanno la facoltà di trasformare le suddette condizioni in catalizzatori per lo sviluppo territoriale.

Entrambe le teorie mettono in evidenza il ruolo delle reti relazionali nei processi di sviluppo all'interno di una medesima agglomerazione urbana o tra le aree urbane stesse. Detto questo, possiamo chiederci quale possa essere la tipologia insediativa che potrebbe maggiormente giovare allo sviluppo odierno, e quali possano essere gli effetti dei mutamenti della struttura insediativa sullo sviluppo territoriale.

Si potrebbe innanzitutto ipotizzare che una grande città del Nord-ovest riesca a generare un maggior potenziale di sviluppo. Questo in ragione della diversità degli abitanti tipica delle grandi città. Infatti, nelle metropoli si possono trovare individui di diverse età, provenienza, percorsi professionali, gradi di istruzione, visioni del mondo e capacità organizzative (Calafati 2009), favorendo così la comparsa di idee originali. Differente è la situazione nei piccoli e medi centri dello sviluppo periferico, dove, come visto in precedenza, la popolazione tende ad essere di origine locale e generalmente più omogenea. Tuttavia, vi è un elemento che stride con questa ipotesi. Si tratta del fatto che, storicamente, la città fordista non è stata interessata a sviluppare l'identità urbana (da intendersi come descritta in precedenza) dei suoi abitanti. Questo perché nelle città fordiste il processo di accumulazione e sviluppo è stato guidato dall'alto da pochi attori che non ritenevano necessaria l'incentivazione dell'orientamento individuale all'innovazione (Calafati 2009). Eccezione fatta per quest'ultimo elemento, le metropoli, per la diversità degli individui al loro interno e per l'originalità delle relazioni che essi creano, sembrerebbero avere un maggior potenziale di sviluppo rispetto agli insediamenti sparsi dell'industrializzazione diffusa. Tuttavia, non è detto che questi ultimi debbano necessariamente agire da soli all'interno dell'economia odierna. Questo perché anche le regioni della Terza Italia dispongono di centri cittadini come Verona, Padova, Venezia in Veneto, Parma, Modena o Bologna in Emilia-Romagna, o ancora Firenze o Prato in Toscana. Si tratta, grossomodo dei capoluoghi di provincia o città metropolitana. Queste città, pur non essendo metropoli e non avendo la centralità e le dimensioni delle metropoli del Nord-ovest, potrebbero comunque coordinare il proprio sviluppo e quello delle aree di piccola impresa nei dintorni. Da un lato, le città in questione potrebbero fornire gli elementi d'innovazione descritti prima, dall'altro le aree di sviluppo sparso fornirebbero il proprio *know-how*. Ne risulterebbe un sistema di sviluppo a

due che unirebbe i territori sparsi e le città corrispondenti. Se ciò avvenisse si potrebbe pensare che tale tipo di relazione permetterebbe alle realtà sparse di rivaleggiare con la grande capacità innovativa presente nelle metropoli. Tuttavia, in quest'ottica, c'è un ulteriore elemento da tenere in conto. Bisogna ricordare le differenze interne alla Terza Italia: nelle zone bianche è storicamente sentito il *cleavage* città/campagna, di conseguenza, si può immaginare che le zone rosse siano più predisposte di quelle bianche al tipo di processo appena descritto. Infine, un ulteriore elemento che può influire sui processi descritti sono le nuove tecnologie comparse a partire dagli anni '90. Infatti, internet, gli smartphone ed i social network hanno permesso l'estensione delle reti virtuali e di conseguenza, i vantaggi riguardanti la trasmissione locale delle conoscenze che i piccoli e medi centri hanno avuto risultano ridotti. Oggi è possibile avere contatti diretti e costanti anche tra metropoli situate dalla parte opposta del pianeta. Per cui la prossimità fisica è molto meno rilevante per quanto riguarda la trasmissione delle conoscenze e dei modi di fare, e tutto ciò potrebbe giocare a favore delle grandi città.

CAPITOLO III

LA REGIONE VENETO

3.1 Introduzione capitolo

In questo capitolo dedicato al Veneto si approfondiranno alcuni aspetti della regione. Inizialmente ci si interrogherà su ciò che rimane oggi in Veneto delle caratteristiche tipiche della Terza Italia osservate da Bagnasco negli anni '70, per poi volgere lo sguardo ai partiti che hanno governato la regione nel periodo d'interesse. Successivamente, si dirà della subcultura politica in Veneto e dei suoi mutamenti nel corso del periodo di tempo dell'analisi. Dopodiché si passerà alla struttura insediativa regionale e i relativi mutamenti nel periodo d'interesse. Infine, si considererà l'andamento del PIL pro-capite alla luce dei mutamenti dei tre fattori: subcultura politica, partiti al governo e struttura insediativa regionale.

3.2 Pertinenza del modello di Bagnasco in Veneto

Nell'interrogarsi sulla validità odierna del modello di Bagnasco è bene partire da alcune considerazioni preliminari. È infatti necessario rammentare che l'analisi di Bagnasco risale alla seconda metà degli anni '70. Oggi, a più di quarant'anni di distanza l'economia italiana e le varie economie regionali sono profondamente cambiate, così come le relative società. Tra i cambiamenti economici il maggiore è probabilmente stato la terziarizzazione dell'economie avanzate, tra cui quella italiana. Infatti, quando Bagnasco avanzava per la prima volta il suo modello a tre Italie, il grado di industrializzazione era la cifra dello sviluppo, i paesi detti "industrializzati" erano l'avanguardia dello sviluppo economico mondiale. Oggi, invece, le economie più avanzate sono caratterizzate dalla preminenza del settore terziario e il livello più alto di modernità è rappresentato dall'economia dei servizi e della conoscenza. Tutto ciò si può notare osservando i dati della tabella 3.1 sulle percentuali di occupati per macrosettori dell'economia.

**Tab. 3.1 Percentuali di addetti in Veneto per settore dell'economia nel decennio
2008-2018**

ANNO	Agricoltura (%)	Industria (%)	Servizi (%)
2008	2,7	39,4	57,9
2009	2,7	38,3	59,0
2010	3,1	36,2	60,7
2011	3,3	36,9	59,9
2012	3,5	35,8	60,7
2013	3,1	34,5	62,3
2014	3,1	34,8	62,1
2015	3,0	35,2	61,8
2016	3,5	33,9	62,6
2017	3,2	34,0	62,8
2018	3,0	34,3	62,8

Fonte: Regione Emilia-Romagna (dati 2008-2013), Ufficio di Statistica della Regione del Veneto (dati 2014-2018), Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Nel decennio 2008-2018 il Veneto vede una netta preponderanza del settore terziario sui settori primario e secondario. Il macrosettore dei servizi risulta impiegare la maggioranza assoluta della popolazione attiva, a fronte di percentuali di addetti all'agricoltura irrisorie rispetto alle rilevazioni di Bagnasco sulla Terza Italia negli anni '70. Sulla base di questi dati si può dunque affermare che ad oggi il Veneto sia a tutti gli effetti una moderna economia sviluppata, a differenza del periodo della ricerca di Bagnasco in cui egli osservava una Terza Italia ancora nelle fasi iniziali del suo sviluppo. Si direbbe quindi che il modello di sviluppo periferico descritto a suo tempo da Bagnasco abbia dato i suoi frutti. Ma c'è dell'altro. Se si considera l'andamento delle percentuali di occupati per settori, si nota anche che la proporzione di impiegati nell'industria diminuisce durante il decennio in questione, a profitto della porzione di impiegati nel terziario. Infatti, la percentuale di addetti ai servizi passa dal 57,9% del 2008 al 62,8% del 2018 con un aumento quasi costante, a fronte di una diminuzione della percentuale di impiegati nel settore manifatturiero che passa dal 39,4% al 34,3% nello stesso periodo. Da questi andamenti si può concludere che i processi di deindustrializzazione e terziarizzazione dell'economia veneta siano ancora in corso. Tenendo conto dei fenomeni di terziarizzazione è comunque possibile chiedersi se, per quanto meno

preponderante del passato, il Veneto abbia mantenuto la sua tradizionale struttura produttiva basata sulla piccola e media impresa. In questo possono aiutare i dati delle Tabelle 3.2, 3.3, 3.4 e 3.5 a proposito delle dimensioni d'impresa in Veneto ed in Italia. Vi sono rappresentati il numero assoluto di imprese e la percentuale di imprese sul totale in base alle dimensioni (numero di addetti).

Tab. 3.2 Numero di imprese attive in base al numero di addetti nel periodo 2012 – 2018 in Veneto

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	TOTALE
2012	375 386	21 779	2 604	347	400 116
2013	369 705	21 142	2 544	342	393 733
2014	369 541	20 556	2 539	341	392 977
2015	368 203	20 342	2 575	354	391 474
2016	370 686	20 767	2 632	366	394 451
2017	368 782	21 712	2 702	385	393 581
2018	367 293	22 335	2 807	397	392 832

Fonte: ISTAT

Tab. 3.3 Numero di imprese attive in base al numero di addetti nel periodo 2012 – 2018 in Italia

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	TOTALE
2012	4 229 730	187 514	21 606	3 602	4 442 452
2013	4 185 081	180 464	21 385	3 583	4 390 513
2014	4 158 660	175 742	21 106	3 579	4 359 087
2015	4 136 831	176 332	21 256	3 666	4 338 085
2016	4 180 870	184 098	22 156	3 787	4 390 911
2017	4 179 818	191 004	22 906	3 895	4 397 623
2018	4 180 761	196 076	23 647	4 017	4 404 501

Fonte: ISTAT

Tab. 3.4 Percentuale di imprese attive in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Veneto

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	93,8%	5,4%	0,7%	0,1%
2013	93,9%	5,4%	0,6%	0,1%
2014	94,0%	5,2%	0,6%	0,1%
2015	94,1%	5,2%	0,7%	0,1%
2016	94,0%	5,3%	0,7%	0,1%
2017	93,7%	5,5%	0,7%	0,1%
2018	93,5%	5,7%	0,7%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Tab. 3.5 Percentuale di imprese attive in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Italia

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	95,2%	4,3%	0,5%	0,1%
2013	95,3%	4,1%	0,5%	0,1%
2014	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2015	95,4%	4,1%	0,5%	0,1%
2016	95,2%	4,2%	0,5%	0,1%
2017	95,0%	4,3%	0,5%	0,1%
2018	95,0%	4,5%	0,5%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT

Vi sono quattro categorie d'impresa piccolissima, piccola, media e grande, rispettivamente con un numero di addetti compreso tra 0 e 9, tra 10 e 49, tra 50 e 249 e infine, sopra i 250 addetti. Confrontando i dati italiani e veneti risulta evidente come in Veneto siano presenti più piccole e medie imprese rispetto al Paese nel suo complesso. Infatti, nel periodo 2012-2018 in Veneto la percentuale di imprese tra i 10 ed i 49 è compresa tra il 5,2% e il 5,7%, quella di imprese tra i 50 ed i 249 addetti è compresa tra lo 0,6% e lo 0,7%. Questi valori sono superiori alla media nazionale che rimane tra il 4,0% e il 4,5% per la categoria 10-49 addetti e intorno allo 0,5% per la categoria 50-249 addetti. Il Veneto possiede quindi, ancora oggi, una dotazione di piccole e media imprese superiore alla media nazionale. Ulteriori spunti possono essere ricavati considerando gli stessi dati nelle altre due regioni oggetto d'analisi il Piemonte e l'Emilia-Romagna (tab. 3.6 e 3.7). Ci si può infatti

accorgere di come anche l'altra regione della Terza Italia presenti questa maggior incidenza di piccole e media imprese (10-49 addetti e 50-249 addetti). Diversamente, il Piemonte (tab. 3.7) è molto più in linea con i dati nazionali, anzi, nella fascia dai 10 ai 49 addetti, presenta valori percentuali al di sotto della media nazionale. Per ciò che concerne le dimensioni d'impresa e tenendo conto degli avvenuti cambiamenti economici, il modello di Bagnasco sembra essere ancora essere valido.

Tab. 3.6 Percentuale di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Emilia-Romagna

ANNO	0 – 9	10 – 49	50 – 249	250 e oltre
2012	94,5%	4,8%	0,6%	0,1%
2013	94,5%	4,8%	0,6%	0,1%
2014	94,6%	4,7%	0,6%	0,1%
2015	94,7%	4,6%	0,6%	0,1%
2016	94,5%	4,8%	0,6%	0,1%
2017	94,3%	5,0%	0,6%	0,1%
2018	94,1%	5,2%	0,6%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Tab. 3.7 Percentuale di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Piemonte

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	95,3%	4,0%	0,5%	0,1%
2013	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2014	95,5%	3,9%	0,5%	0,1%
2015	95,4%	3,9%	0,5%	0,1%
2016	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2017	95,3%	4,1%	0,5%	0,1%
2018	95,2%	4,2%	0,6%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Dopo la struttura del sistema produttivo, rimane da considerare la parte del modello di Bagnasco che riguarda i caratteri più o meno tradizionali della società corrispondenti alle rispettive tre Italie. Nel modello originario, Bagnasco constata

la maggior tradizionalità delle società della Terza Italia (qui rappresentata da Veneto ed Emilia-Romagna) rispetto alle aree del triangolo industriale (qui il Piemonte). Per compiere questa valutazione Bagnasco aveva utilizzato indicatori generalmente associabili a società più tradizionali, come tasso di proprietà della casa, dimensione media delle famiglie, percentuali di impiegati in agricoltura ed il tasso di divorzi; i primi tre indicatori sono direttamente proporzionali alla tradizionalità della società in questione, l'ultimo invece ne è inversamente proporzionale. Il dato sugli impiegati in agricoltura (tab. 3.1) è già stato analizzato precedentemente nel paragrafo, e come detto, gli addetti all'agricoltura sono una porzione molto piccola della forza lavoro, in linea con la struttura delle odierne economie avanzate e ciò denota un avvenuto avanzamento economico-sociale; dunque, il Veneto non si può più considerare "tradizionale" secondo questa metrica. Considerando, poi, la dimensione media delle famiglie (tab. 3.8), il Veneto è, nel 2018, in linea con la media italiana di 2,3 componenti per famiglia. Nemmeno in questo senso la società veneta si può considerare particolarmente tradizionale. Se invece si considera il dato sui divorzi (tab. 3.9), si può notare come quelli concessi in Veneto siano meno della media nazionale e delle altre due regioni in esame il che potrebbe costituire un'indicazione di una maggior tradizionalità della società veneta. Passando poi ai dati sulla proprietà della casa (tab. 3.10), si può osservare che nel decennio 2008-2018 il Veneto presenta, in maniera costante, maggior tassi di proprietà della casa rispetto alla media nazionale. I valori veneti vanno da un minimo assoluto dell'81,9% nel 2018 ad un massimo di 85,4% nel 2012, contro percentuali tra il 79,2% e l'81,9% per l'Italia. Questo indicatore sembrerebbe, in effetti, rispecchiare una possibile permanenza di alcuni tratti tradizionali nella società veneta.

Tab. 3.8 Numero di famiglie e dimensione media delle famiglie nelle tre regioni e in Italia nel 2018

TERRITORIO CONSIDERATO	n° di famiglie (2018)	n° medio di componenti per famiglia (2018)
Veneto	2.087.166	2,3
Emilia-Romagna	2.016.419	2,2
Piemonte	2.008.027	2,1
ITALIA	26.081.199	2,3

Tab. 3.9 Numero di divorzi concessi rispetto ai coniugati nelle tre regioni e in Italia (2018)

TERRITORIO CONSIDERATO	divorzi concessi rispetto ai coniugati (valori per centomila)
Veneto	297
Emilia-Romagna	351
Piemonte	393
ITALIA	311

Tab. 3.10 Percentuale di abitazioni di proprietà in Veneto confrontata al dato nazionale nel decennio 2008-2018

ANNO	Abitazioni di proprietà in Veneto (%)	Abitazioni in affitto in Veneto (%)	Abitazioni di proprietà in Italia (%)	Abitazioni in affitto in Italia (%)
2008	84,3	15,7	81,2	18,8
2009	83,8	16,2	80,8	19,2
2010	84,8	15,2	81,2	18,8
2011	84,3	15,7	81,7	18,3
2012	85,4	14,6	81,8	18,2
2013	85,2	14,8	81,5	18,5
2014	84,9	15,1	81,5	18,5
2015	83,7	16,3	81,0	19,0
2016	84,1	15,9	80,3	19,7
2017	83,2	16,8	79,9	20,1
2018	81,9	18,1	79,2	20,8

Fonte: ISTAT

In conclusione, sebbene il Veneto non esibisca più particolari elementi di tradizionalità (plausibilmente a causa dell'avvenuto sviluppo), la regione ha comunque mantenuto la sua vocazione alla piccola e media impresa e sembra comunque esibire qualche minima vestigia tradizionale. Queste considerazioni unite alle osservazioni che saranno fatte nei prossimi paragrafi a proposito dell'identità politica della regione, sembrano confermare la permanenza di alcune caratteristiche fondamentali osservate da Bagnasco (1977). Come si è detto all'inizio del paragrafo, visti i cambiamenti economici e sociali avvenuti negli

ultimi quattro decenni, non era realistico aspettarsi una completa aderenza della regione al modello originario di Bagnasco; tuttavia, quest'ultimo è ancora parzialmente applicabile per quanto riguarda l'importanza della piccola e media impresa.

3.3 Partiti politici al governo in Veneto

Come visto nei precedenti capitoli il Veneto è tradizionalmente stato una zona di egemonia della Democrazia cristiana (DC), dall'immediato dopoguerra ai primi anni '90 (anche se già negli anni '80 il voto per la DC andava diminuendo) (Diamanti 2009, Messina 2012). Come noto, la DC è stata un partito d'ispirazione cattolica molto ampio, con varie correnti al suo interno ma che, generalmente era distribuito su un asse che andava dal centro alla destra dello spettro politico. Anche dopo la dissoluzione del partito nel 1994, il Veneto sembra confermare le sue tendenze conservatrici e la sua predilezione per la destra politica, Infatti, come si può vedere dalla figura 3.1, nei venticinque anni dal 1995 al 2020 ha avuto esclusivamente Presidenti di Giunta di destra. Le relative Giunte regionali sono, inoltre, state composte di partiti altrettanto di destra o di centro-destra come FI, LN, AN e successivamente FdI. Oltre all'orientamento politico è possibile osservare anche che la regione ha goduto anche di rimarchevoli stabilità e continuità politiche. Infatti, in venticinque anni si sono avvicendati solo due presidenti (G. Galan e L. Zaia) ed ogni giunta è durata tutti e cinque gli anni di legislatura regionale. Un altro elemento riscontrabile è il fatto che le giunte Galan sono state composte da un numero maggiore di partiti. Si trattava di partiti minori di centro e di centro-destra come CDD, CDU e successivamente UDC e NPSI, Galan stesso era di centro-destra. Diversamente Zaia è esponente della Lega nord, collocata più a destra di FI e PDL, in più, le sue giunte sono state formate da soli due o tre partiti (PDL, LN e in seguito FI, LN e FdI). Inoltre, in particolare la seconda giunta Zaia risulta più spostata a destra. In generale, si può dire che il Veneto abbia mantenuto, anche durante il periodo 1995-2020 la sua tradizionale collocazione politica.

Presidente della Giunta regionale e partito d'appartenenza	Giunta regionale	Composizione della Giunta (partiti politici)	Periodo
Giancarlo Galan – <i>Forza Italia, Popolo delle libertà</i> (dal 2008)	Galan I	FI-AN-CDD	26 giugno 1995 - 6 giugno 2000
	Galan II	FI-AN-CCD-CDU-LN	6 giugno 2000 - 9 maggio 2005
	Galan III	FI-LN-AN-UDC-NPSI	9 maggio 2005 - 7 aprile 2010
Luca Zaia – <i>Lega nord</i> (dal 2015 <i>Lega per Salvini premier</i>)	Zaia I	PDL-LN	7 aprile 2010 - 15 giugno 2015
	Zaia II	LN-FI-FdI	15 giugno 2015 - 15 ottobre 2020

Fig.3.1 Giunte regionali in carica in Veneto nel periodo 1995-2020 e relativi Presidenti

LEGENDA PARTITI POLITICI

FI - *Forza Italia* (dal 2008 al 2013 confluisce all'interno del *Popolo delle libertà*), centro-destra

AN – *Alleanza nazionale* (nel 2008 confluisce all'interno del *Popolo delle libertà*), destra

CCD – *Centro cristiano democratico*, centro-destra

CDU – *Cristiani democratici uniti*, centro

LN – *Lega nord* (dal 2017 *Lega*), destra

UDC – *Unione di centro*, centro-destra

NPSI – *Nuovo PSI* (nel 2008 confluisce all'interno del *Popolo delle libertà*), centro

PDL – *Popolo delle libertà* (nasce nel 2008 come fusione di vari partiti di centro-destra e di destra; smette di esistere nel 2013), centro-destra/destra

FdI – *Fratelli d'Italia* (nasce nel 2012, presentandosi come ereditario della tradizione AN), destra/estrema destra

3.4 Subcultura politica in Veneto

Come visto, la subcultura politica tradizionale in Veneto è stata la subcultura “bianca” fin dal secondo dopoguerra. Il partito di riferimento è quindi stato la Democrazia cristiana (DC) e la rete associativa tipica è stata quella della Chiesa Cattolica. Tuttavia, già dagli anni '80 il voto per la DC ha iniziato a diminuire (Diamanti 2010; Messina 2012; Almagisti e Zanellato 2021) in ragione di una serie di cambiamenti economici e sociali che hanno minato i meccanismi identitari alla base della subcultura locale (Diamanti 2009). Infatti, in seguito alla crescita economica, derivata dal modello di sviluppo periferico descritto da Bagnasco, è sorta una nuova classe di borghesia di piccola impresa con rivendicazioni politiche ed economiche inedite, una popolazione decisamente diversa dai contadini degli anni '50 su cui la subcultura bianca faceva in origine affidamento (Diamanti 2009). Inoltre, la progressiva secolarizzazione della società ha ridotto l'identificazione con i valori cattolici ed il senso d'appartenenza alla relativa rete associativa oltre ad aver favorito l'autonomizzazione di quest'ultima rispetto alla Chiesa cattolica (Diamanti 2009; Almagisti e Zanellato 2021). A complicare ulteriormente il quadro hanno poi contribuito anche la globalizzazione ed il rafforzamento dell'integrazione europea che si sono avuti negli anni '90; entrambi questi fenomeni hanno aperto le comunità locali a nuovi spazi e nuove influenze (Diamanti 2009). La DC, la sua mediazione tra governo centrale e territorio e il suo classico stile di governo non interventista si sono in questo nuovo contesto rivelati insufficienti e insoddisfacenti (Messina 2012). Il declino della DC è stato poi accelerato dallo scandalo Tangentopoli, in seguito al quale il partito si è definitivamente sciolto nel 1994. La scomparsa della DC e degli altri maggiori partiti italiani della seconda metà del '900 segna l'avvento della cosiddetta “seconda repubblica”. Da metà anni '90 il declino delle appartenenze politico-ideologiche tradizionali diviene ancora più evidente, inclusa la subcultura bianca in Veneto. In questa fase le tradizionali subculture bianca e rossa sembrano destinate a scomparire, del resto, senza i relativi partiti di riferimento esse perdono il soggetto politico cardine. Ebbene, se da un lato è chiaro che la scomparsa della DC e del PCI siano un momento di rottura, è altrettanto vero che se si pensano le subculture come entità composte formate da più elementi, non è ragionevole pensare che queste possano scomparire da un momento all'altro senza

lasciare traccia (Floridia 2010). Infatti, le storiche aree subculturali restano quelle con il maggior capitale sociale e mantengono proprie specificità politiche, queste zone si possono ancora definire aree subculturali, a patto che si tenga conto di alcuni elementi di mutamento (Floridia 2010). Per quanto riguarda il Veneto, la tradizionale subcultura bianca ivi presente si è trasformata in concomitanza con la scomparsa della DC e l'insorgenza di un nuovo soggetto politico: la Lega nord. Questo nuovo partito riesce a sostituirsi territorialmente alla DC, insediandosi nelle vecchie aree di forza di quest'ultima. La zona "bianca" sembra quindi diventare "verde" (Diamanti 2010; Floridia 2010; Messina 2012). Nonostante ciò, la Lega nord risulta essere molto diversa dalla DC, i due partiti hanno un linguaggio ed una postura differenti: alla mediazione con lo Stato centrale (tipica della DC), la Lega nord sostituisce la rivendicazione e l'autonomismo (Diamanti 2010). Infatti, la Lega nord riesce ad insediarsi in negli ex-territori bianchi facendo leva su una componente specifica della preesistente subcultura bianca: il "localismo antistatalista" molto diffuso in Veneto (Diamanti 2009; Messina 2012; Floridia 2014; Almagisti e Zanellato 2021). In questo modo, in Veneto, la subcultura bianca si scinde in due parti: da un lato la componente che predilige la salvaguardia del "privato economico", rappresentata dalla Lega nord, dall'altro la componente che mette in avanti il "privato sociale" rappresentata dai partiti derivati dalla disciolta Democrazia cristiana come Partito popolare, CDD e CDU (Messina 2012). In una prima fase che va dal 1994 al 2000 queste due anime della subcultura bianca competono per l'elettorato ex-democristiano. In una seconda fase corrispondente al periodo 2000-2005 le due anime sembrano convivere nella forma dell'alleanza tra Forza Italia e Lega nord, infine, la componente antistatalista, oramai nettamente rappresentata dalla Lega nord, prevale come partito di governo in Veneto nel 2010 con l'elezione di Luca Zaia (Messina 2012). Successivamente Zaia sarà riconfermando alla Presidenza della Giunta regionale nel 2015 ad ulteriore riprova di una continuità politica regionale. A questo punto, la nuova Lega (senza "Nord" dal 2018) di Matteo Salvini, ora a vocazione nazionale, si è riposizionata sulla frattura *establishment/anti-establishment* (o in alternativa *élite/popolo*) come il resto dei movimenti e i partiti sovranisti in Europa e nel mondo. Contemporaneamente, in Veneto, Luca Zaia e la sua lista rappresentano ancora la

classica frattura centro/periferia (Almagisti e Zanellato 2021). In questo modo, il localismo antistatalista veneto assume due forme, entrambe incarnate dalla Lega: quella “classica” più tipicamente veneta e presente soprattutto nella classe politica leghista regionale ed una più recente, legata al fenomeno del sovranismo e maggiormente incarnata dalla Lega partito nazionale. Riassumendo, in Veneto la subcultura bianca è in realtà già in fase calante negli anni '80, il declino inizia dunque prima della scomparsa della DC. Per quanto riguarda il periodo d'interesse (1995-2019) si può affermare che esso si divide in alcune fasi. La prima dal 1995 al 2000 nella quale la subcultura bianca si scinde in due ed è incarnata da altrettanti soggetti politici la Lega nord e i partiti post-democristiani (Messina 2012). Dunque, negli anni immediatamente successivi alla dissoluzione della DC, la subcultura bianca è ancora viva, anche se divisa in due filoni ed in rapido cambiamento. Sotto l'egida di Forza Italia vi è poi una fase di transizione nel decennio 2000-2010 all'interno della quale le due anime sembrano dapprima convivere (2000-2005), per poi veder prevalere definitivamente la Lega nord nel 2010. A questo punto, della vecchia subcultura bianca è rimasto solo il localismo antistatalista (e l'orientamento politico di destra). La precedente subcultura politica muta definitivamente in una subcultura politica detta “verde” (Diamanti 2009; Messina 2012). Ciò in ragione di un avvenuta radicalizzazione del localismo antistatalista ereditato dalla subcultura bianca, che diviene ormai vero e proprio autonomismo. Successivamente, tra il 2015 ed il 2018, in seguito ad un processo di nazionalizzazione e riassetto politico della Lega, l'antistatalismo si colloca anche sulla nuova frattura *establishment/anti-establishment*, in aggiunta alla già presente frattura centro/periferia. Ad oggi nella Lega convivono queste due correnti, mentre per quanto riguarda l'originale subcultura bianca, questa è da considerarsi estinta e sostituita già da inizio anni 2010, per quanto alcune sue vestigia siano sopravvissute nei modi e nelle forme già descritte.

3.5 Distribuzione della popolazione e struttura insediativa regionale

La struttura insediativa tradizionalmente associata al Veneto è quella dell'urbanizzazione diffusa, nella quale la popolazione è distribuita sul territorio in

maniera relativamente uniforme in un reticolo di piccoli e medi centri (Boschetto e Bove 2012; Messina 2012). Questa struttura insediativa non comprende una metropoli che funge da maggiore polo economico all'interno ed intorno a cui si concentrano nettamente la popolazione e le attività economiche dell'intera regione. Si tratta, invece, di uno schema in cui la presenza di una "campagna urbanizzata" rende difficile distinguere nettamente città e campagna, l'urbano ed il rurale, una situazione tipica della Terza Italia a cui il Veneto appartiene (Bagnasco 1977). Questa tipicità non è casuale, infatti, l' "industrializzazione diffusa", alla base del modello di sviluppo della Terza Italia, è uno dei maggiori fattori che hanno contribuito ai fenomeni di diffusione urbana (Messina 2012). Proprio la regione Veneto ne è un esempio evidente, in particolare l'area del Veneto centrale compresa tra Padova, Venezia, Treviso e Vicenza. Questa zona è infatti ormai considerata come un'unica grande città diffusa policentrica, un'area metropolitana integrata e funzionale (Messina 2020), in cui i differenti poli urbani si specializzano offrendo al sistema produttivo locale, ormai congiunto, servizi e prodotti complementari in modo da eliminare o ridurre le ridondanze. Là dove c'è stata industrializzazione diffusa, è poi seguita un'urbanizzazione altrettanto diffusa, nel caso del Veneto, già da inizio anni '80 si è assistito a questo fenomeno (Gemmiti 2012), dapprima nel Veneto centrale, poi attorno al polo di Verona e lungo la fascia pedemontana (Boschetto e Bove 2012). Per quanto riguarda il periodo d'interesse (dal 1995 in poi) la regione mantiene la sua caratteristica struttura insediativa, anzi, proprio a partire dagli anni '90 con l'avvento della globalizzazione, lo sviluppo della telematica e dell'informatica ed i conseguenti mutamenti dell'economia e del sistema produttivo, i fenomeni di diffusione urbana in Veneto ed altrove si sono intensificati (Gemmiti 2012; Garavaglia 2020; Buzzacchi e *altri* 2022). Infatti, negli ultimi due decenni il Veneto è stato parte di un processo di ridefinizione economica avvenuto nel Nord Italia e profondamente legato ai fenomeni di urbanizzazione diffusa. Nei primi due decenni del XXI secolo si è osservato uno spostamento del baricentro economico dal Nord-ovest al Nord-est italiano. Nello specifico si è formato un nuovo triangolo economico (contrapposto al vecchio triangolo industriale) compreso tra Milano, Bologna e Padova. Questo nuovo triangolo si distingue dallo storico triangolo industriale in virtù della quantità e qualità delle

connessioni economiche al suo interno, rese possibili proprio dal modello insediativo diffuso che ne caratterizza le direttrici (dall'area metropolitana di Milano verso il Veneto centrale e verso la riviera romagnola lungo il conglomerato urbano che segue la via Emilia) (Buzzacchi e *altri* 2022). Concludendo, la struttura insediativa del Veneto rimane ad oggi policentrica e caratterizzata da una forte diffusione urbana, come si può evincere anche osservando la copertura ed il consumo di suolo in Veneto (figure 3.2 e 3.3). Nel periodo 1995-2019 è proseguito il processo di diffusione innescato tra anni '70 e '80 dallo sviluppo regionale ed anzi, le tendenze diffuse si sono accentuate soprattutto in ragione di un riassetto della struttura economico-produttiva nel Nord Italia che sembra premiare le aree d'economia e di urbanizzazione diffusa.

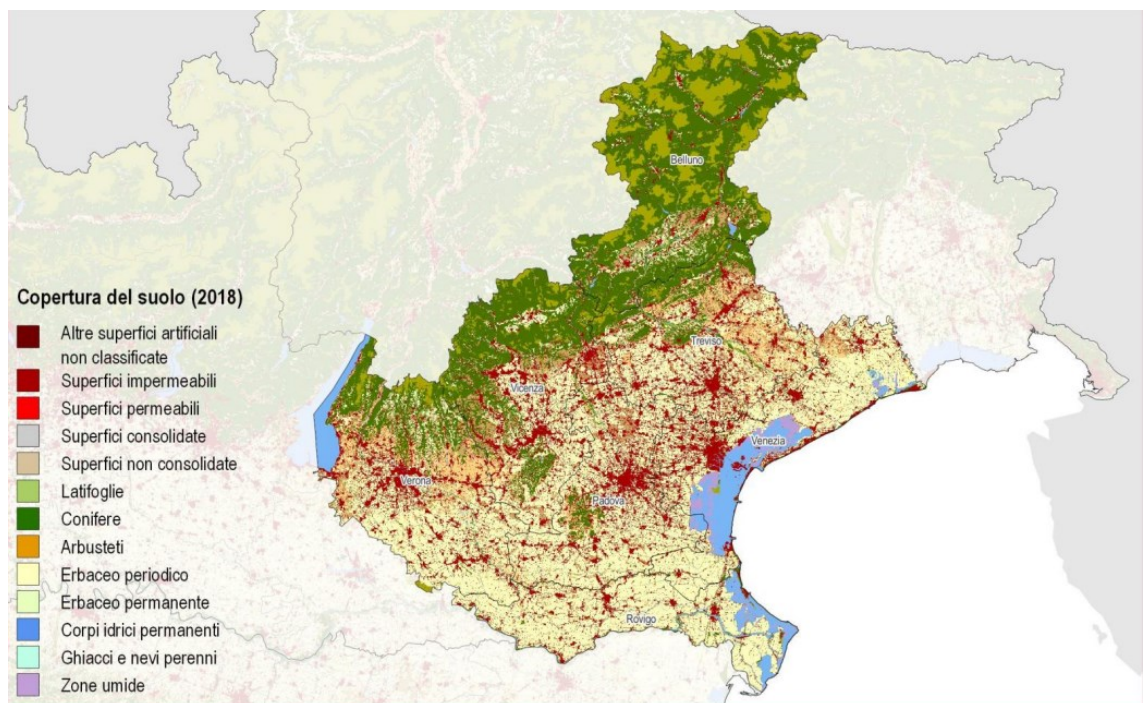


Fig. 3.2 Copertura del suolo in Veneto nel 2018, Fonte: Report di Sistema SNPA 2022

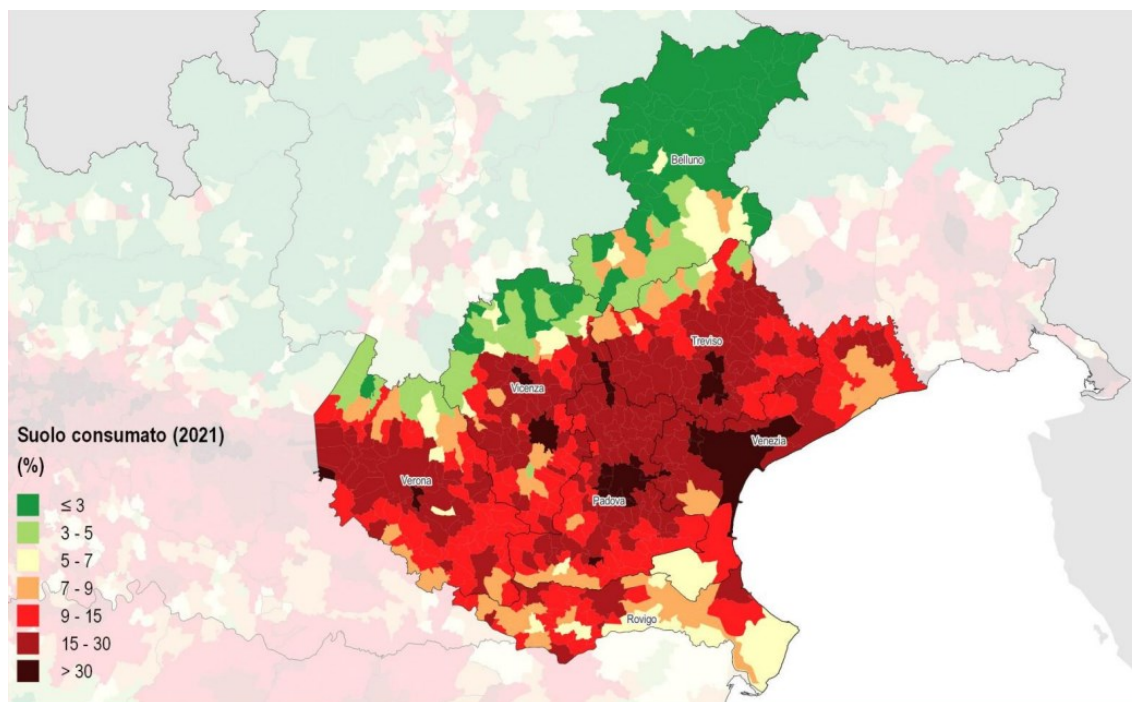


Fig. 3.3 Percentuale di suolo consumato sulla superficie amministrativa in Veneto, Fonte: Report di Sistema SNPA 2022

3.6 Confronto tra i tre elementi e l'andamento del PIL pro-capite

A questo punto, una volta analizzati i tre supposti fattori di sviluppo, è possibile confrontarne l'andamento nel periodo 1995-2019 di ognuno di loro rispetto al PIL pro-capite regionale nello stesso periodo.

Per poter eseguire il confronto è necessario considerare in primo luogo il PIL pro-capite del Veneto (tabella 3.11 e figura 3.4). Innanzitutto, è possibile osservare come nel periodo in esame il PIL pro-capite veneto sia nel complesso aumentato crescendo di più di duemila euro, passando da 29.978 euro a persona nel 1995, a 32.730 euro a persona nel 2019. La crescita non è però stata lineare, infatti, considerando l'intero intervallo temporale, si possono identificare sette diversi periodi: quattro periodi di crescita e tre di decrescita. Il primo periodo di crescita si è avuto tra il 1995 ed il 2001 in cui il PIL pro-capite è passato da 29.978 euro a 33.203 a cui è seguito una decrescita a 32.647 euro nell'anno 2002. Si è avuto in seguito il secondo periodo di crescita in cui il PIL pro-capite passa dai 32.647 euro

nel 2002 a 34.041 euro nel 2007. A questo quinquennio di crescita segue poi il secondo e maggior periodo di decrescita del PIL pro-capite in cui quest'ultimo passa da 34.041 euro a 30.927 euro in soli due anni. Segue un terzo periodo di crescita in cui il PIL pro-capite passa da 30.927 euro nel 2009 a 31.793 euro nel 2011. L'ultimo periodo di decrescita si ha dal 2011 al 2013 in cui il PIL pro-capite scende a 30.353 euro rispetto ai 31.793 euro del 2011. Infine, vi è l'ultimo periodo di crescita a partire dal 2014 in cui vi è un aumento lineare di anno in anno. Nel procedere con questa panoramica sull'andamento del PIL pro-capite della regione non ci si può esimere dal constatare la sua brusca ed evidente diminuzione tra 2007 e 2008. Si tratta di un dirompente fattore esterno ovvero la già accennata crisi del 2008, che ha coinvolto numerosi paesi inclusa l'Italia.

Tab. 3.11 Il PIL pro-capite del Veneto in euro nel periodo 1995-2019

ANNO	PIL pro-capite	ANNO	PIL pro-capite
1995	29.978	2008	32.980
1996	30.522	2009	30.927
1997	31.180	2010	31.368
1998	31.388	2011	31.793
1999	31.728	2012	30.696
2000	33.135	2013	30.353
2001	33.203	2014	30.470
2002	32.647	2015	30.869
2003	32.939	2016	31.491
2004	33.411	2017	32.209
2005	33.490	2018	32.435
2006	33.803	2019	32.730
2007	34.041	/	/

Fonte: ISTAT, Nota: valori concatenati con anno di riferimento 2015

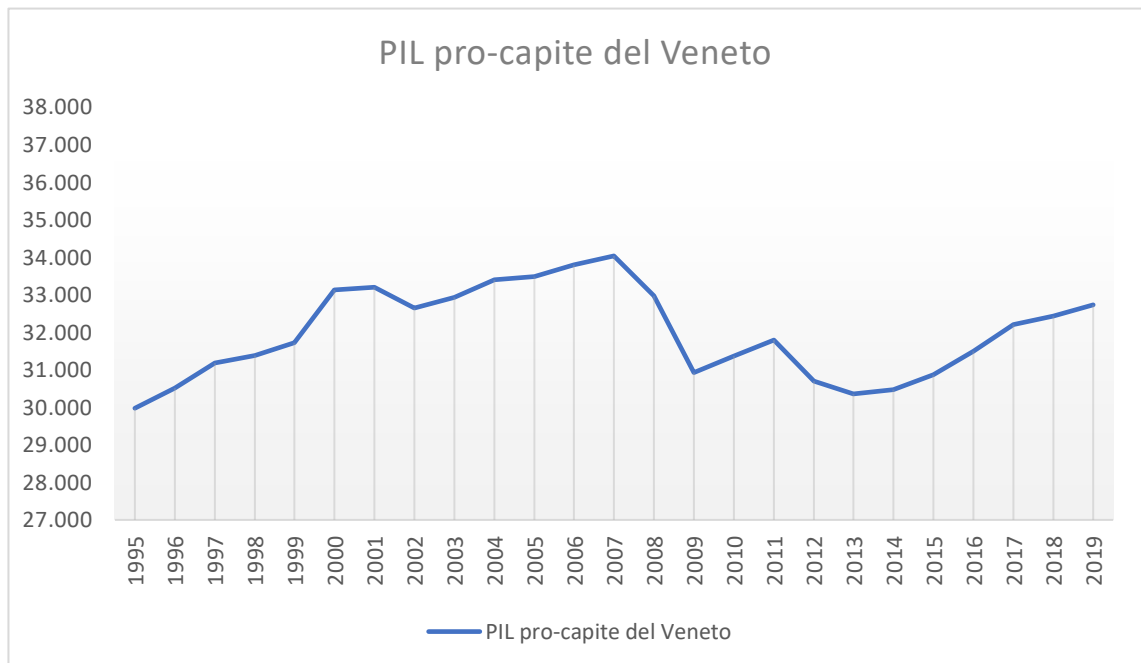


Fig. 3.4 L'andamento del PIL pro-capite del **Veneto** in euro nel periodo di tempo 1995-2019

Consideriamo ora l'andamento del PIL pro-capite veneto alla luce di quanto detto nei paragrafi precedenti a proposito della subcultura politica regionale, i partiti al governo e la struttura insediativa regionale.

Rispetto alla subcultura politica regionale

Come detto precedentemente, il percorso della subcultura politica locale veneta si può distinguere in alcune fasi:

- 1) Periodo 1995-2000 – avviene la scissione della subcultura bianca nelle sue due componenti l'una a tutela del privato sociale, rappresentata dai partiti centristi post-democristiani, l'altra a tutela del privato economico incarnata dalla Lega nord. Vi è competizione elettorale tra le due anime.
- 2) Periodo 2000-2005 – sotto l'egida di Forza Italia, vi è un riavvicinamento ed una convivenza delle due anime della subcultura bianca.
- 3) Periodo 2005-2010 – vi è una nuova rottura tra le due parti e si ritorna alla competizione.

- 4) Periodo 2010-2015 – affermazione definitiva della Lega nord a livello regionale: la subcultura è passata da bianca a verde. Tra il 2015 ed il 2018 la Lega nord si trasforma in partito a vocazione nazionale.
- 5) Periodo 2015/18-2019 – la Lega è in fase di transizione ed il partito si adagia su una doppia linea di frattura: la tradizionale frattura centro/periferia, soprattutto a livello regionale e la nuova frattura *establishment/anti-establishment*, particolarmente rilevante a livello nazionale. All'interno della subcultura verde e dell'elettorato leghista sono presenti entrambe le fratture.

Nel capitolo precedente si era ipotizzata per le regioni della Terza Italia l'esistenza di un rapporto direttamente proporzionale tra intensità della subcultura politica di riferimento e sviluppo economico. Ciò in ragione del contributo della subcultura politica al mantenimento di legami sociali tradizionali, alla riduzione degli effetti negativi dello sviluppo economico e alla capacità delle subculture bianca e rossa di offrire alla cittadinanza e alla classe imprenditoriale continuità politica, ideologica e decisionale.

A questo punto è quindi necessario determinare l'andamento dell'intensità della subcultura politica in Veneto. A questo fine, è necessario rammentare che nel periodo 1995-2019, in Veneto si sono avvicinate due diverse subculture: la tradizionale "bianca" cattolica e una "verde" connessa al radicamento della Lega nord in regione (va comunque tenuto a mente che il termine "subcultura" è utilizzato in maniera meno tecnica per quanto riguarda il fenomeno leghista, la cosiddetta "subcultura verde" non un oggetto completamente sovrapponibile alle storiche "bianca" e "rossa"). Dal 2010, con il trionfo politico della Lega nord, si può considerare completamente sostituita la vecchia subcultura bianca con la nuova verde. Da questo punto cronologico ciò che rimane della vecchia subcultura cattolica è del tutto trascurabile, di conseguenza l'intensità della subcultura bianca sarà considerata nulla dopo il 2010. Per ciò che riguarda il periodo precedente (1995-2010) la subcultura bianca è, come detto nei paragrafi precedenti, scissa in due componenti: una particolarmente attenta alla protezione del privato sociale, incarnata dai partiti post-democristiani, l'altra a difesa del privato economico, viene

a identificarsi progressivamente con la Lega nord. Dividendo ulteriormente il periodo 1995-2010, si può ipotizzare una fase dal 1995 al 2000, immediatamente successiva alla dissoluzione della DC, in cui vi è una maggiore intensità della subcultura bianca in entrambe le sue componenti. Questo in ragione della maggior competitività rispetto alla Lega nord della componente post-democristiana rispetto al periodo successivo (2000-2010) in cui quest'ultima perde rilevanza. Il periodo 2000-2010 vede l'ascesa della subcultura verde e la prosecuzione del declino (iniziato già negli anni '80) della vecchia subcultura bianca. Si conclude con il definitivo affermarsi della Lega nord a livello regionale. Dopo il 2010 la Lega nord continua ad essere saldamente partito di governo e forze egemone in regione. Tra il 2015 ed il 2017 avviene una transizione che vede la Lega nord cambiare nome e trasformarsi in partito nazionale. Questo cambiamento permette alla Lega di massimizzare il consenso, adagiandosi su nuove linee di frattura (Almagisti e Zanellato 2021).

Schematizzando si ha quindi:

Subcultura bianca

- 1995-2000 – Decrescita, pur essendo ancora relativamente radicata sul territorio
- 2000-2010 – Decrescita progressiva fino alla scomparsa
- 2010-2019 – Non presente/Irrilevante

Subcultura verde

- 1995-2000 – Crescita, in questa fase rivaleggia con la componente più propriamente “bianca” della subcultura (privato sociale)
- 2000-2010 – Crescita, fase di transizione in cui si completa la sostituzione
- 2010-2015 – Stabile, fase di egemonia regionale
- 2015-2019 – Crescita, svolta nazionale della Lega nord, il partito include una nuova frattura e incrementa conseguentemente il consenso

A questo punto, è possibile osservare l'andamento del PIL pro-capite in relazione a quello della subcultura politica veneta. Nel periodo 1995-2000, al diminuire dell'intensità della subcultura bianca il PIL pro-capite cresce del 10,7%. Nel periodo 2000-2010 al diminuire (fino alla scomparsa) della subcultura bianca il PIL pro-capite diminuisce del 5,5%. Successivamente, nel periodo 2010-2015, a subcultura bianca ormai scomparsa ed a subcultura verde ormai consolidata, il PIL pro-capite decresce dell'1,6%. Infine, dal 2015 al 2019 a subcultura bianca scomparsa e subcultura verde in fase di riassetamento ma comunque di crescita, il PIL pro-capite veneto vede una variazione positiva del 6,0%.

Da queste osservazioni si può concludere che né la tradizionale subcultura bianca né la subcultura verde che l'ha sostituita dimostrano di avere un rapporto diretto con lo sviluppo economico (nella forma di crescita del PIL pro-capite). Si era precedentemente ipotizzata, per quanto riguarda le regioni della Terza Italia, l'esistenza di una proporzionalità diretta tra intensità della subcultura politica locale/regionale e sviluppo economico. Questo sulla base di alcuni effetti che le subculture politiche hanno avuto nei territori dove sono storicamente state presenti. In particolare, si era parlato delle capacità delle subculture di salvaguardare alcuni legami sociali tradizionali, di mitigare alcuni effetti negativi dello sviluppo economico e garantire una continuità politica e decisionale. Ora, se si considerano questi tre fattori all'interno del contesto subculturale descritto finora, si può affermare che qualsivoglia subcultura politica presente in Veneto nel periodo 1995-2019 (bianca o verde) non sia riuscita a conservare i caratteri sociali tradizionali che hanno caratterizzato il Veneto durante la fase di sviluppo periferico. Come visto nel paragrafo 3.2, oramai il Veneto non si può più ritenere una regione particolarmente tradizionale. La modernizzazione sociale ha seguito la modernizzazione economica anche in questa regione, senza che la subcultura bianca prima o quella verde poi abbiano potuto fare gran cosa al riguardo. Per quanto riguarda, invece, la protezione dalle esternalità negative dello sviluppo fornita dalla subcultura bianca è necessario ricordarne l'origine. Infatti, la suddetta protezione era fornita in larga parte dall'associazionismo cattolico, a volte sovvenzionato dalle istituzioni pubbliche a guida DC tramite politiche distributive (Messina 2012). Tuttavia, con la secolarizzazione e con la scomparsa della DC, l'associazionismo

cattolico così come la Chiesa stessa, hanno progressivamente perso rilevanza ideologica e culturale all'interno della società veneta. Anche questa seconda funzione della subcultura è quindi venuta a mancare. Passando, infine, alla continuità politica e direzionale, appare evidente che quest'ultimo fattore permanga. Infatti, come visto nel paragrafo dedicato ai partiti politici al governo, anche dopo l'avvento della "seconda repubblica", il Veneto continua ad essere una regione saldamente di destra ed in venticinque anni la regione ha visto avvicinarsi solamente due presidenti. Ma, nonostante quest'ultimo elemento permanga, è ragionevole imputare l'apparente ininfluenza delle subculture politiche degli ultimi due decenni sullo sviluppo economico veneto alla perdita di alcune caratteristiche che le legavano ai processi di sviluppo in corso negli anni '70 e '80 del secolo scorso. La perdita della capacità della subcultura di incidere direttamente sullo sviluppo economico del territorio può probabilmente imputarsi al fatto che i tre aspetti sociale, culturale ed economico erano più dipendenti tra di loro all'epoca in cui è avvenuta la gran parte dello sviluppo periferico (Bagnasco 1977), rispetto a quanto lo siano oggi nell'economia globalizzata.

Rispetto ai partiti politici al governo

Come visto nel paragrafo 3.3, il Veneto è stato governato da presidenti e giunte di destra o di centro-destra per l'intero periodo in esame.

Nel capitolo scorso si era ipotizzata una maggiore capacità dei partiti di sinistra di rispondere alle sfide che pone l'economia odierna. Nello specifico si era ipotizzata una maggiore attitudine al governo dell'economia e dei processi di sviluppo ereditata dalla cultura politica maggiormente interventista della sinistra. Per eseguire il confronto destra/sinistra si rende dunque necessaria una comparazione diretta tra Veneto ed Emilia-Romagna, il primo governato da forze politiche di destra, la seconda da forze politiche di sinistra.

Osservando le figure 3.4 e 3.5 appare subito evidente come gli andamenti del PIL pro-capite delle due regioni siano estremamente simili. Infatti, come il Veneto, anche l'Emilia-Romagna presenta quattro periodi di crescita e tre di decrescita, quasi del tutto sovrapponibili cronologicamente (escluso l'anno 2003). Alla luce di ciò, per poter rilevare differenze rilevanti tra i due casi si rende necessario

considerare i sette intervalli separatamente e verificare se vi sono differenze nei rispettivi tassi di crescita (o decrescita) del PIL pro-capite.

Tab. 3.12 Il PIL pro-capite dell'Emilia-Romagna in euro nel periodo 1995-2019

ANNO	PIL pro-capite	ANNO	PIL pro-capite
1995	31.822	2008	36.382
1996	32.616	2009	33.577
1997	33.012	2010	34.059
1998	33.591	2011	34.755
1999	34.246	2012	33.593
2000	35.975	2013	33.191
2001	36.235	2014	33.455
2002	35.911	2015	33.622
2003	35.601	2016	34.171
2004	35.762	2017	34.923
2005	35.778	2018	35.344
2006	36.701	2019	35.291
2007	37.206	/	/

Fonte: ISTAT, Nota: valori concatenati con anno di riferimento 2015

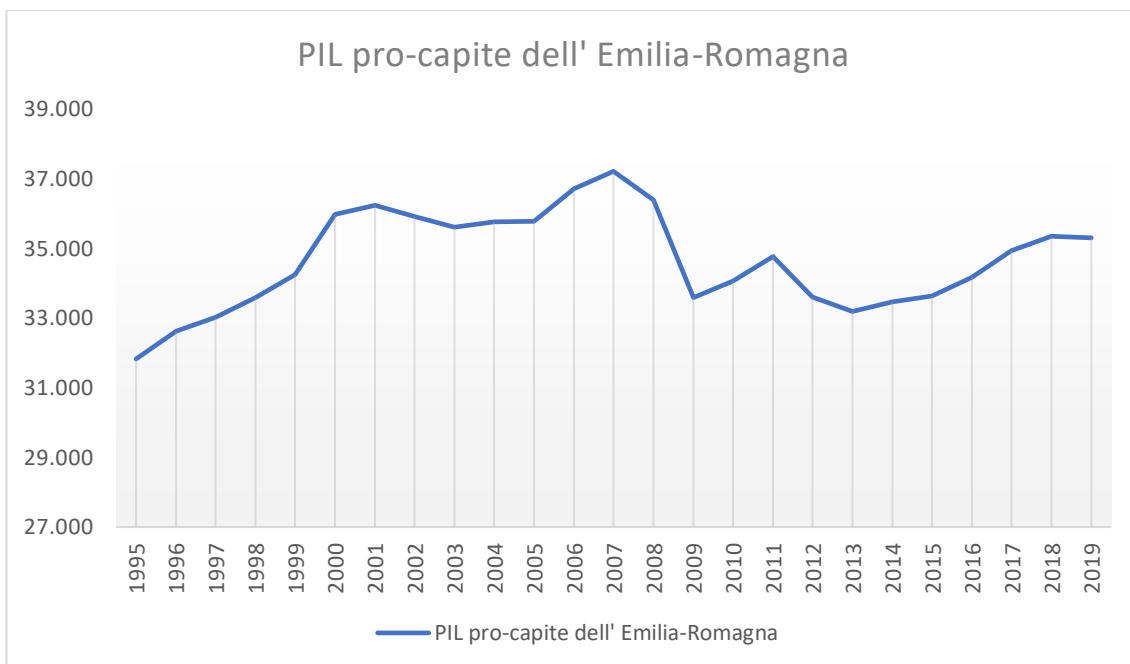


Fig. 3.5 L'andamento del PIL pro-capite dell'Emilia-Romagna in euro nel periodo di tempo 1995-2019

Per il Veneto i periodi sono:

- 1995-2001 – Prima crescita – PIL pro-capite aumenta del 10,8%
- 2001-2002 – Prima decrescita – PIL pro-capite diminuisce dell'1,7%
- 2002-2007 – Seconda crescita – PIL pro-capite aumenta del 4,3%
- 2007-2009 – Seconda decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 9,2%
- 2009-2011 – Terza crescita – PIL pro-capite aumenta del 2,8%
- 2011-2013 – Terza decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 4,5%
- 2013-2019 – Quarta crescita – PIL pro-capite aumenta del 7,8%

Per l'Emilia-Romagna i periodi sono:

- 1995-2001 – Prima crescita – PIL pro-capite aumenta del 13,9%
- 2001-2003 – Prima decrescita – PIL pro-capite diminuisce dell'1,8%
- 2003-2007 – Seconda crescita – PIL pro-capite aumenta del 4,5%
- 2007-2009 – Seconda decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 9,8%
- 2009-2011 – Terza crescita – PIL pro-capite aumenta del 3,5%
- 2011-2013 – Terza decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 4,5%
- 2013-2019 – Quarta crescita – PIL pro-capite aumenta del 6,3%

Comparando uno ad uno i periodi cronologicamente coincidenti ci si accorge che non vi è una relazione univoca tra l'orientamento politico dei partiti al governo in quel periodo nelle rispettive regioni e la performance economica nello stesso. Se, come ipotizzato, i partiti di sinistra fossero in effetti più adatti alla gestione dello sviluppo di quelli di destra ci si potrebbe aspettare dall'Emilia-Romagna un maggior incremento del PIL pro-capite nei periodi di crescita rispetto al Veneto o, perlomeno, una minor decremento nei periodi di decrescita, se non entrambe le cose. Tuttavia, questo non sembra essere il caso. Infatti, se è vero che il PIL pro-capite emiliano-romagnolo cresce più di quello veneto durante il primo ed il terzo periodo di crescita, il contrario accade durante l'ultimo. Se invece si guarda ai

periodi di decrescita si può notare che durante il secondo periodo di decrescita l'Emilia-Romagna vede diminuire il suo PIL pro-capite più del Veneto, mentre nel terzo periodo di decrescita entrambe le regioni vedono diminuire il loro PIL pro-capite del 4,5%.

Concludendo, non è solo l'ipotesi iniziale non è confermata, ma non è nemmeno individuare alcuna relazione univoca tra l'orientamento dei partiti politici al governo e l'andamento del PIL pro-capite. Né per quanto riguarda l'andamento complessivo (1995-2019) né per quanto riguarda l'entità della crescita e della decrescita nei singoli sottoperiodi.

Rispetto alla struttura insediativa regionale

Consideriamo ora l'andamento del PIL pro-capite alla luce dell'evoluzione della struttura insediativa regionale. Come visto nel paragrafo dedicato la struttura insediativa del Veneto rimane, anche dopo il 1995, policentrica e caratterizzata da notevole diffusione urbana. Questi fenomeni di diffusione urbana sono iniziati a cavallo tra anni '70 e '80 e proseguono tutt'oggi. La prosecuzione dei fenomeni di diffusione è evidente guardando ai dati a proposito del consumo del suolo in regione. La tabella 3.13 e la figura 3.6 mostrano la percentuale di superficie di suolo regionale consumato negli anni 1989, 1996, 1998, 2006, 2012 e dal 2015 al 2019 con riferimento ai dati della tabella. I valori per gli anni 1989, 1996 e 1998 sono dei valori stimati dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, nel grafico sono rappresentati i valori minimi e massimi all'interno del quale si trova il dato corretto, mentre per gli anni successivi sono disponibili delle misurazioni esatte. Anche se i rilevamenti non hanno avuto cadenza annuale, è comunque chiaro che, complessivamente, dal 1995 al 2019 la struttura insediativa veneta abbia continuato lungo il percorso di diffusione già intrapreso. A fronte dell'aumento della diffusione urbana il PIL pro-capite regionale (fig. 3.4) ha invece visto svariati periodi di decrescita più o meno netta come visto in precedenza, Si può dunque concludere che non vi è un rapporto diretto tra l'andamento del PIL pro-capite regionale e la diffusione urbana.

Tab. 3.13 Percentuali di suolo regionale consumato in Veneto in base ai rilevamenti dell'ISPRA tra il 1989 ed il 2019

ANNO	Percentuale di suolo regionale consumato
1989	5,0 – 7,1
1996	6,2 – 8,3
1998	6,5 – 8,7
2006	11,2
2012	11,6
2015	11,6
2016	11,7
2017	11,7
2018	11,8
2019	11,8

Fonte: ISPRA, Nota: i dati sono approssimati alla prima cifra decimale

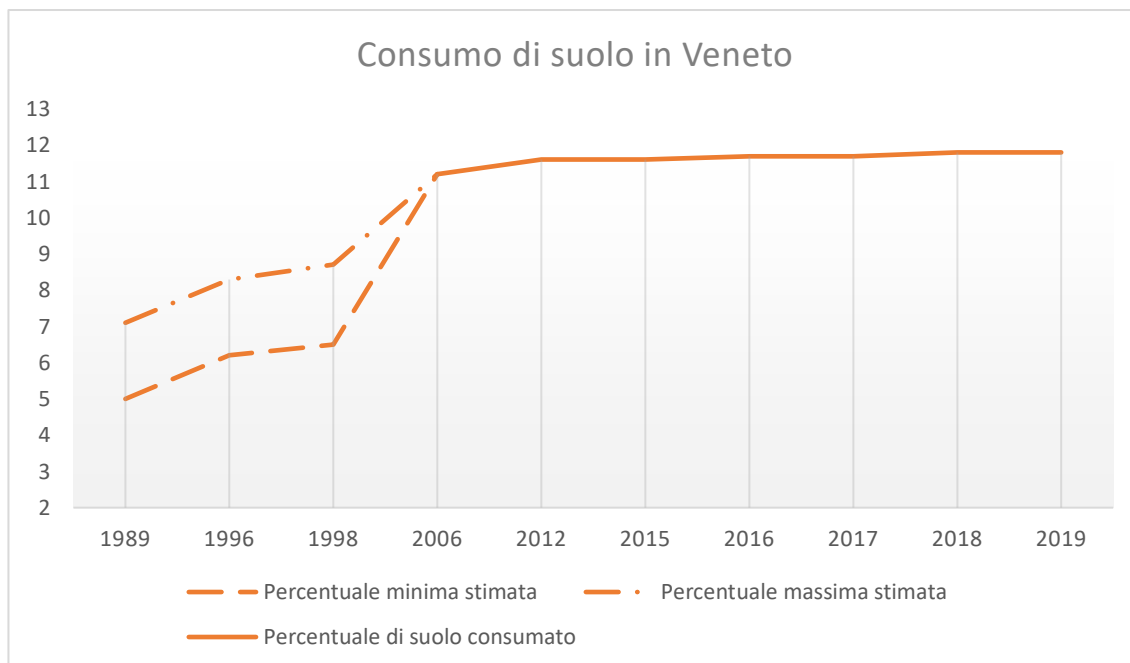


Fig.3.6 L'andamento del consumo di suolo in base ai rilevamenti dell'ISPRA tra il 1989 ed il 2019, Fonte: ISPRA

CAPITOLO IV

LA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

4.1 Introduzione capitolo

In questo capitolo si analizzerà più da vicino l'Emilia-Romagna, similamente a quanto fatto con il Veneto nel precedente capitolo. Ci s'interrogherà su ciò che rimane del modello originale di Bagnasco nell'Emilia-Romagna di oggi. Dopodiché ci si soffermerà sui partiti che hanno governato la regione nel periodo d'interesse. Successivamente, si dirà della subcultura politica in Emilia-Romagna e dei suoi mutamenti nel corso del periodo di tempo dell'analisi. Si descriverà, poi, la struttura insediativa regionale e gli eventuali cambiamenti avvenuti nel periodo d'interesse. Infine, si considererà l'andamento del PIL pro-capite alla luce dei mutamenti dei tre fattori: subcultura politica, partiti al governo e struttura insediativa regionale.

4.2 Pertinenza del modello di Bagnasco

Nell'analizzare la pertinenza odierna del modello di Bagnasco nel caso dell'Emilia-Romagna, continuano a valere le premesse fatte nel precedente caso del Veneto. Anche in Emilia-Romagna si è assistito alla terziarizzazione dell'economia e di conseguenza, il ruolo dell'agricoltura nell'economia regionale è oggi giorno marginale come mostrano le cifre della tabella 4.1. Tuttavia, è interessante notare come, rispetto al Veneto, le percentuali di addetti all'agricoltura siano mediamente più alte avvicinandosi e in un caso raggiungendo il 4% degli occupati. Come si può vedere il settore nettamente preponderante è quello dei servizi ed anche in Emilia-Romagna si può osservare la tendenza, già vista in Veneto, al passaggio di forza lavoro dall'industria ai servizi. Infatti, gli impiegati nell'industria diminuiscono, passando dal 34,2% al 31,8%, mentre quelli nei servizi aumentano passando dal 62,0% al 64,7% nello stesso periodo.

Tab. 4.1 Percentuali di addetti in Emilia-Romagna per settore dell'economia nel decennio 2008-2018

ANNO	Agricoltura (%)	Industria (%)	Servizi (%)
2008	3,8	34,2	62,0
2009	3,9	33,9	62,2
2010	3,9	33,6	62,5
2011	3,8	33,3	62,9
2012	3,8	32,5	63,7
2013	3,4	32,5	64,1
2014	3,4	32,6	64,0
2015	3,4	32,8	63,8
2016	3,9	31,4	64,7
2017	4,0	30,8	65,1
2018	3,5	31,8	64,7

Fonte: Regione Emilia-Romagna (dati 2008-2013), Ufficio di Statistica della Regione del Veneto (dati 2014-2018), Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Passando, poi alle dimensioni d'impresa, come per il caso precedente, si considerano quattro categorie di imprese in base al numero di addetti. Con l'aiuto dei dati delle tabelle 4.2, 4.3, 4.4 e 4.5 è possibile constatare che, come il Veneto, l'Emilia-Romagna mostra costantemente percentuali di piccole (10-49 addetti) e medie (50-249 addetti) imprese superiori alla media nazionale. La regione presenta, infatti, nel periodo 2012-2018, percentuali comprese tra il 4,6% ed il 5,2% per le piccole imprese e dello 0,6% per le medie imprese. Si può quindi affermare che anche l'Emilia-Romagna abbia mantenuto la sua preminenza di piccole e medie imprese che Bagnasco aveva potuto osservare negli anni '70.

Tab. 4.2 Numero di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Emilia-Romagna

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	TOTALE
2012	357 016	18 209	2 219	416	377 860
2013	352 383	17 758	2 165	413	372 719
2014	350 404	17 335	2 097	417	370 253
2015	346 901	17 016	2 127	431	366 475
2016	347 930	17 568	2 221	434	368 153
2017	345 830	18 293	2 300	439	366 862
2018	344 599	18 893	2 350	451	366 293

Fonte: ISTAT

Tab. 4.3 Numero di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012–2018 in Italia

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	TOTALE
2012	4 229 730	187 514	21 606	3 602	4 442 452
2013	4 185 081	180 464	21 385	3 583	4 390 513
2014	4 158 660	175 742	21 106	3 579	4 359 087
2015	4 136 831	176 332	21 256	3 666	4 338 085
2016	4 180 870	184 098	22 156	3 787	4 390 911
2017	4 179 818	191 004	22 906	3 895	4 397 623
2018	4 180 761	196 076	23 647	4 017	4 404 501

Fonte: ISTAT

Tab. 4.4 Percentuale di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Emilia-Romagna

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	94,5%	4,8%	0,6%	0,1%
2013	94,5%	4,8%	0,6%	0,1%
2014	94,6%	4,7%	0,6%	0,1%
2015	94,7%	4,6%	0,6%	0,1%
2016	94,5%	4,8%	0,6%	0,1%
2017	94,3%	5,0%	0,6%	0,1%
2018	94,1%	5,2%	0,6%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100%, questo per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Tab. 4.5 Percentuale di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Italia

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	95,2%	4,3%	0,5%	0,1%
2013	95,3%	4,1%	0,5%	0,1%
2014	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2015	95,4%	4,1%	0,5%	0,1%
2016	95,2%	4,2%	0,5%	0,1%
2017	95,0%	4,3%	0,5%	0,1%
2018	95,0%	4,5%	0,5%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Dopo aver indagato le dimensioni d'impresa è ora possibile passare alla verifica dei caratteri tradizionali della società regionale. Come nel caso precedente, i criteri di tradizionalità sono: tasso di proprietà della casa, dimensione media delle famiglie, percentuali di impiegati in agricoltura ed il tasso di divorzi. Si è già detto poco sopra

della percentuale di lavoratori agricoli mentre, per quanto riguarda, la dimensione delle famiglie si può notare dalla tabella 4.6 come l'Emilia-Romagna presentasse nel 2018 un numero medio di componenti per famiglia al di sotto della media nazionale (in media 2,2 componenti per famiglia contro la media nazionale di 2,3); dunque, la regione non risulta in alcun modo tradizionale in questo senso. Passando poi al dato dei divorzi (tab. 4.7) si può notare come l'Emilia-Romagna presenti un valore intermedio tra il Veneto ed il Piemonte, ma comunque superiore alla media nazionale: la regione non risulta tradizionale nemmeno da questa prospettiva.

Tab. 4.6 Numero di famiglie e dimensione media delle famiglie nelle tre regioni e in Italia nel 2018

TERRITORIO CONSIDERATO	n° di famiglie (2018)	n° medio di componenti per famiglia (2018)
Veneto	2.087.166	2,3
Emilia-Romagna	2.016.419	2,2
Piemonte	2.008.027	2,1
ITALIA	26.081.199	2,3

Fonte: ISTAT

Tab. 4.7 Numero di divorzi concessi rispetto ai coniugati nelle tre regioni e in Italia (2018)

TERRITORIO CONSIDERATO	divorzi concessi rispetto ai coniugati (valori per centomila)
Veneto	297
Emilia-Romagna	351
Piemonte	393
ITALIA	311

Fonte: ISTAT

Infine, considerando il tasso di abitazioni di proprietà (tab. 4.8), è possibile constatare come la percentuale di abitazioni di proprietà nella regione sia generalmente inferiore alla media nazionale nel decennio 2008-2018. Anche secondo questo indicatore l'Emilia-Romagna non si presenta affatto come tradizionale. Dopo l'insieme di queste valutazioni si può dunque concludere che sebbene l'Emilia-Romagna abbia mantenuto il suo caratteristico sistema produttivo

votato alla piccola e media impresa ma, dal punto di vista sociale, la regione non sembra affatto tradizionale, al contrario sembra esibire elementi di modernità sociale superiori alla media nazionale.

Tab. 4.8 Percentuale di abitazioni di proprietà in Emilia-Romagna confrontata al dato nazionale nel decennio 2008-2018

ANNO	Abitazioni di proprietà in Emilia-Romagna (%)	Abitazioni in affitto in Emilia-Romagna (%)	Abitazioni di proprietà in Italia (%)	Abitazioni in affitto in Italia (%)
2008	80,4	19,6	81,2	18,8
2009	80,3	19,7	80,8	19,2
2010	79,7	20,3	81,2	18,8
2011	79,4	20,6	81,7	18,3
2012	80,1	19,9	81,8	18,2
2013	79,8	20,2	81,5	18,5
2014	80,5	19,5	81,5	18,5
2015	81,5	18,5	81,0	19,0
2016	80,0	20,0	80,3	19,7
2017	79,3	20,7	79,9	20,1
2018	79,5	20,5	79,2	20,8

Fonte: ISTAT

4.3 Partiti politici al potere al potere in Emilia-Romagna

L'Emilia-Romagna è tradizionalmente stata una regione “rossa” nella quale il Partito comunista italiano è stato egemone sin dal secondo dopoguerra. La regione è quindi stata una regione decisamente di sinistra e questa tendenza politica risulta confermata anche nel periodo 1995-2019. Infatti, come si può notare dalla figura 4.1, dal 1993 al 2020 l'Emilia-Romagna ha sempre avuto presidenti di sinistra o centro-sinistra. Non solo, tutte le giunte susseguitesi nell'arco dei diciassette anni rappresentati in figura sono state, a loro volta, composte da partiti di sinistra, centro-sinistra o estrema sinistra, con qualche occasionale eccezione (IdV nelle ultime due giunte Errani). Se poi ci si sofferma più nello specifico sui partiti inclusi nelle varie giunte, si può notare la continuità rispetto alla precedente tradizione politica regionale. Infatti, PDS e PdD sono gli eredi diretti del Partito comunista italiano che dal '95 al 2000 governano con il PPI e la FdV, il primo partito derivato dalla DC, la seconda espressione della sinistra ecologista. Un'ulteriore riprova di questa

continuità è il fatto che nelle successive giunte hanno partecipato alcuni partiti più radicali come il PRC e il PdCI che nei simboli e nel linguaggio facevano esplicito riferimento allo scomparso PCI. In generale, per tutto il periodo in esame, in Emilia-Romagna hanno governato tutte le anime della sinistra post-comunista (PDS, DS, PRC, PdCI), della sinistra post-socialista (PDSI, SDI) e della sinistra ecologista (FdV, SEL), oltre ad alcune formazioni più centriste (PPI, IdV, Dem, DL). Sulla base di queste constatazioni si può dunque affermare che anche dopo la fine della cosiddetta “prima repubblica” l’Emilia-Romagna rimanga una regione solidamente di sinistra fino ai giorni nostri.

Presidente della Giunta Regionale e partito d'appartenenza	Giunta Regionale	Composizione della Giunta (partiti politici)	Periodo
Pier Luigi Bersani – <i>Partito democratico della sinistra</i>	Bersani I	PDS-PSI-PRI-PSDI	5 luglio 1993 - 23 aprile 1995
	Bersani II	PDS-PPI-PdD-FdV	23 aprile 1995 - 17 maggio 1996
Antonio La Forgia – <i>Partito democratico della sinistra</i>	La Forgia I	PDS-PPI-PdD-FdV	17 maggio 1996 - 3 marzo 1999
Vasco Errani – <i>Democratici di sinistra, Partito democratico</i>	Errani I	PDS-PPI-PdD-FdV	3 marzo 1999 - 16 aprile 2000
	Errani II	DS-PRC-Dem-PPI-FdV-PdCI	16 aprile 2000 - 4 aprile 2005
	Errani III	DS-DL-SDI-PRC-IdV-FdV-PdCI	4 aprile 2005 - 29 marzo 2010
	Errani IV	PD-IdV-FdS-SEL	29 marzo 2010 - 8 luglio 2014
Stefano Bonaccini – <i>Partito democratico</i>	Bonaccini I	PD-SEL	22 dicembre 2014 - 28 febbraio 2020

Fig. 4.1 Giunte regionali in carica in Emilia-Romagna nel periodo 1993-2020 e relativi Presidenti

LEGENDA PARTITI POLITICI

PDS – *Partito democratico della sinistra*, sinistra

PSI – *Partito socialista italiano*, sinistra/centro-sinistra

PRI – *Partito repubblicano italiano*, centro/centro-sinistra/sinistra

PSDI – *Partito socialista democratico italiano*, centro-sinistra

PPI – *Partito popolare italiano*, centro/centro-sinistra

PdD – *Patto dei democratici*, centro-sinistra

FdV – *Federazione dei verdi*, sinistra/centro-sinistra

DS – *Democratici di sinistra*, centro-sinistra

PRC – *Partito della rifondazione comunista*, estrema sinistra

PdCI – *Partito dei comunisti italiani*, estrema sinistra

Dem – *I democratici*, centro/centro-sinistra

DL – *Democrazia e libertà-La margherita*, centro, centro-sinistra

SDI – *Socialisti democratici italiani*, centro-sinistra

IdV – *Italia dei valori*, centro

SEL – *Sinistra ecologia libertà*, sinistra

FdS – *Federazione della sinistra*, estrema sinistra

PD – *Partito democratico*, centro-sinistra

4.4 Subcultura politica dell'Emilia-Romagna

L'Emilia-Romagna è storicamente stata un bastione della subcultura politica "rossa" basata sull'immaginario valoriale socialista e la rete associativa del Partito comunista italiano. Già prima dell'avvento del fascismo il movimento socialista aveva iniziato a mettere radici in Emilia-Romagna e l'esperienza della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale contribuisce ulteriormente alla costruzione della subcultura politica in questione (Messina 2012) che perdura anche nel secondo

dopoguerra durante la cosiddetta “prima repubblica”. Tuttavia, un primo momento di rottura si ha nel 1989 con la caduta del muro di Berlino che marca simbolicamente la fine della Guerra Fredda e la sconfitta ideologica del comunismo. Vi è dunque nei primi anni '90 una fase di spaesamento e di ridefinizione ideologica della sinistra italiana e in generale si ha un indebolimento delle appartenenze politica collettive (Diamanti 2010; Floridia 2014) e l'Emilia-Romagna non fa eccezione. Nel 1991 il PCI cessa di esistere e vi è una sorta di “dispersione” della sua eredità politica, quest'ultima viene infatti raccolta e rivendicata più o meno esplicitamente da varie forze di sinistra nate da varie scissioni e rifondazioni (PDS, DS, PRC, PdCI). Tuttavia, per quanto frammentata la sinistra riesce a mantenere il suo bacino elettorale ex-comunista ed ex-socialista, rimanendo elettoralmente egemone nelle sue storiche regioni di forze, inclusa l'Emilia-Romagna (Diamanti 2009, Messina 2012). Il Centro Italia “rosso” sembra mantenere le sue specificità politiche, vista anche la continuità del voto di sinistra (soprattutto per il Partito democratico) anche dopo la scomparsa del PCI (Diamanti 2010; Floridia 2010); la subcultura “rossa” sembra tenere meglio dell'omologa “bianca” (Messina 2012). In realtà, la subcultura rossa, pur permanendo, inizia già dalla prima metà degli anni '90 un lento processo di trasformazione. Infatti, dopo la fine del PCI, il partito politico smette di essere l'elemento cardine della subcultura e il tessuto associativo si autonomizza progressivamente (Floridia 2010). I vecchi riferimenti ideologici vengono, in effetti, abbandonati, ma ciò che rimane nelle zone rosse è una base di cultura civica locale e regionale (Messina 2012). Per comprendere al meglio questo processo è necessario scindere la subcultura rossa in due distinte componenti: la componente politico ideologica socialista-comunista, rapidamente affievolitasi nel corso negli anni '90 e '00, e la componente formata dalla *civiness* ereditata dal cosiddetto “socialismo municipale” che invece permane fino ai giorni nostri (Messina 2012, Floridia 2014). Alla base di questa mutata subcultura non vi sono più il PCI ed i suoi organismi collaterali, ma la classe politica di amministratori locali e regionali in gran parte ereditari della subcultura rossa (Diamanti 2009). In breve, la subcultura politica rossa ha visto grandi cambiamenti dal punto di vista dell'ideologia e dell'immaginario collettivi, a fronte di una netta continuità dal punto di amministrativo (Messina 2012). In questo senso, si può dire

che la vecchia subcultura rossa è rimasta nei territori (inclusa l'Emilia-Romagna) in quanto prassi politico-amministrativa, pur ridefinendosi dal punto di vista ideologico. Decenni di subcultura politica hanno contribuito a creare una cultura civica che è sopravvissuta al crollo del comunismo. Tuttavia, nonostante quest'eredità, nemmeno le ex-zone "rosse" si sono rivelate impermeabili ai fenomeni di crescente insofferenza verso le istituzioni e di distacco dalla politica da parte dei cittadini che hanno avuto luogo in tutto il Paese a partire dagli anni '90 (Diamanti 2009; Floridia 2010). Queste tendenze si sono manifestate, ad esempio, attraverso la crescente volatilità dell'elettorato e l'aumento dell'astensionismo (Messina 2012; Floridia 2014). Inoltre, particolarmente in Emilia-Romagna e diversamente dal resto delle aree rosse, vi è stata una penetrazione di parti del territorio regionale da parte della Lega nord, anche prima che quest'ultima diventasse un partito a vocazione nazionale (Floridia 2010). I fenomeni appena descritti fanno quindi pensare ad un indebolimento progressivo anche della componente "civile" della subcultura rossa, anche se questa rimane indubbiamente presente. In sintesi, volendo delineare il percorso della subcultura rossa, si può dire che la sua componente ideologica fosse già entrata in crisi prima del 1995 e sia scomparsa progressivamente durante una fase di ridefinizione ideologica che parte nel 1991 e può ritenersi completa nel 2007 con la creazione del Partito democratico, che resta, ad oggi, il maggior partito di sinistra in Emilia-Romagna e in Italia. L'abbandono della componente ideologica della subcultura rossa è ulteriormente confermato dalla successiva irrilevanza politica dei partiti comunisti come il PRC. Diversamente la componente riguardante la prassi amministrativa territoriale rimane. Dunque, considerata nella sua totalità, si può dire che l'intensità della subcultura rossa originale diminuisca lungo tutto il periodo in esame: dapprima in maniera più evidente con l'abbandono dell'ideologia e in seguito con una più lenta regressione anche della componente "civile", che avviene in un contesto nazionale segnato dalla crescita dell'astensionismo, del disinteresse verso la cosa pubblica e della personalizzazione della politica.

4.5 Distribuzione della popolazione e struttura insediativa regionale

La struttura insediativa tipica dell'Emilia-Romagna è quella dell'urbanizzazione diffusa. In questo contesto la popolazione si distribuisce sul territorio in modo

relativamente uniforme formando insiemi di piccoli e medi centri (Messina 2012). Questa tipo struttura insediativa non comprende una metropoli che funge da maggiore polo economico intorno a ed all'interno di cui si concentrano nettamente la popolazione e le attività economiche dell'intera regione. In questo *continuum* urbano risulta complicato distinguere nettamente città e campagna. Queste caratteristiche insediative sono infatti tipiche della Terza Italia di cui l'Emilia-Romagna è parte (Bagnasco 1977). Questo perché l'industrializzazione diffusa, alla base del modello di sviluppo della Terza Italia, è uno dei maggiori fattori che hanno contribuito ai fenomeni di diffusione urbana (Messina 2012). Come il Veneto, l'Emilia-Romagna è esempio di questa relazione. Tuttavia, a differenza del Veneto, la diffusione urbana è avvenuta non all'interno di un'area quadrangolare della regione (come il Veneto centrale), ma lungo una direttrice lineare. Più nello specifico, lungo la via Emilia, che unisce le città medie della regione per poi raggiungere la costa adriatica e propagarsi nella riviera romagnola (Buzzacchi e *altri* 2022), come si può vedere nelle figure 2 e 3. Come il Veneto, anche l'Emilia-Romagna mantiene la sua caratteristica struttura insediativa nel periodo d'interesse (dal 1995 in poi) ed anche in Emilia-Romagna, a partire dagli anni '90, i fenomeni di diffusione urbane si accentuano per i motivi già citati nel caso veneto. Infatti, anche l'area emiliano-romagnola è stata negli ultimi due decenni al centro di importanti cambiamenti della geografia economica nel Nord Italia. Come detto nel capitolo precedente il baricentro economico dell'Italia settentrionale è passato dal vecchio triangolo industriale nel Nord-ovest ad un nuovo triangolo economico Nord-orientale compreso tra Milano, Bologna e Padova. In questo triangolo la zona densamente popolata lungo la via Emilia costituisce approssimativamente uno dei lati di questo triangolo (Buzzacchi ed *altri* 2022). Riassumendo, anche nel periodo 1995-2019, l'Emilia-Romagna continua a presentare un sistema insediativo policentrico e caratterizzato dalla diffusione urbana. Per quanto riguarda le tendenze nello stesso periodo, l'Emilia-Romagna è interessata da un aumento dei fenomeni di diffusione urbana, legati al suddetto spostamento del baricentro economico del Nord Italia verso Est.

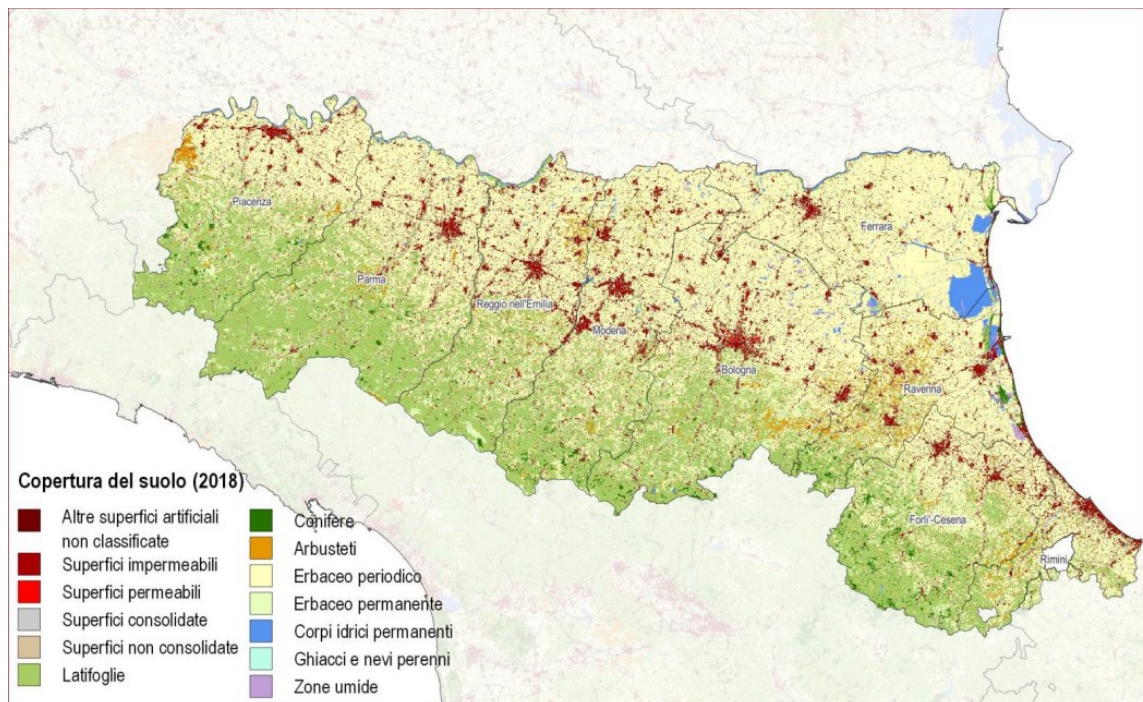


Fig. 4.2 Copertura del suolo in Emilia-Romagna nel 2018, Fonte: Report di Sistema SNPA 2022

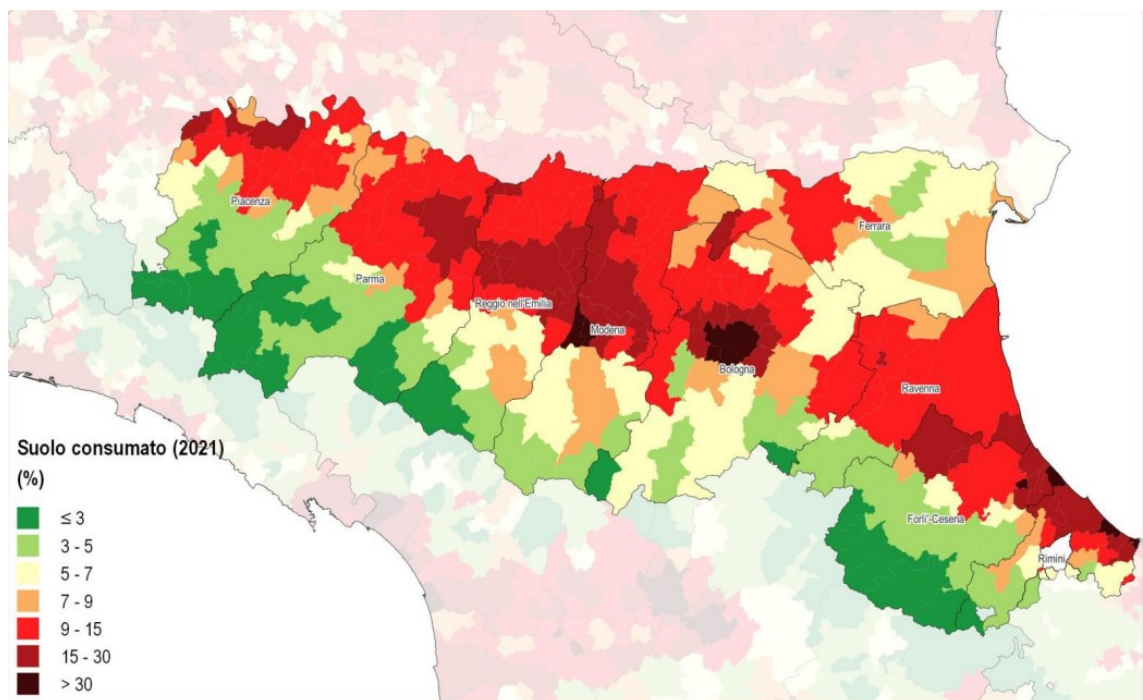


Fig.4.3 Percentuale di suolo consumato sulla superficie amministrativa in Emilia-Romagna nel 2021, Fonte: Report di Sistema SNPA 2022

4.6 Confronto tra i tre elementi e l'andamento del PIL pro-capite

Come fatto nel capitolo riguardante il Veneto, è ora possibile confrontarne l'andamento nel periodo 1995-2019 di ognuno dei tre fattori rispetto al PIL-pro-capite regionale nello stesso periodo. Considerando l'andamento del PIL pro-capite della regione è possibile notare come questo sia complessivamente aumentato nel periodo d'interesse. Il valore passa infatti dai 31.822 euro dell'anno 1995 ai 35.291 euro nel 2019, vale a dire una crescita di quasi 3500 euro, più della crescita complessiva del PIL pro-capite veneto nello stesso periodo (circa 2700 euro). Nemmeno il PIL emiliano-romagnolo è cresciuto in maniera costante (del resto, l'intero paese è stato colpito dalla crisi del 2008). Infatti, come già accennato, il PIL pro-capite veneto e quello emiliano-romagnolo seguono andamenti molto simili: anche nel caso dell'Emilia-Romagna il PIL ha attraversato quattro periodi di crescita e tre di decrescita.

Tab. 4.9 Il PIL pro-capite dell'Emilia-Romagna in euro nel periodo 1995-2019

ANNO	PIL pro-capite	ANNO	PIL pro-capite
1995	31.822	2008	36.382
1996	32.616	2009	33.577
1997	33.012	2010	34.059
1998	33.591	2011	34.755
1999	34.246	2012	33.593
2000	35.975	2013	33.191
2001	36.235	2014	33.455
2002	35.911	2015	33.622
2003	35.601	2016	34.171
2004	35.762	2017	34.923
2005	35.778	2018	35.344
2006	36.701	2019	35.291
2007	37.206	/	/

Fonte: ISTAT

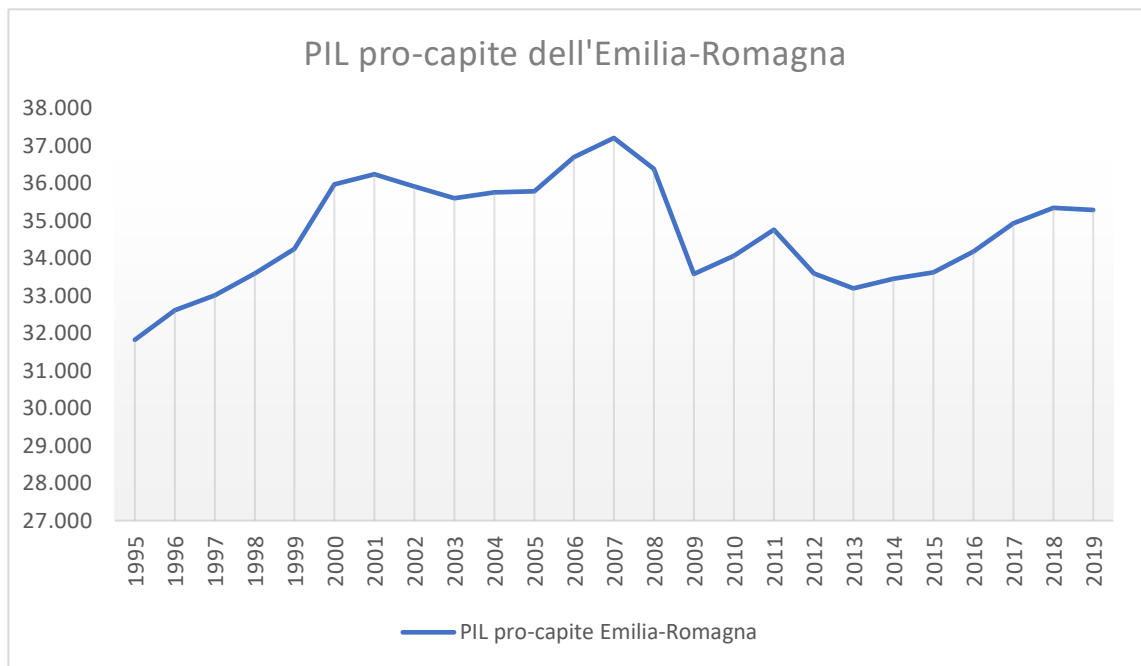


Fig.4.4 L'andamento del PIL pro-capite emiliano-romagnolo in euro nel periodo di tempo 1995-2019

I periodi in questione sono:

- 1995-2001 – Prima crescita – PIL pro-capite aumenta del 13,9%
- 2001-2003 – Prima decrescita – PIL pro-capite diminuisce dell'1,8%
- 2003-2007 – Seconda crescita – PIL pro-capite aumenta del 4,5%
- 2007-2009 – Seconda decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 9,8%
- 2009-2011 – Terza crescita – PIL pro-capite aumenta del 3,5%
- 2011-2013 – Terza decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 4,5%
- 2013-2019 – Quarta crescita – PIL pro-capite aumenta del 6,3%

L'ultimo elemento da notare per quanto riguarda il PIL pro-capite dell'Emilia-Romagna è il fatto che, anno per anno, questo risulta sempre più alto del PIL pro-capite veneto, l'Emilia-Romagna è dunque rimasta una regione più ricca rispetto al Veneto per tutto il periodo d'interesse. Passiamo ora all'analizzare l'andamento del PIL pro-capite della regione alla luce di quanto detto nei paragrafi precedenti a

proposito della subcultura politica regionale, i partiti al governo e la struttura insediativa regionale.

Rispetto alla subcultura politica regionale

Riassumendo brevemente quanto detto nel paragrafo dedicato, è possibile schematizzare l'andamento della subcultura politica locale emiliano-romagnola in questo modo:

- 1) Periodo 1995-2007 – la subcultura rossa è in fase di ridefinizione ideologica, essa va perdendo la sua componente culturale, ideologica e associativa esplicitamente comunista va diminuendo, mentre la componente “civica” rimane ed è osservabile in elementi come l'alto capitale sociale.
- 2) Periodo 2007-2019 – la componente comunista è da qui in poi ormai residuale, ciò che rimane è l'eredità civica, tuttavia gli avanzamenti della Lega nord in regione e l'aumento dell'astensionismo fanno pensare ad un progressivo indebolimento anche di questa componente.

Considerando l'intensità della subcultura rossa nella sua totalità, si può quindi dire che durante il primo periodo vi sia una maggior intensità della subcultura che ancora presenta una piccola parte della sua componente ideologica originaria seppur in diminuzione. Nel secondo periodo l'intensità della subcultura è minore (di fatto rimane solo la componente civica) e continua a diminuire, visto che anche la componente civica mostra qualche segnale di flessione.

Ora è possibile procedere al confronto tra l'andamento del PIL pro-capite e quello della subcultura politica regionale. Partendo dal periodo 1995-2007 possiamo notare come nell'intervallo temporale, alla diminuzione dell'intensità della subcultura rossa il PIL pro-capite aumenti del 16,9%. Nel periodo successivo a componente ideologica *de facto* irrilevante e sempre al diminuire dell'intensità di ciò che rimane della subcultura rossa il PIL pro-capite vede un decremento del 5,15%. Dunque, nemmeno nel caso dell'Emilia-Romagna e della subcultura rossa è rintracciabile un rapporto diretto con l'andamento dello sviluppo economico regionale (nella forma del PIL pro-capite). Come detto nel capitolo riguardante il Veneto, si era ipotizzato che nelle regioni della Terza Italia potesse esserci una

proporzionalità diretta tra intensità delle subculture politiche e sviluppo economico. Questa proporzionalità non si riscontra. Anche qui, come per il Veneto si rende quindi necessaria una riflessione sui motivi dietro l'ipotesi: la capacità delle subculture di salvaguardare alcuni legami sociali tradizionali, di mitigare alcuni effetti negativi dello sviluppo economico e garantire continuità politico-istituzionale. Come visto precedentemente nel capitolo, l'Emilia-Romagna non si può considerare in alcun modo una regione socialmente tradizionale. Anche qui, come in Veneto, lo sviluppo economico è coinciso con un ammodernamento sociale; nemmeno la subcultura rossa è riuscita a conservare i legami sociali tradizionali. Tuttavia, vi sono alcune specificazioni da fare rispetto al caso del Veneto, che si legano anche alla seconda caratteristica delle subculture politiche territoriali. Infatti, considerando la capacità delle subculture di mitigare gli effetti negativi dello sviluppo, bisogna ricordare che, nel caso della subcultura rossa, la protezione sociale era fornita, non da organizzazioni d'ispirazione religiosa, ma direttamente dalle istituzioni pubbliche secondo lo schema del "socialismo municipale" (Messina 2012). È noto che questa tendenza è sopravvissuta al declino della componente ideologica della subcultura. Di conseguenza, a differenza del caso Veneto, non si può affermare che questa capacità di protezione sociale sia andata scemando insieme alla subcultura. Infine, per quanto riguarda la continuità politica nei territori, è già stato verificato che, anche nel periodo 1995-2019, questa permanga. Nel paragrafo dedicato ai partiti politici al potere in Emilia-Romagna è stato evidenziato come la regione sia rimasta di sinistra per l'intero periodo anche dopo la fine del PCI. Tuttavia, al di là delle differenze tra la subcultura rossa e quella bianca rimane il fatto che la terziarizzazione e la globalizzazione delle economie regionali hanno progressivamente cambiato il rapporto tra le strutture sociali tradizionali, economia e politica. Lo sviluppo economico ed il conseguente benessere diffuso hanno contribuito all'estinzione degli stessi aspetti sociali tradizionali che ne avevano inizialmente permesso l'esistenza. La globalizzazione ha aumentato le interdipendenze economiche tra luoghi molto diversi e lontani rendendo più difficile per le società locali controllare la propria economia. Infine, l'avvento di Internet e dei *social media* ha reso, per ogni individuo, più semplice astrarsi dal proprio contesto locale. Di conseguenza è più difficile per un territorio

conservare le proprie specificità socioculturali. In breve, ad essere cambiato sembra il tipo di sviluppo economico, che oggi non si regge più sulle premesse sociali e valoriali che Bagnasco aveva potuto osservare nelle sue ricerche degli anni '70.

Rispetto ai partiti politici al governo

Il confronto dell'andamento del PIL pro-capite e la successione dei partiti al governo in Emilia-Romagna sono stati svolti nel capitolo precedente. Riprendendo le conclusioni di quell'operazione, si era visto in quell'occasione come, comparando uno ad uno i periodi di crescita e di decrescita delle due regioni (Veneto ed Emilia-Romagna) si era potuta osservare l'assenza di una relazione univoca tra l'orientamento politico dei partiti al governo in un determinato periodo nelle rispettive regioni (destra o sinistra) e la performance economica nello stesso lasso temporale. Si era quindi potuto concludere che l'ipotesi iniziale, che immaginava i partiti di sinistra come più adatti al governo dell'economia moderna e dunque maggiormente promotori di sviluppo economico, non trova riscontro. Né per quanto riguarda l'andamento complessivo (1995-2019) né per quanto riguarda l'entità della crescita e della decrescita nei singoli sottoperiodi.

Rispetto alla struttura insediativa regionale

Come detto precedentemente nel capitolo, anche l'Emilia-Romagna è caratterizzata da un modello insediativo diffuso e policentrico similmente al Veneto, pur differenziandosi da quest'ultimo per la distribuzione spaziale dei centri urbani medi. Anche in Emilia-Romagna la diffusione urbana prosegue. Ciò appare chiaro anche guardando ai dati sul consumo di suolo in Emilia-Romagna (tab. 4.10 e fig. 4.5). Come nel capitolo precedente, i dati provengono dalle rilevazioni dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale negli anni 1989, 1996, 1998 (valori stimati), 2006, 2012, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019 (valori esatti). Per quel riguarda il dato del 1998 si nota come il valore massimo stimato (8,7%) sia superiore al valore esatto rilevato nel 2006. Tuttavia, va ricordato che, trattandosi di una stima, la reale percentuale di suolo regionale consumato nel 1998 è compresa tra 6,4% e l'8,7%, per questo motivo, sarebbe un azzardo affermare che la superficie di suolo regionale consumato sia diminuita tra il 1998 ed il 2006. Anzi, considerando il dato del 2006 (8,4%), è più probabile che nel lasso di tempo in

questione il consumo di suolo sia aumentato, il che sarebbe peraltro coerente con il resto dell'andamento. È per questo motivo che, ai fini di questa analisi, si considera come crescente l'andamento del consumo di suolo in Emilia-Romagna. Stabilito quindi, l'andamento crescente del consumo di suolo (e dunque della diffusione insediativa), il confronto con l'andamento del PIL pro-capite della regione (fig. 4.4) è presto fatto: all'aumentare del consumo del suolo, il PIL pro-capite aumenta e diminuisce a seconda del periodo, non vi è un rapporto univoco tra i due andamenti. Ulteriore conferma di ciò è il fatto che nel 2015-2018 in cui il consumo di suolo rimane stabile, il PIL pro-capite regionale passa da 33 622 euro a 35 344 euro, si tratta di un non indifferente aumento del 6,1%. Si può quindi concludere che, anche nel caso emiliano-romagnolo non vi sia alcun rapporto diretto tra andamento del PIL pro-capite e l'aumento dei fenomeni di dispersione urbana.

Tab. 4.10 Percentuali di suolo regionale consumato in Emilia-Romagna in base ai rilevamenti dell'ISPRA tra il 1989 ed il 2019

ANNO	Percentuale di suolo regionale consumato
1989	5,7 – 7,7
1996	6,4 – 8,4
1998	6,6 – 8,7
2006	8,4
2012	8,7
2015	8,8
2016	8,8
2017	8,8
2018	8,8
2019	8,9

Fonte: ISPRA, Nota: i dati sono approssimati alla prima cifra decimale

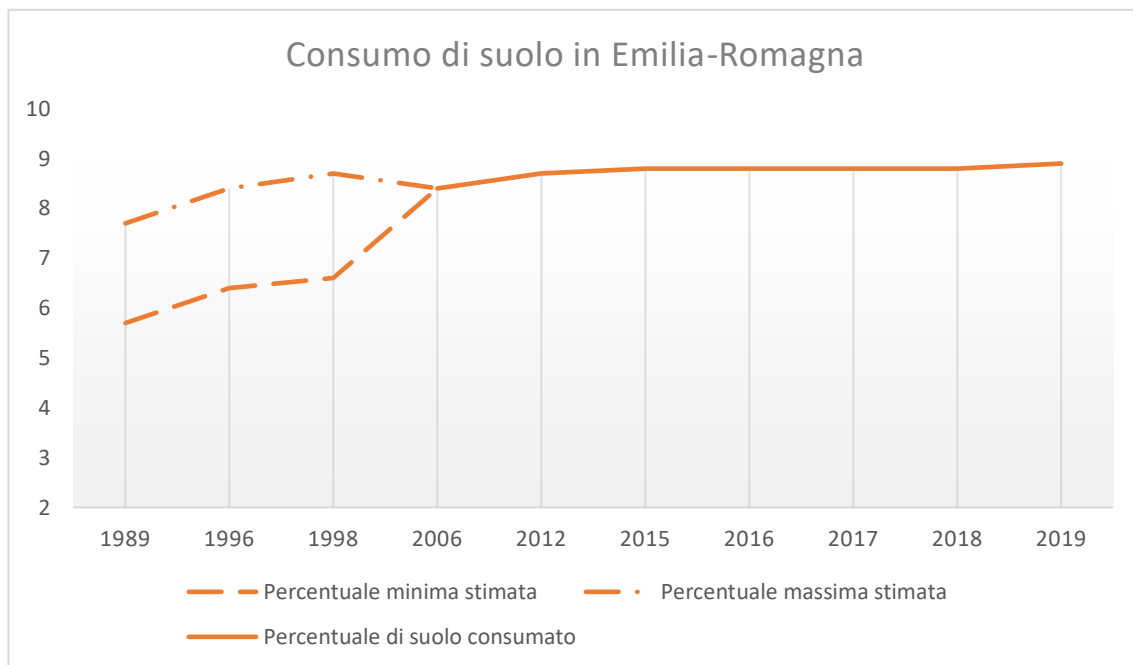


Fig.4.5 L'andamento del consumo di suolo in Emilia-Romagna in base ai rilevamenti dell'ISPRA tra il 1989 ed il 2019, Fonte: ISPRA

CAPITOLO V

REGIONE PIEMONTE

5.1 Introduzione capitolo

In questo capitolo si guarderà più da vicino l'ultima regione oggetto d'analisi: il Piemonte. Si procederà nello stesso modo già utilizzato per le precedenti due regioni. Innanzitutto, si verificherà quanto la regione odierna sia assimilabile al modello originario di Bagnasco. In seguito, si passerà ai partiti che hanno governato la regione nel periodo d'interesse. Dopodiché si parlerà della subcultura politica regionale, e della struttura insediativa piemontese. Infine, si considererà l'andamento del PIL pro-capite regionale alla luce di quanto detto a proposito dei tre fattori menzionati.

5.2 Pertinenza del modello di Bagnasco

Tenendo sempre a mente le premesse valide anche per le altre due regioni, si può procedere a verificare cosa sia rimasto di rintracciabile, ad oggi del modello di Bagnasco. Negli anni '70 Bagnasco aveva rimarcato come il Piemonte facesse parte di quelle regioni caratterizzate da un modello di sviluppo "centrale". Queste aree erano allora le più moderne e sviluppate del paese. In ragione di ciò ha senso aspettarsi dal Piemonte maggior modernità sociale ed un'economia meno votata alla piccola e media impresa rispetto a Veneto ed Emilia-Romagna, appartenenti alla Terza Italia. Iniziando dai dati a proposito delle dimensioni d'impresa (tab. 5.1, 5.2, 5.3 e 5.4) si nota come il Piemonte presenti percentuali di medie imprese (50-249 addetti) in linea con la media nazionale, mentre la percentuale per le piccole imprese (10-49 addetti) sia addirittura al di sotto della media italiana. Appare quindi evidente la differenza rispetto alle due regioni già considerate che, in quanto parte della Terza Italia, presentano una maggiore incidenza di piccole e medie impresa. Da questo punto di vista il modello di Bagnasco è ancora valido.

Tab. 5.1 Numero di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012 – 2018 in Piemonte

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	TOTALE
2012	320 679	13 562	1787	336	336 364
2013	313 265	13 043	1746	331	328 385
2014	311 588	12 564	1683	325	326 160
2015	308 626	12 532	1697	329	323 184
2016	310 870	12 908	1715	346	325 849
2017	309 858	13 197	1763	350	325 168
2018	308 692	13 518	1801	348	324 359

Fonte: ISTAT

Tab.2 Numero di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012 – 2018 in Italia

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	TOTALE
2012	4 229 730	187 514	21 606	3 602	4 442 452
2013	4 185 081	180 464	21 385	3 583	4 390 513
2014	4 158 660	175 742	21 106	3 579	4 359 087
2015	4 136 831	176 332	21 256	3 666	4 338 085
2016	4 180 870	184 098	22 156	3 787	4 390 911
2017	4 179 818	191 004	22 906	3 895	4 397 623
2018	4 180 761	196 076	23 647	4 017	4 404 501

Fonte: ISTAT

Tab. 5.3 Percentuale di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018 in Piemonte

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	95,3%	4,0%	0,5%	0,1%
2013	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2014	95,5%	3,9%	0,5%	0,1%
2015	95,4%	3,9%	0,5%	0,1%
2016	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2017	95,3%	4,1%	0,5%	0,1%
2018	95,2%	4,2%	0,6%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

**Tab. 5.4 Percentuale di imprese in base al numero di addetti nel periodo 2012-2018
in Italia**

ANNO	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre
2012	95,2%	4,3%	0,5%	0,1%
2013	95,3%	4,1%	0,5%	0,1%
2014	95,4%	4,0%	0,5%	0,1%
2015	95,4%	4,1%	0,5%	0,1%
2016	95,2%	4,2%	0,5%	0,1%
2017	95,0%	4,3%	0,5%	0,1%
2018	95,0%	4,5%	0,5%	0,1%

Fonte: elaborazione di dati ISTAT, Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

Passando alla valutazione dei caratteri sociali tradizionali, si può notare dalle tabelle 5.5 e 5.6 che, per quanto riguarda dimensione delle famiglie e incidenza dei divorzi, il Piemonte non solo risulta meno tradizionale rispetto alla media nazionale, ma è, in effetti, la regione di gran lunga meno tradizionale tra le tre analizzate. Infatti, nel 2018, il Piemonte presentava una dimensione media familiare (2,1 componenti) minore sia della media nazionale (2,3 componenti), sia delle medie di Veneto ed Emilia-Romagna (rispettivamente 2,3 e 2,2 componenti per famiglia). Anche in base a questi due indicatori la minor tradizionalità del Piemonte è verificata.

Tab. 5.5 Numero di famiglie e dimensione media delle famiglie nelle tre regioni e in Italia nel 2018

TERRITORIO CONSIDERATO	n° di famiglie (2018)	n° medio di componenti per famiglia (2018)
Veneto	2.087.166	2,3
Emilia-Romagna	2.016.419	2,2
Piemonte	2.008.027	2,1
ITALIA	26.081.199	2,3

Fonte: ISTAT

Tab. 5.6 Numero di divorzi concessi rispetto ai coniugati nelle tre regioni e in Italia (2018)

TERRITORIO CONSIDERATO	divorzi concessi rispetto ai coniugati (valori per centomila)
Veneto	297
Emilia-Romagna	351
Piemonte	393
ITALIA	311

Fonte: ISTAT

Passando alla percentuale di abitazioni di proprietà, diventa chiaro come anche in base a questa metrica il Piemonte si dimostri un grado di tradizionalità molto basso. Infatti, guardando ai dati della tabella 5.7 è possibile osservare il fatto che la regione presenti percentuali di abitazioni di proprietà minori della media italiana: nel decennio 2008-2018 il Piemonte vede percentuali di proprietà della casa comprese tra il 76,5% e il 78,5%, a fronte di percentuali tra 80,3% e l'81,8% a livello nazionale.

Tab. 5.7 Percentuale di abitazioni di proprietà in Piemonte confrontata al dato nazionale nel decennio 2008 – 2018

ANNO	Abitazioni di proprietà in Piemonte (%)	Abitazioni in affitto in Piemonte (%)	Abitazioni di proprietà in Italia (%)	Abitazioni in affitto in Italia (%)
2008	78,0	22,0	81,2	18,8
2009	77,3	22,7	80,8	19,2
2010	78,1	22,9	81,2	18,8
2011	78,5	21,5	81,7	18,3
2012	77,4	22,6	81,8	18,2
2013	77,1	22,9	81,5	18,5
2014	76,5	23,5	81,5	18,5
2015	77,3	22,7	81,0	19,0
2016	77,1	22,9	80,3	19,7
2017	77,2	22,8	79,9	20,1
2018	77,4	22,6	79,2	20,8

Fonte: ISTAT

Infine, guardando alla percentuale di impiegati in agricoltura (tab. 5.8), il discorso è simile a quello fatto per le due regioni già analizzate, il peso dell'agricoltura è ormai minimo nelle odierne economie avanzate, il Piemonte non fa eccezione.

Inoltre, anche in questo caso la percentuale di impiegati nell'industria diminuisce progressivamente nel decennio 2008-2018 mentre quella degli impiegati nei servizi aumenta costantemente. Oltre a quanto già detto, l'unico aspetto interessante da notare è il fatto che le percentuali di impiegati in agricoltura non sono, in effetti, sistematicamente più basse di quelle nelle regioni della Terza Italia analizzate precedentemente. Quest'ultimo fatto non corrisponde alla situazione che Bagnasco ha potuto osservare negli anni '70, contestualmente, si può dire che le percentuali di addetti all'agricoltura non testimoniano definitivamente alla modernità sociale del Piemonte. In conclusione, il Piemonte sembra essere, ancora oggi, meno tradizionale rispetto al Veneto e all'Emilia-Romagna. Ciò, unito al fatto che queste ultime due regioni continuano ad essere caratterizzate da una maggior incidenza della piccola e media impresa rispetto al Piemonte, dimostra che, ad oggi, il modello a Tre Italie costruito da Bagnasco è ancora parzialmente rappresentativo, almeno per quanto riguarda le tre regioni in analisi. Infatti, pur con le dovute differenze date dalle evoluzioni dell'economia e della società nei decenni si può dire il modello di Bagnasco abbia ancora una buona capacità descrittiva delle tre regioni in questione, soprattutto per quanto riguarda i relativi sistemi produttivi regionali.

Tab. 5.8 Percentuali di addetti in Piemonte per settore dell'economia nel decennio 2008-2018

ANNO	Agricoltura (%)	Industria (%)	Servizi (%)
2008	3,5	33,7	62,8
2009	3,7	32,7	63,7
2010	4,0	33,2	62,8
2011	3,1	33,6	63,2
2012	3,0	33,2	63,8
2013	2,8	31,7	65,5
2014	3,0	31,9	65,1
2015	3,3	31,9	64,9
2016	3,4	31,1	65,5
2017	3,3	30,5	66,2
2018	3,2	31,2	65,6

Fonte: Regione Emilia-Romagna (dati 2008-2013), Ufficio di Statistica della Regione del Veneto (dati 2014-2018), Nota: la somma di alcuni valori percentuali non corrisponde a 100% per effetto dell'approssimazione alla prima cifra decimale

5.3 Partiti politici al potere al potere in Piemonte

Precedentemente, parlando di subculture politiche locali, si è descritto il Piemonte come una regione facente parte della cosiddetta zona “laico-socialista”, dunque non appartenente ad una area subculturale “bianca” o “rossa”. Questo perché il Piemonte, fin dai primi anni dell’Italia unita, fu parte della porzione allora più avanzata e moderna del paese. Dal punto di vista politico, questo fatto storico si tradusse, nella seconda metà del ‘900, in un elettorato meno ideologico e più mobile, facendo sì che nella regione vi fossero reali competizione elettorale e alternanza politica, a differenza del dominio assoluto della DC e del PCI rispettivamente nelle zone bianche e in quelle rosse. Anche dopo gli sconvolgimenti politici di inizio anni ‘90 e la scomparsa dei partiti della cosiddetta “prima repubblica” il Piemonte sembra ancora esibire questa caratteristica competitività elettorale, soprattutto se confrontato con le altre due regioni in esame (Veneto ed Emilia-Romagna). Infatti, nel periodo 1995-2019 il Piemonte ha visto presidenti e giunte sia di centro-destra sia di centro-sinistra (fig. 5.1). Non solo, le presidenze di destra e di sinistra si sono succedute in maniera alternata fino ai nostri giorni, il che lascia intendere una vera competitività tra centro-destra e centro-sinistra su tutto il periodo e non semplicemente un progressivo spostamento politico verso l’uno o l’altro polo. Se poi ci si concentra più da vicino sulle coalizioni di sinistra (giunte Bresso e Chiamparino) si può notare che, a differenza dell’Emilia-Romagna, tra le forze di sinistra presenti non vi sono partiti di sinistra radicale come PRC e PdCI. Questo fatto restituisce l’immagine di una sinistra piemontese meno carica ideologicamente. Guardando, invece, ai presidenti di giunta di destra, si può notare come vi ne siano stati sia di Forza Italia (Ghigo e Cirio) sia della Lega nord (Cota). Anche in questo caso i presidenti in questione sono stati eletti in maniera alternata: non siamo quindi davanti ad un semplice passaggio delle preferenze da FI verso la LN (come è accaduto in Veneto). In conclusione, sulla base delle osservazioni fatte si può affermare che, anche dopo il 1995, il Piemonte mantiene le caratteristiche politiche che presentava durante la cosiddetta “prima repubblica”. Nella regione continua ad esserci competizione tra le due metà dello spettro politico e il Piemonte continua a non essere né solidamente di destra né solidamente di sinistra.

Presidente della Giunta Regionale e partito d'appartenenza	Giunta Regionale	Composizione della Giunta (partiti politici)	Periodo
Enzo Ghigo – <i>Forza Italia</i>	Ghigo I	FI-AN-CCD-CDU	12 giugno 1995 - 2 giugno 1998
	Ghigo II	FI-AN-CCD-CDU	1° luglio 1998 – 17 aprile 2000
	Ghigo III	FI-LN-AN-UDC	17 aprile 2000 - 27 aprile 2005
Mercedes Bresso – <i>Democratici di sinistra</i>	Bresso	PD-FdS-FdV-IdV-SDI	27 aprile 2005 - 9 aprile 2010
Roberto Cota – <i>Lega nord</i>	Cota	PdL-LN	9 aprile 2010 - 9 giugno 2014
Sergio Chiamparino – <i>Partito democratico</i>	Chiamparino	PD-SEL-SC-Mod	9 giugno 2014 - 6 giugno 2019
Alberto Cirio – <i>Forza Italia</i>	Cirio	LSP*-FI-FdI	6 giugno 2019 - oggi

Fig.5.1 Giunte regionali in carica in Piemonte dal 1995 a oggi e relativi Presidenti

LEGENDA PARTITI POLITICI

FI - *Forza Italia* (dal 2008 al 2013 confluisce all'interno del *Popolo della libertà*), centro-destra

AN – *Alleanza nazionale* (nel 2008 confluisce all'interno del *Popolo della libertà*), destra

CCD – *Centro cristiano democratico*, centro-destra

CDU – *Cristiani democratici uniti*, centro

PdL – *Popolo della libertà* (nasce nel 2008 come fusione di vari partiti di centro-destra e di destra, smette di esistere nel 2013), centro-destra/destra

*LN – *Lega nord* (dal 2015 *Lega* o LSP), destra

UDC – *Unione di centro*, centro-destra

PD – *Partito democratico*, centro-sinistra

SDI – *Socialisti democratici italiani*, centro-sinistra

FdS – *Federazione della sinistra*, estrema sinistra

FdV – *Federazione dei verdi*, sinistra/centro-sinistra

IdV – *Italia dei valori*, centro

SEL – *Sinistra ecologia libertà*, sinistra

SC – *Scelta civica*, centro

Mod – *I moderati*, centro

FdI – *Fratelli d'Italia*, destra/estrema destra

5.4 Subcultura politica del Piemonte

Per ciò che concerne la subcultura politica locale il caso del Piemonte è particolare, perlomeno nel contesto di quest'analisi. Infatti, rispetto alle altre due regioni il Piemonte si distingue per la mancanza di una subcultura politica locale del tipo descritto e considerato nei casi del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Come si è anticipato nel primo capitolo, il Piemonte è stato storicamente caratterizzato da un elettorato più moderno e meno ideologico rispetto alle aree di subcultura bianca o rossa. Queste caratteristiche dell'elettorato si sono tradotte in un sistema politico regionale avente maggiore competizione elettorale all'interno del quale hanno avuto accesso al potere diversi orientamenti politici. In particolare, hanno avuto relativo successo formazioni dette "laiche", come il Partito repubblicano o il Partito liberale italiano, e formazioni di sinistra non comunista come il Partito socialista italiano. In breve, il sistema politico regionale è stato caratterizzato dalla presenza rilevante di partiti alternativi alla DC nel campo del centro/centro-destra e da partiti alternativi al PCI per quanto riguarda la sinistra. Tuttavia, queste tendenze politiche per quanto persistenti non potevano allora e non possono oggi essere definite vere e proprie subculture politiche territoriali come invece erano le tendenze politiche delle zone dette rosse o bianche. Per questo motivo non è possibile individuare, in questo tipo di zone, particolari rotture o trasformazioni ideologiche e culturali, a

differenze delle zone di subcultura propriamente detta. In ragione di ciò, l'unica investigazione che ha senso condurre nei confronti della "subcultura" politica piemontese è la verifica della presenza o meno delle tradizionali caratteristiche di competitività destra/sinistra e di scarsa ideologicità dell'elettorato. Per verificare ciò, è sufficiente citare il paragrafo precedente. Come visto, il Piemonte ha mantenuto la sua caratteristica competitività destra/sinistra anche nel periodo d'interesse (1995-2019). Questo è tutto ciò che si può dire riguardo all'evoluzione della "subcultura" politica in Piemonte, in ragione del fatto che nella regione non è mai stata presente una subcultura politica territoriale propriamente detta.

5.5 Distribuzione della popolazione e struttura insediativa regionale

Come il resto delle regioni del Nord-ovest, il Piemonte presenta una struttura urbana monopolare. Infatti, in Piemonte è presente un centro demografico ed economico ben individuabile: Torino. Per rendersene conto è sufficiente considerare la popolazione del capoluogo e compararla con i successivi due capoluoghi di provincia in termini di popolazione (che risultano anche il secondo ed il terzo comune più popoloso della regione). Torino contava infatti 860 793 abitanti nel 2019 contro i 103 278 di Novara ed i 93 191 di Alessandria (dati ISTAT). Ripetendo l'operazione con le altre due regioni in esame la differenza è evidente. In Veneto il capoluogo Venezia contava 259 961 abitanti nel 2019 a fronte dei 258 584 di Verona ed i 209 995 di Padova, In Emilia-Romagna, invece, il capoluogo Bologna contava 393 248 abitanti contro i 198 606 di Parma ed i 189 016 di Modena. La concentrazione della popolazione regionale in un unico polo si può inoltre osservare guardando alle mappe riguardo alla copertura del suolo (fig. 5.2) e il consumo di suolo (fig. 5.3) in regione.

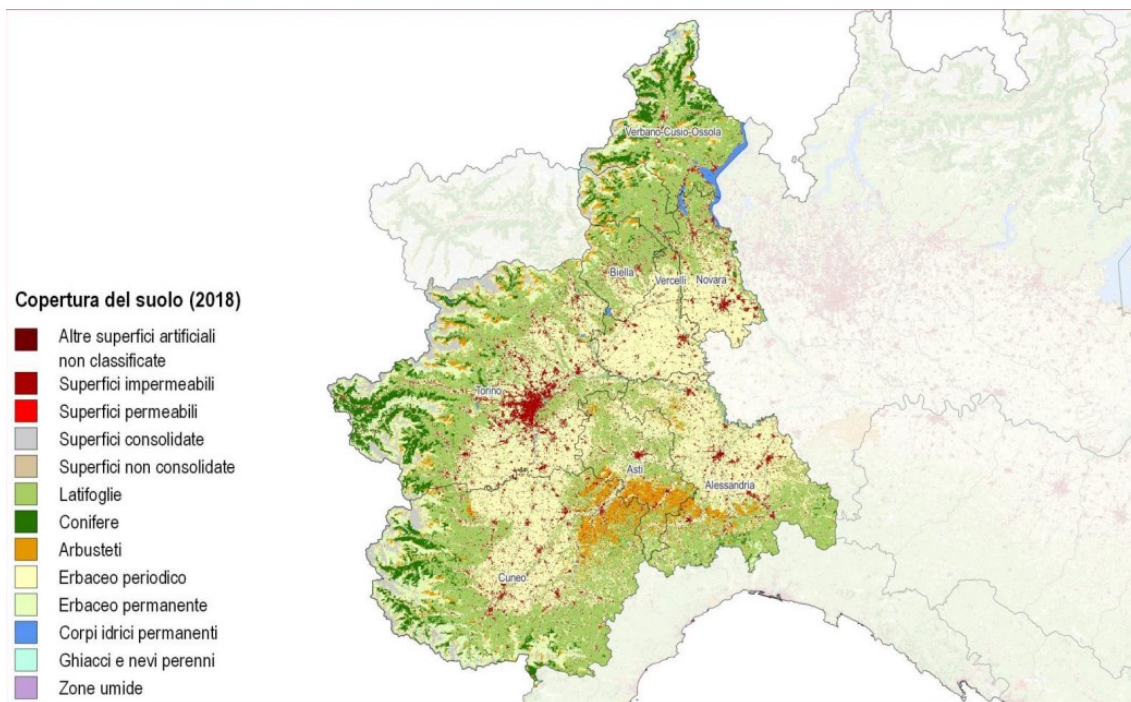


Fig.5.2 Copertura del suolo in Piemonte nel 2018, Fonte: Report di Sistema SNPA 2022

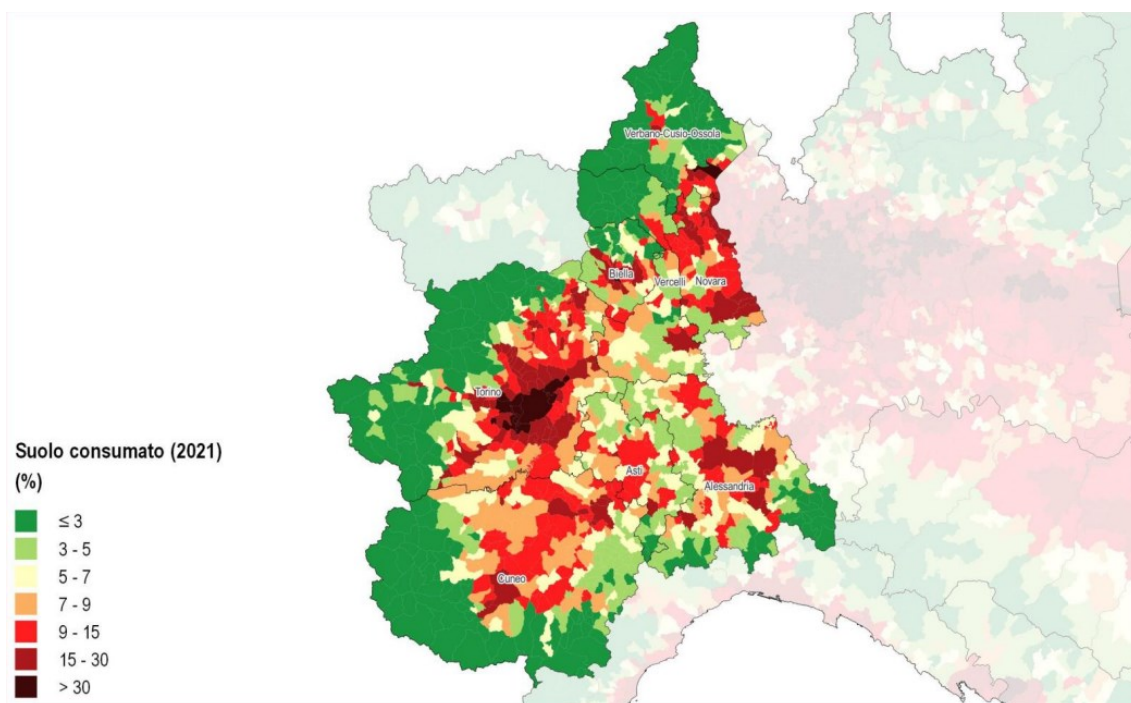


Fig. 5.3 Percentuale di suolo consumato sulla superficie amministrativa in Piemonte nel 2021, Fonte: Report di Sistema SNPA 2022

Per quanto riguarda le tendenze nel periodo 1995-2019, la diffusione insediativa è in aumento su tutto il territorio nazionale, compreso il Piemonte (Gemmiti 2012). Il fenomeno è meno intenso in Piemonte rispetto al Nord-est del Paese (ISTAT 2015), ma fenomeni di diffusione urbana sono nondimeno in atto. Questa tendenza

si può constatare guardando all'andamento del consumo di suolo in regione (fig. 5.4).

Consumo di suolo tra 1991 e 2021

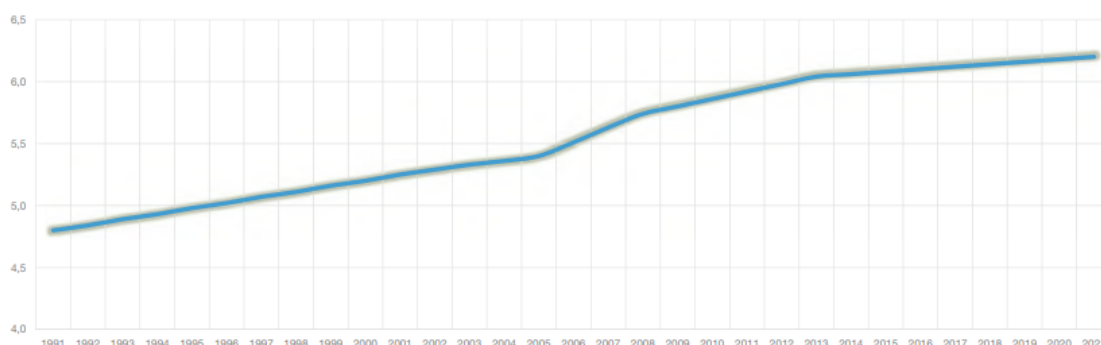


Fig. 5.4 Andamento del consumo di suolo (sia urbano sia reversibile) tra il 1991 e il 2021. Valori in percentuale sul totale della superficie regionale, Fonte: Monitoraggio del consumo di suolo in Piemonte 2022, Regione Piemonte

5.6 Confronto tra i tre elementi e l'andamento del PIL pro-capite

Come nei capitoli precedenti, è ora possibile confrontarne l'andamento di ognuno dei tre fattori nel periodo 1995-2019 rispetto al PIL-pro-capite regionale nello stesso intervallo temporale. Per prima cosa, guardando all'andamento del PIL pro-capite piemontese nel periodo d'interesse (Tabella 9 e Figura 4), è subito evidente la somiglianza agli andamenti dei due casi precedenti. Il PIL pro-capite piemontese ha visto quattro periodi di crescita, un periodo di costanza e due di decrescita, la differenza principale sta nell'unico periodo di costanza (in realtà corrispondente ad una decrescita dello 0,03%).

Tab. 5.9 Il PIL pro-capite del Piemonte in euro nel periodo 1995-2019

ANNO	PIL pro-capite	ANNO	PIL pro-capite
1995	28.764	2008	31.857
1996	28.975	2009	29.036
1997	29.483	2010	30.009
1998	29.747	2011	30.268
1999	30.399	2012	28.743
2000	31.317	2013	28.709
2001	31.876	2014	28.461
2002	31.865	2015	28.922
2003	31.891	2016	29.395
2004	32.074	2017	30.377
2005	32.292	2018	30.818
2006	32.789	2019	30.815
2007	32.816	/	/

Fonte: ISTAT

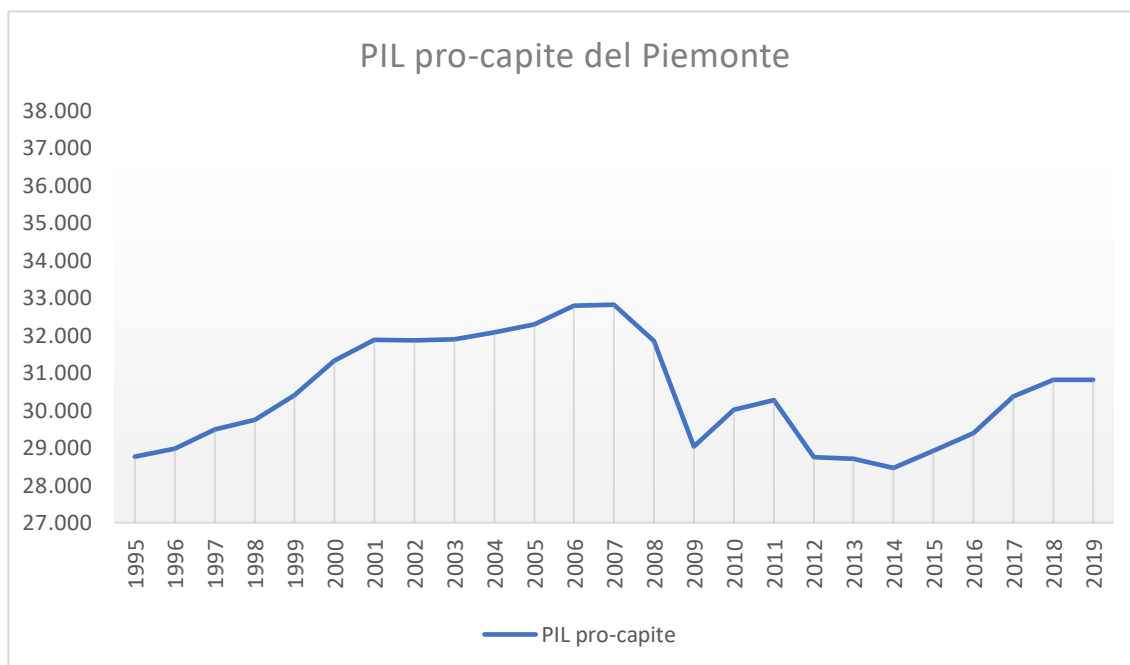


Fig. 5.5 L'andamento del PIL pro-capite piemontese in euro nel periodo di tempo 1995-2019

In particolare, si ha:

- 1995-2001 – Prima crescita – PIL pro-capite aumenta del 10,8%
- 2001-2002 – Periodo Costante – PIL pro-capite di fatto costante (-0,03%)

- 2002-2007 – Seconda crescita – PIL pro-capite aumenta del 3,0%
- 2007-2009 – Seconda decrescita – PIL pro-capite diminuisce dell'11,5%
- 2009-2011 – Terza crescita – PIL pro-capite aumenta del 4,2%%
- 2011-2013 – Terza decrescita – PIL pro-capite diminuisce del 6,0%
- 2013-2019 – Quarta crescita – PIL pro-capite aumenta del 8,3%

Guardando ai dati si può anche notare come il PIL pro-capite piemontese sia quello che si assesta sui valori più bassi rispetto alle due regioni precedentemente analizzate e dunque, da questo punto di vista sembra, esserci una conferma dello spostamento del baricentro economico verso il Nord-est italiano, a cui si è accennato nel descrivere le tre strutture insediative regionali. A questo punto, possiamo considerare l'andamento del PIL pro-capite piemontese alla luce di quanto detto nei paragrafi precedenti a proposito della subcultura politica regionale, i partiti al governo e la struttura insediativa regionale.

Rispetto alla subcultura politica regionale

Come già ribadito più volte, in Piemonte non vi è mai stata una vera e propria subcultura politica territoriale. Certo, alcune zone della regione (provincia di Cuneo) hanno mostrato caratteristiche tipiche della subcultura bianca, ma la regione nel suo complesso non è stata interessata da un fenomeno subculturale del tipo osservato nella Terza Italia. Tutto ciò è noto, e proprio l'assenza di subculture politiche territoriali è stato uno dei motivi per i quali si è scelto questa regione come uno dei casi di studio. Infatti, il Piemonte funge in qualche modo da “regione di controllo”. Se infatti teniamo conto anche delle osservazioni fatte nei due capitoli precedenti è possibile accorgersi del fatto che tutte e tre le regioni mostrino andamenti del PIL pro-capite quasi del tutto assimilabili. Questo indipendentemente dai valori assoluti e, soprattutto, indipendentemente dalla tradizionale subcultura politica di riferimento sia questa bianca, rossa o nessuna nel caso del Piemonte. Ecco, quindi, che le osservazioni fatte fin qui acquistano ulteriore ampiezza nel momento in cui si considerano tutte e tre le regioni: l'andamento, l'intensità e perfino la presenza o meno di una subcultura politica regionale non hanno alcuna

relazione diretta con lo sviluppo economico nella forma del PIL pro-capite regionale.

Rispetto ai partiti politici al governo

Come visto nel paragrafo dedicato, il Piemonte è l'unica tra le tre regioni analizzate ad aver visto esecutivi regionali sia di destra, sia di sinistra nel periodo d'interesse. Ciò permette quindi di confrontare i periodi di governo dei partiti di destra con i periodi di governo di quelli sinistra. Schematizzando i periodi sono:

- 1995-2005 – Partiti di destra al governo (giunte Ghigo)
- 2005-2010 – Partiti di sinistra al governo (giunta Bresso)
- 2010-2014 – Partiti di destra al governo (giunta Cota)
- 2014-2019 – Partiti di sinistra al governo (giunta Chiamparino)

Nel periodo 1995-2005 con la destra al governo il PIL pro-capite aumenta del 14,9% mentre nel successivo periodo di governo di sinistra 2005-2010 diminuisce del 6,3%. Nel secondo periodo di governo della destra, tra il 2010 e il 2014, il PIL pro-capite diminuisce del 6,7%. Infine, nel periodo di governo di sinistra a partire dal 2014 il PIL pro-capite aumenta del 7,14%. Da queste osservazioni è chiaro come non vi sia un rapporto diretto tra colore politico dei governanti e andamento del PIL pro-capite. Precedentemente si erano comparate Emilia-Romagna e Veneto dimostrando come tra le due (una di sinistra e l'altra di destra) non vi fossero sostanziali differenze nell'andamento del PIL e, dunque, come l'orientamento politico dei governanti regionali non abbia relazione diretta con l'andamento del PIL pro-capite. Nel caso piemontese è stato possibile fare questo confronto destra/sinistra a livello intraregionale vista l'alternanza politica che si è avuta nella regione durante il periodo d'interesse e nemmeno su questo piano è riscontrabile una relazione univoca tra colore politico dei partiti al potere ad andamento del PIL pro-capite.

Rispetto alla struttura insediativa regionale

Come visto in precedenza, la struttura insediativa piemontese è storicamente stata molto diversa da quella di Veneto ed Emilia-Romagna, essendo sempre stata monopolare e tendente all'accentramento economico-demografico a Torino, polo

regionale centrale. Il fenomeno di accentramento, particolarmente intenso negli anni '50 e '60, lasciò progressivamente posto a primi fenomeni di diffusione urbana dopo la crisi del modello fordista negli anni '70 (Castagnoli 1998). Nel periodo 1995-2019 i fenomeni di diffusione insediativa continuano, anche se in maniera meno intensa rispetto a Veneto ed Emilia-Romagna. Questo scenario trova conferma anche nella figura 4 che mostra l'andamento del consumo del suolo in Piemonte nel periodo 1991-2021.

Consumo di suolo tra 1991 e 2021

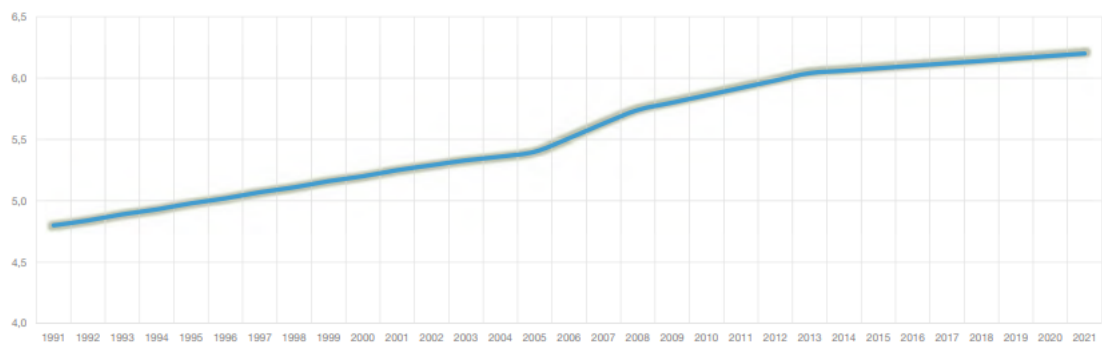


Fig.5.4 Andamento del consumo di suolo (sia urbano sia reversibile) tra il 1991 e il 2021. Valori in percentuale sul totale della superficie regionale, Fonte: Monitoraggio del consumo di suolo in Piemonte 2022, Regione Piemonte

Confrontando l'andamento del consumo di suolo in Piemonte (fig. 5.4) e l'andamento del PIL pro-capite regionale (fig. 5.5) appare evidente come non sia rintracciabile alcuna relazione univoca tra l'aumento del consumo del suolo (su tutto il periodo) e l'andamento del PIL pro-capite, che, all'aumentare della diffusione urbana, diminuisce o aumenta a seconda del periodo in maniera assolutamente indipendente.

CONCLUSIONI

La questione dello sviluppo territoriale italiano è antica tanto quanto lo Stato italiano in sé e, durante tutta la storia di quest'ultimo, molto è stato detto al riguardo da parte di svariati autori. Per quanto riguarda il lavoro che ci si appresta qui a concludere, possiamo dire che da esso è possibile concludere che, oggi, non sia possibile determinare l'esistenza di un rapporto diretto e univoco tra l'andamento del PIL pro-capite e la subcultura politica regionale di riferimento, né un tale tipo di rapporto è rilevabile tra il PIL pro-capite regionale e l'orientamento politico dei partiti in carica o tra lo stesso indicatore economico e la specifica struttura insediativa regionale. Conclusione ulteriormente rafforzata dal fatto che, nonostante le varie ed importanti differenze tra le regioni analizzate, l'andamento dei tre PIL pro-capite regionali sia molto simile. Questo nei casi di studio osservati di Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte.

Ora, vi sono due possibili ragioni tali da determinare l'assenza di rapporti diretti tra le grandezze citate. La prima potrebbe aver a che vedere con la grandezza utilizzata per la rappresentazione dello sviluppo, vale a dire il PIL pro-capite. Questo dato potrebbe non essere sufficientemente "fine" da permettere di notare eventuali rapporti intercorrenti tra l'andamento sviluppo regionale e i tre fattori in questione. Questi rapporti potrebbero essere così poco intensi da non poter essere osservati tramite l'andamento del PIL pro-capite. Tuttavia, il PIL pro-capite ed il reddito pro-capite sono le grandezze maggiormente utilizzate nella valutazione dello sviluppo economico di un determinato territorio; questo lavoro si pone quindi pienamente all'interno di questa pratica di studio e chi scrive ha ritenuto opportuno l'utilizzo di questa variabile per i motivi già esposti nel capitolo dedicato alle scelte metodologiche. La seconda ragione della mancata corrispondenza tra il PIL pro-capite e i tre fattori considerati è in questa sede di maggior interesse, dal momento che pertiene all'ipotesi iniziale. Infatti, l'impossibilità di rilevare rapporti diretti ed univoci tra le grandezze oggetto di studio, avvala l'ipotesi iniziale secondo la quale le subculture politiche territoriali, i (soli) partiti politici al governo e le varie

strutture insediative del territorio hanno smesso di essere fattori determinanti nello sviluppo territoriale. Se questo è effettivamente il caso, allora ci si può chiedere come mai. Iniziamo dalle subculture politiche territoriali. Come visto nei capitoli precedenti, le tradizionali subculture politiche del panorama italiano sono profondamente cambiate, quando non sono state del tutto sostituite da nuove subculture (più o meno comparabili alle vecchie). Questo significa che ciò che esse potevano fornire allo sviluppo in corso in un territorio non può più darsi per via dei cambiamenti culturali e sociali avvenuti. Per quel che riguarda l'influenza dei partiti politici nello sviluppo del territorio, si può dire che i partiti odierni abbiano smesso di essere ancorati in profondità nel tessuto sociale dei territori. I due grandi partiti della seconda metà del '900, DC e PCI, sono collassati in seguito a problemi giudiziari e all'estinzione della loro funzione ideologica (fine della Guerra fredda), portando con sé l'apporto che essi fornivano alle comunità locali ed allo sviluppo territoriale a quest'ultime legato. Ancora una volta, cambiamenti culturali e sociali, sono stati alla base di cambiamenti politici che hanno reso i partiti successivi meno influenti sull'andamento dello sviluppo del territorio. Infine, nel caso delle strutture urbane dei territori sono state soprattutto nuove tecnologie a determinarne il calo dell'influenza sullo sviluppo. Infatti, la diffusione di Internet e delle telecomunicazioni ha reso meno rilevante la prossimità fisica ai fini dello scambio di idee e *know-how*. Non solo, dal punto di vista sociale e culturale, le stesse innovazioni hanno permesso agli individui di "emanciparsi" dal proprio luogo di nascita o di residenza, potendo instaurare legami con persone o idee estranee al proprio contesto locale. Gli sviluppi tecnologici hanno quindi ulteriormente contribuito a rendere le costrizioni spaziali meno incisive dal punto di vista sociale, culturale e, dunque, economico. In breve, la rilevanza dei tre fattori in questione, che pure sono stati fondamentali nello sviluppo italiano della seconda metà del '900, è andata scemando nel tempo a causa di cambiamenti politici, sociali e culturali derivati da mutazioni economiche e tecnologiche avvenute, paradossalmente, proprio in seguito allo stesso sviluppo. I tre fattori di sviluppo hanno contribuito all'avvio e alla progressione dello sviluppo che ha, a sua volta, portato al cambiamento delle condizioni materiali su cui ognuno dei tre fattori faceva affidamento per riprodursi all'interno delle comunità territoriale (soprattutto

per quanto riguarda la Terza Italia). In un certo senso, si può dire che lo stesso sviluppo territoriale abbia progressivamente minato gli elementi sociali, culturali e politici che ne avevano permesso la nascita e lo alimentavano.

Un'altra conclusione che si può trarre dal lavoro svolto riguarda il modo in cui le subculture politiche, i partiti politici e la struttura insediativa hanno contribuito allo sviluppo. Infatti, il loro declino in quanto propulsori di sviluppo dimostra come questi tre fattori non abbiano in realtà mai agito singolarmente ma, al contrario, essi abbiano contribuito contemporaneamente allo sviluppo dei territori, come un'unica entità. La perdita d'influenza sullo sviluppo da parte di uno, ha provocato il declino anche degli altri due.

Infine, che cosa si può dire a proposito dell'attualità del modello a Tre Italie di Arnaldo Bagnasco? È chiaro che questo strumento interpretativo rimanga ad oggi di straordinaria importanza per comprendere l'origine delle caratteristiche socioeconomiche di molti dei territori che compongono l'Italia. Tuttavia, in ragione di tutti i cambiamenti descritti, il modello di Bagnasco ha perso la maggior parte della sua capacità descrittiva. Non è più in grado di spiegare efficacemente il presente, né può dirci molto sul futuro. Un discorso simile è valido anche per i concetti classici di "subcultura politica territoriale" su cui hanno lavorato studiosi come Carlo Trigilia. Si direbbe che, ad oggi ed in futuro, per comprendere al meglio gli aspetti politologici alla base dei fenomeni di sviluppo territoriale italiani non sia più possibile fare affidamento su queste nozioni e modelli teorici ma sia necessario costruirne di nuovi, a partire dall'economia odierna e dalle condizioni sociali, culturali e politiche in cui ci troviamo oggi. Si tratta di un esercizio certamente non facile. Descrivere e captare a pieno la realtà presente in cui ci si trova è molto complicato, solitamente, il senno di poi rende molto più agevole la riflessione teorica d'insieme. Tuttavia, non è impossibile. Bagnasco stesso ha prodotto il suo schema interpretativo nella seconda metà degli anni '70, all'inizio dei fenomeni di sviluppo che si apprestava a descrivere e spiegare. Il ruolo dello studioso è quello di produrre conoscenza sulla base della realtà osservabile e se questa realtà cambia, si rendono necessari nuovi paradigmi.

BIBLIOGRAFIA

ISPRA, 2015, Il consumo di suolo in Italia – Edizione 2015

ISTAT, 2015, La nuova geografia dei sistemi locali

Regione Emilia-Romagna - Assessorato Ambiente e Sviluppo Sostenibile, 2004, Relazione sullo Stato dell’Ambiente della Regione Emilia-Romagna 2004

Regione Piemonte, 2022, Monitoraggio del consumo di suolo in Piemonte 2022

SNPA, 2022, Report di Sistema 2022

Almagisti M., Zanellato M., 2021, “Il ritorno del “Doge”: un’analisi storica del voto regionale in Veneto del 2020”, in *Regional Studies and Local Development*, maggio 2021, pp. 43-75

Alvaro G., 2011, “Il PIL: oltre il PIL. E oltre il PIL che c’è?”, in *Moneta e Credito*, vol. 64, n. 255, pp. 229-258

Baccetti C., Messina P. (a cura di), 2009, L’eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto, Torino, DeAgostini-Liviana

Bagnasco A., 1977, Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano, Bologna, Il Mulino

Bagnasco A., 1988, La costruzione sociale del mercato, Bologna, Il Mulino

Bagnasco A., 2004, “Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale”, in *Stato e mercato*, dicembre 2004, n.72, pp. 455-473

Bagnasco A., Trigilia C. (a cura di), 1984, Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano, Venezia, Arsenale Editrice

Bagnasco A. Trigilia C. (a cura di), 1985, Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa, Milano, FrancoAngeli

Banfield E. C., 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, New York, Free Press

- Becattini G. (a cura di), 1989, *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino
- Becattini G., 1998, “Distretti industriali e Made in Italy”, Firenze, Bollati Boringhieri
- Becattini G., 2000, “Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico”, Torino, Rosenberg e Sellier
- Bortolotti B., Carraro C., 2010, “Cambia il paradigma, cambia la misura?”, in *Equilibri*, fascicolo 1, aprile 2012, pp. 9-21
- Boschetto P., Bove A., 2012, “Diffusione e dispersione produttiva in Veneto”, in *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol. 5, n. 1, pp. 79-100
- Buzzacchi L., De Marco A., Governa F., Salone C., 2022, “Lo spostamento del triangolo: densità e trasformazioni economiche nella differenziazione del Nord Italia”, in *L'industria*, fascicolo 1, gennaio-marzo 2022, pp. 37-79
- Cafiero S., 1989, *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Bologna, Il Mulino
- Calafati A. G., 2009, *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Roma, Donzelli editore
- Castagnoli A., 1998, *Da Detroit a Lione. Trasformazioni economiche e governo locale a Torino (1970-1990)*, Milano, FrancoAngeli
- Castronovo V., 1995, *Lo sviluppo economico nel cinquantennio repubblicano. Problemi aperti*, in *Studi storici*, n. 31, pp. 215-231
- Costa R., 2014, Seminario “Il PIL e oltre. Come si misura il benessere?”, Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche, Trieste, 12 novembre 2014
- Del Colle E., 1997, *Le aree produttive in Italia. Struttura economica dei sistemi regionali in Italia*, Milano, FrancoAngeli
- Dematteis G., 1997, “Il tessuto delle cento città”, in Coppola P. *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, pp. 192-229
- Diamanti I., 2009, *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro...e tricolore*, Bologna, Il Mulino

- Diamanti I., 2010, “Le subculture territoriali sono finite. Quindi (r)esistono”, in (a cura di) Baccetti C., Borgherini S., D’amico R., Riccamboni G., *La politica e le radici*, Torino, Liviana-De Agostini, pp. 45-60
- Di Martino P., Vasta M., 2015, "Whealty by accident? Firm structure, Institutions, and Economic Performance in 150 Years (+4) of Italian History", in *Enterprise and Society*, vol. 16, n. 2, pp. 215-224
- Faini R., 2003, “Fu vero declino? L'Italia degli anni Novanta”, in *il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica*, fascicolo 6/2003, novembre-dicembre 2003, pp. 1072-1083
- Felice E., 2007, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Felice E., 2013, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino
- Felice E., 2015, *Ascesa e declino. Storia economica d' Italia*, Bologna, Il Mulino
- Floridia A., 2010, “Le subculture politiche in Italia: epilogo o mutamento?”, in (a cura di) Baccetti C., Borgherini S., D’amico R., Riccamboni G., *La politica e le radici*, Torino, Liviana-De Agostini, pp. 61-79
- Floridia A., 2014, “Il cambiamento delle culture politiche in Italia – Note per un programma di ricerca”, in *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, anno IV, n. 8, pp. 67-80
- Garavaglia L., 2020, “Confini regionali e processi d’urbanizzazione post-metropolitani”, in *Regional Studies and Local Development*, dicembre 2020, pp. 61-79
- Garofalo G., 1991, "The italian model of spatial development in the 1970s and 1980s", in Benko G. e Dunford M., *Industrial Change and Regional Development: The Trasformation of New Industrial Spaces*, Londra, Belhaven, pp. 85-101
- Gemmiti R., 2012, “La diffusione urbana. Il quadro delle dinamiche in Italia”
XXXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali A.I.S.R.e

- Giovannini E., 2012, Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Enrico Giovannini - Commissione V "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei deputati, Roma, 22 febbraio 2012
- Messina P. (a cura di), 2008, Reti di impresa e reti di città. Scenari evolutivi per il Nordest, Padova, CLEUP
- Messina P., 2012, Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia-Romagna, Padova, Padova University Press
- Messina P., 2020, "Tra città metropolitana e City Region. Adeguatezza istituzionale come vantaggio competitivo per lo sviluppo regionale in quattro regioni europee e il caso del Veneto.", in *Regional Studies and Local Development*, dicembre 2020, pp. 19-53
- Messina P., Riccamboni G., Solari S., 1999, "Sviluppo economico e regolazione politica nelle aree di piccola impresa: un'analisi comparata tra Veneto ed Emilia-Romagna, in *Sviluppo locale*, n. 12, pp. 44-78
- Mingione E., 1993, "Italy: The Resurgence of Regionalism", in *International Affairs*, vol. 69, n. 2, pp. 305-318
- Musella L., 2005, Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea, Napoli, Guida Editori
- Putnam R. D., 1993, Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy, Princeton, Princeton University Press
- Rullani E., 2008, "Sostenibilità e senso. Per re-inventare le ecologie dello spazio locale-globale.", in (a cura di) Messina P., *Reti di impresa e reti di città. Scenari evolutivi per il Nordest*, Padova, CLEUP, pp. 23-46
- Salone C., 2012, "Paradigmi e Scale Territoriali Dello Sviluppo: Il Ruolo delle Regioni in una Politica Place-Based", in *Rivista Geografica Italiana*, n. 119, pp. 151-174
- Salvati M., 2003, "Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una "classe dirigente adeguata"? ", in *Stato e Mercato*, n. 63, pp. 399-434

Stannard K., 1999, "How Many Italies? Process and Scale in the Development of the Italian Space-Economy", in *Geography*, vol. 84, n. 4, pp. 308-318

Targetti Lenti R., 2011, "Sviluppo e declino del sistema economico italiano", in *Il Politico*, vol. 76, n. 3, pp. 93-128

Toniolo G., 2013, "La crescita economica italiana, 1861-2011", in (a cura di) Toniolo G. *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio Editori, pp. 5-51

Trigilia C., 1986, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino

Trigilia C., 1988, "Le condizioni «non economiche» dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi", in *Meridiana*, n. 2, pp. 167-187

Trigilia C., 1989, "Il paradosso della regione. Regolazione economica e rappresentanza degli interessi", in *Meridiana*, n. 6, pp. 173-198

Trigilia C., 1999, "Capitale sociale e sviluppo locale", in *Stato e mercato*, n. 57, pp. 419-440

Zecca F., Al Am A., Capocchi E., 2014, "Dai distretti alle reti d'impresa: soluzioni chiave per lo sviluppo territoriale", in *Rivista di Economia Agraria*, anno LXIX, n. 2-3, pp. 227-243

Siti Internet consultati sistematicamente:

www.istat.it

www.regione.veneto.it

www.regione.emilia-romagna.it

www.regione.piemonte.it